

384.

SEDUTA DI VENERDÌ 29 OTTOBRE 1965

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI
E DEI VICEPRESIDENTI PERTINI E ROSSI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	18623	Proposte di legge:	
Disegni di legge:		(<i>Annunzio</i>)	18623, 18645
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	18686	(<i>Approvazione in Commissione</i>)	18667
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	18624, 18639	(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	18639
Disegno di legge (Seguito della discussione):		Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	18708
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 settembre 1965, n. 1022, recante norme per l'incen- tivazione dell'attività edilizia (2701)	19624	Risposte scritte ad interrogazioni (An- nunzio)	18624
PRESIDENTE	18624	Ordine del giorno della seduta di domani	18708
AMENDOLA PIETRO	18656		
BERAGNOLI	18678	La seduta comincia alle 10.	
BRANDI	18645	DELFINO, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta del 22 ottobre 1965.	
CARRA	18667	(<i>È approvato</i>).	
CETRULLO	18629	Congedi.	
CURTI IVANO	18631	PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Dossetti, Gullotti, Origlia e Tantalò.	
DI VITTORIO BERTI BALDINA	18637	(<i>I congedi sono concessi</i>).	
GUARRA	18704	Annunzio di proposte di legge.	
LUSOLI	18642	PRESIDENTE. Sono state presentate pro- poste di legge dai deputati:	
MARZOTTO	18653	MARTUSCELLI: « Modificazioni alle norme sull'ordinamento dell'avvocatura dello Stato »	
NAPOLITANO LUIGI	18686	(2722);	
POERIO	18647		
PUCCI EMILIO	18639		
RAFFAELLI	18671		
RAUCCI	18691		
RE GIUSEPPINA	18624		
TODROS	18696		

MILIA: « Responsabilità civile dell'intestatario del veicolo nel pubblico registro » (2723);

GEX ed altri: « Liberalizzazione delle aree di atterraggio » (2724);

MOSCA: « Norma integrativa dell'articolo 6 della legge 4 luglio 1959, n. 465, in materia di estensione dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e superstiti agli artigiani e loro familiari » (2725);

MOSCA: « Modifica alla tabella annessa alla legge 17 ottobre 1961, n. 1038, in materia di contributi per gli assegni familiari » (2726);

CURTI AURELIO ed altri: « Contributo annuo dello Stato all'Ente italiano della moda » (2727).

Saranno stampate e distribuite. Le prime cinque, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Modifica dell'articolo 139 del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, riguardante il Consiglio superiore della pubblica amministrazione » (*Approvato da quella I Commissione*) (2721).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 settembre 1965, n. 1022, recante norme per l'incentivazione dell'attività edilizia (2701).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 settembre 1965, n. 1022, recante norme per l'incentivazione dell'attività edilizia.

È iscritta a parlare l'onorevole Giuseppina Re. Ne ha facoltà.

RE GIUSEPPINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, vorrei trattare un problema che si è strettamente intrecciato al provvedimento che abbiamo in esame lungo tutta la discussione che vi è stata tanto alla Camera quanto al Senato: il problema delle locazioni e dei fitti. Esso è diventato un tema d'obbligo in questa discussione, e certamente non è estraneo alla materia che il decreto-legge prende in considerazione. Del resto, è venuta proprio dal Governo, da una parte della maggioranza, oltre che del gruppo liberale, una sottolineatura di questa interdipendenza fra le due materie e i due campi. L'ammonimento del Governo è stato a questo proposito continuo, insistente, e la dichiarazione dell'onorevole sottosegretario de' Cocci, che recentemente è venuto a riferire alla Commissione speciale per i fitti, è stata molto esplicita. In fondo, che cosa ci è stato detto a nome del Governo? Che è una incongruenza compiere oggi tanti sacrifici, impegnare lo Stato in questo grosso sforzo, e nello stesso tempo voler mantenere un vincolo che mortifica la libertà degli imprenditori. La stessa sostanza con differenti toni, certo più intimidatori, hanno avuto gli ammonimenti della stampa sostenitrice della grande proprietà edilizia. In uno dei tanti giornali (per citarne uno) che su questo problema hanno voluto cimentarsi — *L'organizzazione industriale*, che abbiamo trovato tutti in casella — si legge a chiare lettere questa volontà e questa richiesta. Si dice: « Sarebbe vano e contraddittorio da un lato assicurare che si vuole incentivare l'intervento edilizio e dall'altro operare in modo da svuotare la rendita edilizia. Il blocco degli affitti non può non essere abolito. Sblocco graduale, dunque, ma fermo, deciso e inequivocabile ».

Come tutti sanno, la regolamentazione delle locazioni che il Parlamento ha indicato da mesi come necessaria (e a questo scopo ha nominato una Commissione speciale) non si propone affatto di privare il proprietario di case o l'imprenditore di un equo guadagno, fondato su una ragionevole remunerazione del capitale investito. Quello che si vuole invece ottenere con l'istituzione dell'equo canone è un sistema di controllo che metta l'inquilino al riparo dalla speculazione.

Tutto questo va certamente inserito e visto in un corso politico rivolto ad abbassare il costo della casa attraverso una riforma urba-

nistica che riduca l'incidenza del costo delle aree e attraverso un massiccio intervento pubblico a favore dell'edilizia popolare.

In questo quadro, e innestata in un indirizzo simile, l'introduzione dell'equo canone come criterio regolatore delle locazioni agiterebbe non da freno ma da stimolo nei confronti della proprietà e la costringerebbe a cercare altre vie che non siano quelle comode e facili seguite finora, cioè quelle di scaricare sulle pignoni le conseguenze dell'alto costo della casa.

Fa piacere che il relatore onorevole Zanier al Senato abbia accennato a un tipo di regolamentazione di questo genere, quando ha detto: « Sblocco graduale dei fitti, ma controllo affinché i canoni locatizi siano contenuti entro limiti di giustificazione economica, non lasciati all'arbitrio dei locatori ».

Ma il sottosegretario onorevole de' Cocci non ha sostenuto esattamente la stessa cosa alla Commissione speciale; anzi si è dichiarato di parere opposto. Egli ha sostenuto che l'equo canone è da sconsigliare. Ha detto in sostanza: non l'abbiamo introdotto quando le cose andavano bene; perché dobbiamo introdurlo in un momento di crisi, quando potrebbe essere un elemento atto a scoraggiare la ripresa economica?

Vorrei soltanto ricordare che la nostra proposta per l'equo canone negli affitti è di sette anni fa e che il Governo ha bloccato, proprio nel corso del *boom* edilizio, una regolamentazione generale, contrapponendo per due volte ad esso leggi parziali di blocco e ricorrendo al blocco anche del settore libero.

Non è quindi che il Parlamento non sia stato posto di fronte a questo problema in situazioni diverse. Il fatto è che non si è voluto e non si vuole nemmeno oggi prendere un provvedimento utile, necessario e che avrebbe perlomeno limitato le punte più alte della speculazione e avrebbe agito come elemento regolatore del mercato.

L'atteggiamento del Governo ancora oggi su questo problema non è per niente di aiuto alla Camera affinché questa possa continuare lo studio e apprestare una nuova regolamentazione, ma è piuttosto di freno quando si viene a sostenere — come si è fatto — che, in fondo, una soluzione di questo genere sarebbe sfavorevole alla ripresa edilizia. È come se si dicesse che in un momento di crisi non vi è altro da fare che rimettere in moto il meccanismo speculativo, che ha avuto il suo alimento negli alti fitti. Di questo, infatti, si tratta, al di là di tutte le fumose proposte di una regolamentazione che in fondo si pen-

sa limitata al rapporto locatizio e priva del contenuto economico che poi dà sostanza a una regolamentazione giuridica.

Le preoccupazioni che muovono e turbano il Governo riguardano soltanto i modi e i tempi per passare al libero mercato. L'unico scoglio sembra essere la scala mobile, in quanto lo sblocco dei fitti ne determinerebbe l'aumento per cui 108 miliardi dovrebbero essere pagati ai lavoratori dai datori di lavoro privati e dallo Stato in quanto datore di lavoro.

La natura di tale preoccupazione ha rivelato ancora una volta, onorevole de' Cocci (e voglia scusarmi se mi rivolgo direttamente a lei), anche una buona dose di cinismo da parte del Governo. In sostanza non si nutrirebbe alcuna preoccupazione se le conseguenze dell'aumento dei fitti potessero essere fatte ricadere sulle sole spalle dei lavoratori; ci si preoccupa invece quando il peso viene sostenuto dalla proprietà. Lo dimostra il fatto che per il settore dei fitti nuovi si ritiene di potere procedere più liberamente, senza impacci e si sostiene che le conseguenze dello sblocco sarebbero meno gravi, dove — si dice — le ripercussioni sulla scala mobile non si verificherebbero. In realtà l'eventuale sblocco dei nuovi fitti, coprendo un'area di mercato molto più estesa del vecchio blocco e interessando soprattutto, nelle grandi città, non soltanto inquilini privati ma anche esercenti, artigiani e professionisti, verrebbe seriamente a danneggiare in modo incalcolabile milioni di famiglie.

Non ci deve trarre in inganno la polemica che si è aperta tra costruttori edili e industriali circa l'incidenza degli effetti dello sblocco sulla scala mobile. Gli industriali ne hanno tratto l'occasione per scagliarsi nuovamente contro il congegno della scala mobile, che alcuni giorni fa *24 Ore* ha addirittura definito « il maledetto imbroglio », esprimendo furore per non poter scaricare totalmente sui lavoratori anche il costo di questa operazione. I costruttori edili e la grande proprietà fondiaria mettono invece in dubbio il pericolo di ripercussioni sulla scala mobile e si comprende il perché: infatti i 108 miliardi che verrebbero erogati per far fronte all'aumento della scala mobile andrebbero a finire nelle loro tasche in conseguenza dell'aumento dei fitti.

Sta di fatto, comunque, che Governo e grande proprietà, in esemplare unità di intenti, vogliono procedere, sia pure con gradualità alla liberalizzazione dei fitti. Fino ad oggi questo è il senso delle dichiarazioni del Governo e il significato dell'atteggiamento da

esso assunto nei confronti di questo grosso problema, che appassiona tanti lavoratori.

Allora ci si deve porre una domanda. Che cosa ci si aspetta da questa operazione di sblocco? Non certamente un assestamento dei fitti a un livello più ragionevole, non un incontro a metà strada fra i fitti più bassi e quelli più alti, di speculazione. Nessuno ha osato sostenere una simile tesi, contrariamente a quanto si asseriva in passato, e cioè che lo sblocco dei fitti avrebbe determinato una sorta di assestamento del mercato e prodotto una maggiore corrispondenza tra la domanda e l'offerta, agendo così da elemento equilibratore. Queste sono teorie che hanno ormai fatto il loro tempo e che appunto perciò non vengono più formulate.

La prova dell'inconsistenza di una simile tesi la si è avuta ogni volta che si è operata una falla nel regime di blocco: abbiamo sempre dovuto chiuderla in fretta perché quella falla aveva immediatamente prodotto un balzo in alto del livello dei fitti, mettendo in pericolo il bilancio di migliaia di famiglie.

Una riprova dell'inconsistenza di tale teoria è venuta anche dal fatto che i fitti hanno toccato le stelle proprio negli anni in cui si è registrato il più forte sviluppo edilizio.

Noi non crediamo nell'automatismo delle leggi di mercato perché l'esperienza del passato dimostra proprio l'opposto. In altri termini, lo sblocco dei fitti determinerebbe soltanto un balzo generale in avanti di tutte le locazioni ed un livellamento su un più alto *plafond*. I prezzi sono saliti gradatamente, secondo una tendenza costante; a Milano, ad esempio, il costo della vita in un anno e alcuni mesi è salito del 5 per cento; la componente più alta di questo aumento è rappresentata dai fitti, saliti nello stesso periodo del 6,68 per cento.

Il mezzo per arrivare a questi aumenti tanto dei vecchi fitti quanto dei nuovi, eludendo anche la legge di blocco, è stato in gran parte il ricorso all'aumento delle spese accessorie. In un anno e nove mesi, per quanto attiene ai fitti bloccati, si è verificato un aumento del 28 per cento delle spese accessorie, con punte che hanno raggiunto il 300 per cento. I proprietari delle case si sono rifatti sulle spese accessorie, quindi, non potendo aumentare gli affitti, mentre per gli affitti liberi l'aumento ha toccato una media del 26,85 per cento. Il fenomeno dell'aumento dei fitti non ha subito arresti.

Le avvisaglie che dimostrano la volontà di aumento risultano dal fatto che, avvicina-

lasi la scadenza della legge, a migliaia di inquilini arrivavano le lettere di disdetta dei contratti di locazione.

Non è, dunque, una minaccia evanescente né un pericolo immaginario che prospettiamo per drammatizzare la situazione. Gli inquilini avvertono che anche nel settore degli affitti liberi, già molto elevati, vi sarebbe immediatamente un nuovo balzo in avanti.

Vi è da chiedersi se sia questo il terreno ideale che si vuol preparare perché la cosiddetta incentivazione dell'edilizia privata abbia quella fortuna e quel successo che sono stati qui esaltati e sottolineati. L'onorevole de' Cocci, in quella riunione più volte ricordata, ha sostenuto — sono sue parole — che bisogna compiere questa svolta verso la ripresa dello sviluppo edilizio in un clima di serenità. Naturalmente egli ha pensato soltanto alla proprietà. Se avesse pensato alle vittime di questa operazione, non avrebbe dovuto parlare di serenità, bensì di angoscia, nella impossibilità di sostenere un peso insostenibile; avrebbe dovuto dire che già oggi, prima ancora che l'operazione si verifichi, milioni di cittadini sono già in allarme e in grande agitazione.

Non è a questa situazione che volevo richiamarmi: sappiamo benissimo che siete sordi a questo tipo di rilievi. Atteniamoci pure al ragionamento sulle prospettive che questo tipo di incentivazione e di sviluppo può trovare nella realtà italiana. Il giudizio che abbiamo dato dell'orientamento del Governo in materia di locazione tocca, del resto, direttamente il provvedimento al nostro esame. Questo decreto si dice che dovrebbe essere il primo esperimento di una politica destinata ad essere perseguita nel futuro. Perché allora il Governo ha forzato i tempi per giungere allo sblocco dei fitti, cioè ad una soluzione di tutto il problema delle locazioni, pur avendo nel suo seno manifeste resistenze? Perché tanta fretta di liberalizzare? Il decreto non ha nulla a che fare con i fitti, tant'è che il nostro emendamento, che tendeva a distribuire i mezzi finanziari a favore delle case destinate all'affitto, è stato respinto.

Non appare quindi necessaria una immediata liberalizzazione per determinare un'automatizzata spinta verso l'acquisto. Il successo del provvedimento, d'altra parte, pare assicurato. I suoi sostenitori lo hanno esaltato, e quando lo hanno criticato è stato per il fatto che si tratta di un provvedimento inadeguato alle attese e alle speranze che sono state suscitate e ingigantite anche per il modo come è stato propagandato.

Noi dovremo pensare quindi che gli imprenditori sono meno sicuri di questa operazione? Che è molto più facile accaparrarsi alloggi che non collocarli? Ma se così non è, che cosa significa questa richiesta martellante di liberalizzazione dei fitti, se non il disegno di preconstituirci una situazione capace di far scaturire già oggi, da questa operazione, maggiori vantaggi?

Voi risponderete che il Governo prenderà le sue misure, che si prevede di fissare limiti alle possibilità dei proprietari e degli imprenditori, nel momento di passaggio dell'alloggio in proprietà. Però ognuno di noi può facilmente prevedere, come in presenza di una spinta esasperata (e se si liberalizzassero i fitti questa spinta diventerebbe davvero ossessiva), le possibilità di abusarne sono infinite.

Non vorrei far perdere tempo ai colleghi citando un esempio che potrebbe essere considerato un caso limite. L'amministrazione comunale di Pioltello (provincia di Milano) ha in questi giorni dovuto prendere posizione nei confronti di un fatto scandaloso. I locali imprenditori hanno risolto il problema in questo modo: hanno collocato gli alloggi in vendita (dato che i prezzi erano altissimi) imponendo a circa 300 lavoratori edili disoccupati, che battevano alle porte per essere assunti dalle imprese, l'acquisto di altrettanti appartamenti, per altro con un contratto capestro, in cambio dell'assunzione al lavoro.

È un caso limite, ma un caso che può essere citato a dimostrazione della spregiudicatezza e della mancanza di scrupoli della grande proprietà. Perché non dovremmo temere per tanti altri espedienti cui possono ricorrere per imporre il loro prodotto alle condizioni per essi più favorevoli?

È fuori dubbio, comunque, che la grande proprietà lavora per l'oggi e per il domani. Le attese sproporzionate, di cui si è parlato, creano già un clima favorevole a certe operazioni. Ma questo non basta, e la proprietà sa che la spinta alla casa in proprietà — che anche in questa discussione è stata esaltata e decantata come la realizzazione della libertà, l'affermazione della personalità umana — è stata, per gran parte delle famiglie italiane, una scelta obbligata. A una tale scelta si è giunti spesso per disperazione, per i fitti insostenibili, per il calcolo che ogni famiglia faceva: quando la quota di affitto raggiungeva le 40-50 mila lire al mese per un modesto alloggio, non molto inferiore alla quota mensile di riscatto dell'alloggio. Non venite a dire che questo è stato il segno dell'abbondanza; per molte famiglie è stata una costrizione

dovuta a una situazione insostenibile; le famiglie si sono addossate questo carico sacrificando, per far fronte al debito contratto, altri bisogni essenziali, con la conseguenza che già oggi un numero incalcolabile di famiglie, con la sopravvenuta crisi economica e le massicce riduzioni dell'orario di lavoro, vedono la scadenza della cambiale, equivalente alla quota d'acquisto, come un incubo.

La proprietà avverte che la pesantezza della situazione economica, il venir meno della euforia del « miracolo economico » che alimentò per gran parte questa spinta, se non rendono irripetibile quel fenomeno, almeno nella misura del passato, lo compromettono. Infatti, se migliaia di nuove famiglie non vengono messe ancora una volta e al più presto di fronte a questa scelta obbligata (non potranno acquistare case in proprietà, o per lo meno addossarsi fitti molto alti), il meccanismo speculativo non potrà riprendere pienamente a funzionare. Questa è la posizione della grande proprietà.

Ma è questo che vuole il Governo? Quando si chiede lo sblocco dei fitti, quando si parla di selezione degli inquilini che godono dei vecchi affitti fra abbienti e meno abbienti, vi è già qui un calcolo del tipo di acquirente che bisogna costringere ad alimentare il mercato come condizione indispensabile perché queste operazioni possano avere fortuna.

Ecco quanto chiediamo: è questo che il Governo vuole, quando sostiene la fine sia pure graduata del regime vincolistico? È questo il tipo di sviluppo che la svolta prevede e per la quale occorre creare un clima di serenità? Si vuole fare questo, onorevole ministro, in una situazione di mercato che, come è stato detto da tutti, è già esasperata dalla domanda insoddisfatta di alloggi popolari?

Ho sotto gli occhi la situazione di Milano. Una delegazione del consiglio comunale di Milano ha parlato lungamente con il presidente della Commissione speciale per i fitti, portando dati impressionanti. È stato documentato che tra le quattro categorie che rappresentano il 75 per cento dell'intera popolazione di Milano (si tratta di 400 mila famiglie) composte di operai, impiegati di seconda e terza categoria, pensionati e casalinghe, il 43 per cento non è in grado di pagare il fitto libero. Cioè un terzo della popolazione milanese non è in grado di sopportare un fitto libero. E — dice l'amministrazione comunale — soltanto per i casi di urgenza e per l'affollamento, che registra una presenza per vano che va da 1,49 a 4 persone, occorrerebbero

a Milano, immediatamente, 50 mila appartamenti, pari a 222.500 stanze. Si aggiunga che sono inevase già oggi, in una situazione di blocco, negli uffici dell'Istituto per le case popolari, ben 55 mila domande, motivate in gran parte da morosità per eccessiva onerosità del canone; il che sta a significare che dal settore del libero, il cosiddetto fitto libero malamente frenato dalla legge n. 1444 ha già espulso più di 55 mila famiglie non in grado di sopportarlo.

Uno sblocco dei vecchi fitti, misura che oggi colpirebbe 140 mila famiglie a Milano, è paventato dal comune perché ciò gonfierebbe enormemente la domanda di alloggi popolari che nessuno oggi è in grado di soddisfare.

Ecco, onorevoli colleghi, la tranquillità di mercato, ecco la situazione tranquilla in cui tanti lavoratori verrebbero a trovarsi: per tutti costoro il decreto non solo non prevede niente, ma modella l'intervento pubblico non partendo da questi dati caratterizzanti il mercato edilizio. Per questa massa di cittadini c'è la minaccia dello sblocco dei fitti. Ciò significa che la parte più bisognosa della popolazione non solo viene gettata allo sbaraglio ma viene anche caricata del costo più grave dell'operazione progettata dal Governo.

Un discorso particolare — anche se sarebbe troppo lungo — meriterebbe il problema degli artigiani e degli esercenti, che forse più degli inquilini meno abbienti risentirebbero immediatamente il contraccolpo di uno sblocco. È facile prevedere che l'aumento si riverirebbe sui prezzi dei generi di prima necessità e della produzione artigianale. Si tratta di una facile previsione, ma vorrei che proprio su questo il Governo fosse indotto a riflettere. Il discorso per altro potrebbe assumere un tono più generale considerando, per esempio, i riflessi che una simile misura potrebbe avere sui consumi popolari, sui bilanci della maggioranza delle famiglie. Già oggi la voce fitto incide in modo pesantissimo e si è calcolato che nel 1963, proprio quando vi è stata questa ripresa dell'aumento dei fitti, che incide così pesantemente sul salario, a Milano toccava una percentuale che andava dal 30 al 50 per cento. Se si pensa che in nove mesi di quest'anno a Milano si registrano 33 milioni e mezzo di ore lavorative in meno, con una riduzione del monte salari che tocca i 15-20 miliardi, si può facilmente immaginare quale pesante incidenza abbia l'affitto sui bilanci familiari. Ora, un ulteriore spostamento su questa voce provocherebbe una distorsione ancora più grave del mercato a danno di consu-

mi essenziali. E ciò in una città dove gli esercenti denunciano una contrazione delle vendite per l'ultimo anno dal 10 al 15 per cento, senza contare che interi settori industriali hanno ridotto fortemente la manodopera e la attività produttiva proprio a seguito della contrazione verificatasi nei consumi del mercato interno.

È questo uno dei motivi essenziali che hanno spinto unitariamente le categorie degli esercenti e degli artigiani a schierarsi apertamente insieme con la grande massa degli inquilini, a prendere una posizione decisa contro la liberalizzazione dei fitti e a rivendicare una regolamentazione fondata sull'equo canone, una maggiore durata delle locazioni e l'introduzione di motivi di giusta causa nel rapporto locatizio.

Del resto, il fatto che all'interno della stessa maggioranza si siano manifestate serie resistenze agli orientamenti del Governo prova che ci si va rendendo conto che una simile linea non può passare facilmente senza provocare lacerazioni gravi, tensioni sociali e lotte accanite. È bene che il Governo sappia tutto questo, mentre ci avviciniamo alla scadenza delle leggi in vigore, e quindi ad un punto critico di tutta la condizione economica delle masse popolari. Una misura del genere aggraverebbe ancora di più tutti i termini della crisi nel settore della casa che il Governo proclama di voler risolvere.

Credo dunque di aver dimostrato — sia pure sommariamente — che anche da questo punto di vista è possibile giudicare la sostanza di questo provvedimento e dell'indirizzo che si sta seguendo. Da questo vicolo cieco il Governo non potrà uscire se non imboccando un'altra strada. Essa è stata indicata largamente nella relazione di minoranza e negli interventi del nostro gruppo. I nostri sforzi in queste giornate e quelli compiuti dai nostri compagni al Senato sono valsi a dimostrare il danno che al paese arreca l'indirizzo di cui questo decreto-legge è espressione. Nel fatto che questo provvedimento ne chiami un altro, assolutamente negativo, sta un'altra prova, che lo qualifica, e offre una ragione di più per criticarlo, per condannarlo e per respingerlo.

Noi avremmo voluto che questa coerenza fosse anche in tanti colleghi, che si battono oggi con forza, con convinzione e con passione per evitare che si arrivi al suddetto provvedimento nel campo delle locazioni; avremmo voluto sentire qui da loro un'analisi più attenta e una critica del provvedimento. Abbiamo largamente documentato che se noi

vogliamo davvero che la normalità ritorni sul mercato, se vogliamo davvero far corrispondere a una domanda di case popolari un'offerta sufficiente, essa può essere garantita soltanto da un massiccio intervento del Governo e con una politica che abbassi il costo della casa, che possa esercitare davvero in questo campo un'azione moderatrice.

Possiamo con tutta tranquillità affermare che è una battaglia in cui non siamo né soli né isolati. Se questo indirizzo va difeso su tre fronti, come la nostra relazione di minoranza ha sostenuto, vuol dire che il fronte dei fitti non è meno importante degli altri. Esso è caratterizzante di una linea, qualificante di un movimento ampio che si propone non solo di fermare le speculazioni, ma anche di invertire la rotta rispetto agli indirizzi tradizionali che hanno provocato l'attuale crisi nel settore della casa. *(Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cetrullo, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dal deputato Brandi:

« La Camera

invita il Governo

a concedere agli istituti e società di credito edilizio in genere, indicati nell'articolo 41 del regio decreto-legge 12 marzo 1936, n. 375, e successive modificazioni, l'autorizzazione ad emettere cartelle ».

L'onorevole Cetrullo ha facoltà di parlare.

CETRULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto che siamo chiamati a convertire in legge avrà il nostro voto favorevole. Intendiamo però svolgere alcune considerazioni sul suo contenuto.

Innanzitutto la denominazione non è esatta, perché le norme per l'incentivazione dell'attività edilizia comprendono anche, se non soprattutto, il credito fondiario. Ci sembra anzi di potere affermare che l'obiettivo più importante delle norme sia proprio quello relativo all'acquisto e non alla costruzione della casa. Sotto questo profilo, il decreto-legge introduce una innovazione nella materia. In luogo del costruttore e del proprietario del suolo, fin qui beneficiari sostanziali e diretti di tutte le leggi sull'edilizia privata, è stata introdotta la figura dell'acquirente, che dovrebbe essere l'unico beneficiario del provvedimento.

Raggiunge questi fini il decreto-legge? Possiamo essere tranquilli che le sue finalità

non saranno frustrate dal meccanismo di applicazione? La facilitazione nell'accesso al credito per acquistare una casa, per superare i poco felici raggruppamenti realizzati con le cooperative e con le case popolari e dell'I.N.A.-Casa, corrisponde ad una esigenza di vecchia data sulla quale il nostro gruppo ha sempre insistito. Il cittadino in possesso di certi requisiti (quelli indicati dalla legge) può diventare acquirente in quanto per lui sono previste facilitazioni di credito. Però come si può evitare che i prezzi delle costruzioni non aumentino? E che avverrà degli appartamenti invenduti aventi caratteristiche diverse da quelle indicate nella legge? L'edilizia popolare dovrebbe iniziare costruzioni per venderle in proprietà alle note condizioni. Ma a chi veramente?

All'articolo 9, lettera c), è previsto che anche le imprese di costruzione possano ottenere mutui purché abbiano l'intenzione di « cedere alle persone di cui all'articolo 8 ». Le imprese perciò riterranno conveniente costruire esclusivamente per le persone di cui si è detto, poiché questo consentirà di ottenere i mutui che per l'edilizia residenziale non è invece possibile ottenere, quanto meno non nella stessa misura. Mentre l'invenduto dell'edilizia residenziale continuerà a premere sul mercato come recessione di settore, l'edilizia popolare si arricchirà di nuove offerte di appartamenti.

Il costruttore, essendo a conoscenza del fatto che l'acquirente può ottenere il 75 per cento di mutuo, cercherà di rifarsi dei mancati profitti, o delle perdite, lievitando i prezzi e concedendo facilitazioni di credito per la quota del 25 per cento che si dovrebbe pagare in contanti. In questo quadro non troppo chiaro, quale tranquillità potremo avere sulla solidità delle costruzioni e sulla bontà delle stesse?

Infine l'acquirente sceglierà l'appartamento che riterrà per lui più conveniente e ne tratterà il prezzo, oppure sarà ancora una volta obbligato secondo uno schema, o trama, alla cui scelta non ha preso parte? Noi avremmo fatto due leggi distinte e separate (desideriamo esortare il ministro a voler proporre, in un futuro non lontano, una legge unica che disciplini la materia dell'edilizia popolare), anzi una sola legge relativa alle facilitazioni di credito per l'acquisto di appartamenti, mentre per le costruzioni avremmo assegnato uno stanziamento aggiuntivo per portare il fondo di rotazione della legge n. 715 a cento miliardi.

Va riconosciuto che questa legge è certamente la migliore, la più idonea a facilitare

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

l'accesso alla proprietà della casa, ed è quella che ha consentito costruzioni anche unifamiliari in centri urbani grandi e piccoli.

L'ammortamento in 25 anni può essere approvato, ma a nostro avviso non è stato fatto alcunché per diminuire il costo del denaro: in un momento di liquidità bancaria, si sarebbe potuto emettere buoni del Tesoro poliennali, anziché le cartelle il cui scarto medio è stato indicato nell'altro ramo del Parlamento in 15 punti (cioè 85 lire per ogni cento nominali).

I buoni del Tesoro poliennali sono stati emessi per il passato alla pari, o con uno scarto massimo del 2,5 per cento. Gli interessi sulle cartelle saranno del 5 per cento, come per i buoni, ed allora non si comprende perché si continui, da parte del Tesoro e della Banca d'Italia nel vezzo dell'indebitamento indiretto a maggior costo.

Per il « piano verde » in favore dell'agricoltura è stata fatta la stessa cosa. Per l'incentivazione dell'edilizia lo Stato presta una garanzia e paga un contributo pari alla differenza fra il costo effettivo dell'operazione ed il costo indicato nel contratto di mutuo. Ed allora perché il Tesoro non si è dato carico di contenere al minimo il costo? Perché non ha stabilito che le cartelle, per esempio, fossero concesse in serie speciali per l'attuazione della legge al prezzo di lire 97,5 per ogni cento lire di valore nominale?

Gli incentivi sono scaturiti dall'esigenza di superare la depressione o la crisi che minaccia l'edilizia e con essa tutta l'industria connessa.

Ebbene, possiamo dire che questa legge è idonea a superare le difficoltà? Forse solo in parte. Forse è più una promessa di quanto si dovrà fare che non uno strumento valido per superare le gravi difficoltà in cui si dibattono il settore delle costruzioni ed il mercato immobiliare.

Sono note le gravi ripercussioni negative che hanno scoraggiato da qualche tempo ogni iniziativa di investimento.

Noi approviamo la conversione proprio come promessa, ritenendo più che fondate talune nostre riserve illustrate nelle considerazioni esposte.

Gli obiettivi sociali che le leggi sull'edilizia popolare si sono proposte, in sede di attuazione si sono trasformati, quasi sempre, in benefici economici aggiuntivi in favore dei costruttori e dei proprietari dei suoli.

Sì, vi sono stati benefici per i soci delle cooperative: ma dobbiamo dirci francamente che in tanto i medesimi sono rimasti proprie-

tari, in quanto l'inflazione ha diminuito, nel tempo, l'onere: altrimenti, proprio in conseguenza del dirottamento da uno all'altro dei benefici (contributi e prestiti), i nuovi proprietari avrebbero dovuto svendere tutto.

Sono stati introdotti all'articolo 4, tra gli istituti abilitati ad operare, i monti su pegni e le casse di risparmio. Noi riteniamo opportuna l'estensione, anche per le difficoltà pratiche di attuazione della legge, ma rinunciando a proposito a presentare emendamenti e proponiamo che l'Istituto nazionale di credito edilizio, sotto il controllo dei Ministeri dei lavori pubblici e del tesoro, provveda al finanziamento delle nuove costruzioni così come altri istituti e sezioni di credito fondiario.

Sembra evidente che l'altro ramo del Parlamento ha voluto estendere al massimo le possibilità operative, comprendendo intere categorie di aziende di credito come le casse di risparmio ed i monti di credito di prima categoria.

La deroga alle disposizioni legislative e statutarie consentirà perciò alle categorie di aziende di credito incluse la possibilità di concedere mutui in attuazione della legge in esame. La deroga a disposizioni legislative si deve interpretare come autorizzazione ad operare, limitatamente alle norme della presente legge, sia con fondi propri, sia con fondi reperiti mediante l'emissione di cartelle fondiarie ed edilizie.

È evidente poi che nell'espressione « edilizia » è compreso l'Istituto nazionale di credito edilizio, in quanto non risulta che ve ne sarebbero altri. Del resto detto istituto è abilitato ad operare in forza della deroga « a disposizioni legislative e statutarie » prevista dall'articolo 4 della legge in esame.

Se l'onorevole ministro ritiene che l'interpretazione data sia esatta, attesa l'urgenza della procedura si può, in via subordinata, acquisire agli atti la sua dichiarazione esplicita al riguardo.

Circa il contenuto dell'articolo 6, desideriamo soffermarci soprattutto sul costo delle operazioni, per ridurre il quale viene concesso un contributo con decreto dei provveditori regionali alle opere pubbliche.

La legge, a nostro avviso, dovrebbe prevedere un contributo fisso al fine di evitare che la determinazione del costo operazione per operazione, oltre a dar luogo a un lavoro improbo per gli uffici, si risolva in un aggravio per l'erario.

Inoltre il diverso trattamento che ciascuno istituto potrà riuscire ad ottenere sotto forma di contributo potrebbe aprire la via

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

alle tentazioni. Inoltre perché, invece di ricercare un sistema valido a contenere il profitto degli istituti, ci sembra che la legge si sia dato carico di avvantaggiarli in ogni modo.

Non si comprende, poi, come si possa determinare, come è detto alla lettera *b*) dell'articolo 7, le somme da assegnare agli istituti di credito quando il contributo dovrà invece determinarsi operazione per operazione.

L'emendamento che nell'altro ramo del Parlamento si è voluto introdurre per affermare che nel costo effettivo è compresa la provvigione per la perdita relativa al collocamento delle cartelle è evidentemente impreciso nella sua terminologia ed indeterminato nella sua qualità di impegno di spesa a carico dello Stato.

La pluralità degli istituti chiamati ad operare e le diverse condizioni praticate implicano una serie di costi effettivi nelle operazioni: vorremmo proprio chiarimenti adeguati dal rappresentante del Governo per sapere come si farà a conoscere semestralmente il costo delle operazioni e come potrà essere formulato il parere del Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio per porre il ministro del tesoro in condizioni di emanare un decreto con il quale si stabilisce il costo dei mutui.

Intanto, i contributi, come si è già detto, vengono concessi con decreto dei provveditori regionali alle opere pubbliche sulla base dei contratti di mutuo stipulati.

Non si può — e ne è prova il contenuto contraddittorio dell'articolo nel suo insieme — mantenere l'espressione: « pari alla differenza tra l'effettivo costo dell'operazione e l'onere assunto dai mutuatari ». È un principio, questo, assolutamente nuovo, non consono ai criteri seguiti dalla legge di contabilità generale dello Stato né alla prassi delle numerose leggi sull'edilizia popolare e sovvenzionata per il passato.

La differenza fra due termini ignoti è l'incognita che non può essere determinata, nemmeno col parere del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio.

Nel complesso, la legge tende a ravvivare le varie attività la cui sorte è legata alla ripresa edilizia (industria dei laterizi, del cemento e affini, del ferro, degli infissi, delle ceramiche, dell'arredamento), che con i circa 700 miliardi che verranno messi in moto dalla conversione in legge del presente decreto troveranno possibilità almeno di mantenere un certo livello di occupazione.

Pur considerando opportuno che il Governo non ricorra troppo facilmente al sistema

del decreto-legge, per i motivi suesposti, nel complesso siamo concordi con il provvedimento, anche per la sua efficacia sul piano psicologico. Il gruppo socialdemocratico voterà pertanto a favore della sua conversione in legge. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ivano Curti. Ne ha facoltà.

CURTI IVANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la crisi che oggi colpisce così gravemente il settore dell'edilizia abitativa non trae, a nostro parere, origine solo dalla più vasta crisi che colpisce in modo particolare alcuni settori della nostra economia: noi riteniamo che la ragione fondamentale che sta alla base di questa crisi del settore dell'edilizia abitativa permanga quella che a più riprese abbiamo denunciato: la mancanza, cioè, di una politica della casa nel nostro paese.

Dalla liberazione ad oggi sono stati adottati cinque provvedimenti, che si differenziano l'uno dall'altro, per affrontare il problema della casa: la legge n. 408 del febbraio 1949, che prevedeva l'intervento dello Stato con un contributo in annualità del 4 per cento per 35 anni sull'importo della costruzione realizzata; la legge n. 715, che ha permesso la concessione dei contributi, oltre che agli enti (come era previsto dalla legge 408) e alle cooperative, anche ai singoli cittadini che volessero costruirsi la propria casa da soli o in condominio con altri; la legge relativa al primo e al secondo settennio di attività dell'I.N.A.-Casa e la successiva legge del piano decennale, che per altro non ne ha cambiato l'impostazione (se non forse un po' in peggio, per la tendenza a modificare, mai in meglio, sempre un po' in peggio, quanto si è sperimentato in questo settore nel nostro paese); e infine la legge per la costruzione delle case per i braccianti agricoli.

Su questi provvedimenti, che sono quelli fondamentali, si è innestata poi tutta una serie di leggi, di leggine, di decreti che per altro hanno sempre avuto carattere aggiuntivo, senza modificare quella che era l'impostazione dell'erogazione e quindi gli obiettivi perseguiti; e che per di più non facevano che riprendere un vecchio provvedimento del 1938 cui si era data nuova vitalità nell'immediato dopoguerra con un decreto che reca il n. 339.

Pertanto tutte queste leggi e « leggine » si richiamavano a una vecchia impostazione data alla soluzione del problema della casa di tipo economico e popolare, senza però una

impostazione delle aree fabbricabili, senza tener conto dell'esperienza già fatta in altri paesi, nei quali sono incontestabili gli immensi benefici derivati dall'adozione contemporanea della legge urbanistica e di norme in base alle quali le pubbliche amministrazioni e i comuni in modo particolare diventano, per le esigenze dell'espansione edilizia e soprattutto della espansione dell'edilizia economica e popolare, i proprietari incontrastati dei suoli. E questo avviene in paesi — è inutile che mi dilunghi a ricordarli perché tutti li conosciamo — che si reggono sui principi dell'economia di mercato.

Mi ha stupito il linguaggio usato ieri dall'onorevole Trombetta, secondo il quale la casa dovrebbe svolgere soltanto la funzione di assicurare la pensione alle vedove o di assicurare una rendita garantita. L'onorevole Trombetta non ha parlato a titolo personale, bensì a nome del gruppo liberale, che si ritiene il depositario di tutte le verità ed il più capace, quindi, di guidare l'economia del nostro paese. Noi contestiamo questa opinione dei liberali.

Evidentemente non attribuiamo la responsabilità dell'attuale situazione, la colpa di ciò che si è fatto e soprattutto di ciò che non si è voluto fare, interamente all'attuale Governo. Ma dobbiamo dire al ministro Mancini, che qui lo rappresenta, che il problema della crisi nel settore delle costruzioni ed il problema della casa per i meno abbienti, per coloro che hanno i redditi più bassi o salari discontinui, sono due problemi ben distinti. Contrariamente a quello che vorrebbe dimostrare l'onorevole Trombetta, i dati in nostro possesso ci dicono che si può benissimo incentivare il settore dell'edilizia abitativa investendo i fondi nella loro grande maggioranza nell'edilizia di tipo economico e popolare.

Non accetto che non si faccia distinzione fra costruttori di case per abitazione per conto di enti o di terzi e coloro che si dicono costruttori edili per costruire case da vendere. Noi sosteniamo che l'incentivazione e la ripresa dell'occupazione nel settore dell'edilizia, stante le condizioni oggi esistenti nel nostro paese, non possono essere intese se non in riferimento all'edilizia economica e popolare.

D'altra parte le leggi di mercato, tanto care a certi colleghi e a certi settori di questa Assemblea, hanno mostrato chiaramente di avere limiti ben precisi in questo settore. Siamo anche noi convinti che i 2 milioni e 700 mila vani invenduti o sfitti non riguardano esclusivamente alloggi di lusso, o almeno in

gran parte non sono vani di alloggi di lusso. Si tratta di alloggi che sono di lusso perché — come ha detto il collega onorevole Cianca — è il prezzo degli affari che li fa diventare di lusso. Per fare apparire o per dimostrare che un appartamento può essere considerato di lusso o di semilusso anziché normale, non è che poi il costruttore debba spendere una somma effettivamente uguale o anche lievemente inferiore a quella che chiede come differenza di prezzo fra un alloggio di lusso e un alloggio normale. Per impiegare rifiniture molto migliori di quelle usate per un appartamento di tipo economico e popolare e per presentare poi questo appartamento come « di lusso » non occorre una spesa che sia in media superiore alle 200 mila lire a vano. Eppure, guardate che differenza di prezzo i costruttori pretendono per questi tipi di appartamenti che in genere sono ubicati, qui a Roma o nelle altre grandi città, verso la periferia o nei sobborghi più immediati, e che si trovano ancora invenduti o sfitti! Per uno di questi appartamenti vengono richieste non meno di 150 mila lire il metro quadrato. Un appartamento medio (quattro vani più i servizi) viene pertanto offerto a 15 milioni, mentre il suo costo medio, anche considerando le rifiniture supplementari, non supera i 10 milioni. Vi è quindi una differenza fra il costo e il prezzo di vendita di 5 milioni. Questo rapporto lo si ritrova anche nelle costruzioni di tipo economico.

Sebbene la crisi abbia colpito diversi settori dell'economia nazionale, vi sono ancora larghi strati di operai specializzati, di impiegati, di artigiani, di piccoli operatori economici che aspirano alla casa ma non possono acquistarla perché viene loro richiesto un prezzo che potrebbe essere equo per case di lusso ma non per case che rimangono sostanzialmente di tipo economico e popolare.

Si calcola che per soddisfare le esigenze di circa 4 milioni di famiglie italiane, che non hanno una casa, siano necessari 20 milioni di vani. Ma queste famiglie non sono in grado (e non lo saranno per molto tempo) di acquistare o di prendere in affitto un alloggio sul mercato libero ai prezzi praticati fino a questo momento. Né le condizioni miglioreranno se le leggi urbanistiche e la programmazione urbanistica non interverranno per determinare un più giusto prezzo della casa nel nostro paese.

Al punto di crisi cui siamo arrivati, non resta che prendere atto del ruolo determinante che in tale fenomeno ha svolto la diminuzione degli investimenti da parte dello Stato

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

nel settore dell'edilizia economica e popolare. Il collega Ripamonti si è a lungo soffermato sull'azione svolta in passato dagli enti pubblici in questo settore, riportando una serie di dati del resto a tutti noti. A me basterà ricordare che nel 1959-60 gli investimenti pubblici nell'edilizia abitativa rappresentavano il 24 per cento del totale complessivo, mentre nel 1964 tale rapporto è sceso ad appena il 4,60 per cento, cosicché la quasi totalità degli investimenti è stata effettuata dall'edilizia privata.

Questi semplici dati bastano a mettere in evidenza un elemento fondamentale della crisi del settore edilizio. Si è detto che la colpa è delle banche e degli speculatori, né saremo certamente noi a minimizzare queste responsabilità; sta di fatto però che i pubblici poteri, circoscrivendo la portata dei loro interventi, hanno lasciato uno spazio troppo grande alla speculazione.

Quando gli enti pubblici gettano sul mercato abitazioni equivalenti a circa un quarto del totale, questo stesso fatto, con le speranze e le attese che suscita, rappresenta una limitazione delle possibilità di intervento della speculazione. Se in un certo comune vengono finanziati, a seconda dell'importanza del centro abitato, cento o mille alloggi, ciò determina evidentemente una diminuzione della potenziale ricerca di case, che dal settore privato si sposta verso quello pubblico, agendo così sul meccanismo della domanda e della offerta.

La speculazione edilizia ha così potuto svilupparsi soprattutto nel momento in cui è venuto meno l'intervento dello Stato, assumendo proporzioni eccezionali nel corso del 1964, anno in cui gli investimenti nell'edilizia, operati quasi esclusivamente dai privati, hanno raggiunto un livello altissimo, pari a circa il 34 per cento degli investimenti globali effettuati nel nostro paese.

RIPAMONTI. Vi è una scelta precisa del programma quinquennale in merito a questo problema. Il piano prevede infatti una contrazione degli investimenti privati nell'edilizia.

CURTI IVANO. Non ho ancora finito il mio discorso, onorevole Ripamonti.

Sta di fatto che con questo provvedimento che il Parlamento sta per convertire in legge e dal quale non ci attendiamo alcun miracolo, noi ci troviamo di fronte ad una scelta che già in precedenti occasioni abbiamo dovuto denunciare; ci troviamo cioè di fronte ad una scelta che non riafferma alcuno di quei prin-

cipi per i quali, anche se non affermati precedentemente, si era lasciata aperta la porta per una loro considerazione in un secondo tempo.

Noi ci aspettavamo soprattutto da questo Governo, con l'adozione del provvedimento, l'affermazione del principio che la casa è un bene sociale, non un bene di investimento né una fonte di reddito. Ci aspettavamo che da parte della democrazia cristiana, del partito socialista italiano e del partito socialdemocratico fosse difeso e sostenuto il principio, in altre sedi sempre riaffermato, che la casa è un diritto di tutti i lavoratori, di tutti i cittadini del nostro paese. Non si è fatto nulla in questa direzione. Ecco perché noi affermiamo che il provvedimento è peggiorativo rispetto agli altri che sono stati presentati.

Ho già detto che da questo provvedimento non ci attendevamo alcun miracolo. Non desidero attardarmi più a lungo in merito a certe situazioni che, già gravissime, tendono ad aggravarsi ulteriormente.

Non è pensabile che il Governo in questo momento sostenga che bisogna porre un limite alle richieste di adeguamento dei salari, quando è in atto una tendenza all'aumento del costo della vita. Non è pensabile cioè che il Governo da un lato sostenga la politica dei redditi e dall'altro non prenda un impegno preciso sul problema degli affitti che interessa decine e decine di migliaia di famiglie del nostro paese.

Parlare di politica dei redditi, di contenimento dei salari per una accumulazione di profitti da investire senza alcun controllo e non affermare chiaramente, nel momento in cui si presenta un provvedimento come quello al nostro esame, che il costo degli affitti sarà contenuto entro limiti non vessatori, non persecutori di coloro che hanno investito nella casa, affermare che tale contenimento sarà effettuato soltanto entro limiti che impediscano la speculazione, significa non dire niente.

Nel presentare il provvedimento sono state fatte delle scelte nuove, che noi non avevamo chiesto.

Avevamo chiesto un provvedimento di carattere straordinario della portata di 500 miliardi, e avevamo chiesto che questa somma fosse ripartita seguendo i criteri adottati in occasione delle precedenti leggi nn. 408 e 715. Questo avevamo chiesto, in attesa di studiare come impegnare con nuove leggi i fondi previsti dal nuovo piano di programmazione. In realtà non è pensabile che si possa iniziare una politica di investimenti nel settore edilizio

secondo il piano economico, senza l'adozione di quei provvedimenti che il Governo continua ad annunciare ma che non presenta mai. È un settore, questo, in cui gli enti pubblici e gli enti locali hanno un ruolo da svolgere per partecipare alla realizzazione di un programma di edilizia abitativa, anche se in parte realizzato dall'iniziativa privata.

Ecco perché noi riteniamo che questo provvedimento presenti caratteri peggiorativi, soprattutto per quanto riguarda il metodo di finanziamento.

È mai possibile pensare di portare con questo provvedimento un contributo alla ripresa dell'attività edilizia, alla soluzione del problema della casa? A meno che non si dica chiaramente che il provvedimento non è inteso a portare un contributo decisivo alla soluzione del problema della casa, ma solo alla incentivazione di una ripresa edilizia per un ristretto numero di cittadini, per una *élite* di cittadini. Se così non è, è chiaro che molte disposizioni dovrebbero essere mutate, magari ricalcando vecchie norme sperimentate nel passato che hanno dato risultati abbastanza positivi.

Perciò a noi sembra giusto — e in tal senso abbiamo presentato un emendamento — che dei 16 miliardi 500 milioni, 8 miliardi e mezzo siano riservati agli stanziamenti di cui al titolo I, e precisamente il 70 per cento agli istituti autonomi per le case popolari, all'« Incis » e agli altri enti previsti dall'articolo 16 della legge del 1938 sull'edilizia economica popolare, e il 30 per cento alle cooperative.

Quanto al II titolo, pur nutrendo dubbi, noi avevamo chiesto l'adozione di certi criteri nell'erogazione dei contributi. Nei due titoli sono rappresentate due ben distinte categorie di assegnatari; con il secondo titolo si fa ricorso al risparmio degli aspiranti all'acquisto di una casa. Si tratta, in definitiva, di due sistemi: il titolo I riguarda l'assegnazione di fondi agli enti e alle cooperative costituite per la costruzione di case. Era in questa direzione che avevamo chiesto e chiediamo ancora oggi al Governo di andare. Ecco perché noi insistiamo su questo punto che riteniamo fondamentale, scartando in pari tempo il tentativo, per altro non nuovo, di risolvere la questione con l'acquisto di case già costruite. Qualcuno lo ha già fatto, malamente, ma lo ha già fatto. E male ha fatto lo Stato a consentire ciò quando si è trattato di enti pubblici che non usano denaro proprio ma denaro della collettività. E riteniamo che sia male, anche a semplice titolo sperimentale, disporre che il 25 per cento delle somme pre-

viste dal titolo secondo servano all'acquisto di alloggi già costruiti.

Certo, i sostenitori di questa tesi portano in campo un'infinità di argomenti, ma ben pochi, anzi direi nessuno può essere considerato valido. Non ho la pretesa, soprattutto su questioni di questo genere, di essere il depositario della verità. Ma, insomma, l'acquisto di una casa da parte di una famiglia di lavoratore o di impiegato non è cosa che si possa decidere passando per la strada. Quella famiglia giunge alla decisione dell'acquisto sulla base di determinate condizioni, di un'impostazione del bilancio familiare, del suo stesso modo di vivere, considerando una molteplicità di fattori e non soltanto l'incentivo dello Stato.

Ma, a parte queste considerazioni che noi riteniamo validissime, l'esperienza ci dà ragione. Non è la prima volta, ripeto, che viene fatto un tentativo del genere: lo fece già il fascismo con le aziende I.R.I., lo si è fatto nel dopoguerra, lo si sta facendo anche adesso. Quando le aziende vanno male, anche da parte dei sostenitori più accaniti dell'economia di mercato e della libera iniziativa si chiede l'intervento dello Stato. Quando le cose vanno bene, no. Allora non si vuole pagare nemmeno le tasse e si respinge sdegnosamente qualsiasi controllo. Questa è una vecchia storia che non si è mai riusciti a risolvere. Gli imprenditori hanno costruito case, hanno voluto la libera iniziativa economica: ora ne pagano le conseguenze. In fondo mi sembra normale. Scusate, onorevoli colleghi: quali conseguenze paga il lavoratore quando resta senza lavoro per un fatto indipendente dalla sua volontà? È costretto a privarsi di ogni cosa, anche di cose essenziali alla vita. Altro che speculazione! Chi ha voluto la speculazione che nessuno gli ha ordinato, chi l'ha voluta quando nessuna condizione positiva esisteva per investire ingenti masse di denaro in quella direzione, non dovrebbe oggi chiedere di ricominciare. Piccoli o grandi problemi, non importa: le questioni sono di principio, vorrei dire di costume. Se ne passa uno per poco, passeranno gli altri per tanto. Si manca rispetto ad una persona tanto rivolgendogli un'offesa quanto colpendolo con un bastone. Si tratta di un problema di costume. Chi pesa così fortemente nella direzione politica del nostro paese e nelle scelte economiche non ha il diritto di essere lasciato libero in ogni sua azione e di pretendere poi, quando le cose vanno male, l'intervento della collettività. Chi ha fatto male, ne paghi le conseguenze: si tenga le case co-

struite, in attesa di venderle al prezzo che il mercato gli offrirà.

Perciò noi abbiamo chiesto che i finanziamenti siano divisi in due titoli: uno per gli enti pubblici previsti dall'articolo 16 della legge del 1938 e per le cooperative; l'altro per una parte ancora per questi enti pubblici e cooperative e per l'altra ai singoli cittadini. Fuori di queste assegnazioni devono rimanere le imprese private, perché non vi è bisogno di un intermediario impresario e costruttore, ma di un ente, di un cittadino che stabilisca i contatti per l'acquisto e la costruzione della casa.

Questo avevamo chiesto e chiediamo ancora. Quindi, non è che noi condizioniamo l'accettazione di questo decreto-legge al varo della legge urbanistica e al riconoscimento effettivo dei diritti degli enti locali. Desiro qui precisare la posizione del nostro gruppo perché rimanga documentata negli *Atti parlamentari*. Noi abbiamo precedentemente criticato le leggi nn. 408 e 715, non perché esse non fossero idonee a costruire effettivamente abitazioni nel settore dell'edilizia economica e popolare, ma per il sistema di finanziamento, che è stato ancora una volta adottato per il provvedimento al nostro esame. D'altra parte, il collega che ha parlato prima di me ha rilevato ciò molto chiaramente.

Secondo i dati relativi alle disponibilità degli istituti bancari, le cento casse di risparmio dispongono oggi mediamente di oltre 50-60 miliardi inutilizzati. Vi era proprio il bisogno di scomodare i 18 grandi istituti finanziari fondiari del nostro paese? Dico di no, onorevoli colleghi. Voi avete mille argomenti per tentare di dimostrare che le nostre tesi sono sbagliate, però esistono precedenti molti significativi dai quali è possibile desumere che le critiche mosse dalle opposizioni ai provvedimenti adottati dalla maggioranza si sono dimostrate veritiere nel 90 per cento dei casi.

Se il governatore della Banca d'Italia, su incarico del ministro del tesoro, avesse chiesto ai dirigenti delle casse di risparmio di sottoscrivere in due anni 250 miliardi, sotto la garanzia dello Stato, sono sicuro che sarebbe stato possibile reperire il denaro ad un tasso di gran lunga inferiore, che avrebbe permesso ai futuri assegnatari di case di affrontare con serenità il pagamento delle varie annualità. Così l'appartamento tipo (4 vani più servizi) sarebbe venuto a costare 12 o 13 mila lire in meno al mese.

Questa era, secondo noi, la strada da seguire, e sussistevano tutte le condizioni per poterla battere. Per rendersene conto, basta riferirsi alle discordanze di vedute esistenti fra i « 18 grandi » del mondo finanziario in merito alla collocazione delle cartelle. Viceversa, con il sistema da noi proposto, sarebbero state eliminate molte difficoltà e sarebbe stato impedito l'aumento ingiustificato del prezzo degli appartamenti. Inoltre sarebbe stato impresso un ritmo più rapido alla procedura per il fatto di disporre automaticamente dei finanziamenti.

Questa nostra posizione è stata condensata in emendamenti che illustreremo in sede di discussione degli articoli.

Un altro argomento riguarda la scelta, fatta nel titolo II, degli strumenti per la realizzazione delle costruzioni. Mi sia consentito affermare che mai, in provvedimenti che hanno riguardato il funzionamento delle leggi sullo sviluppo dell'edilizia economica e popolare, si è cercato di eludere la trattazione di argomenti di primaria importanza, come è stato fatto in questo decreto-legge. Non è fatta in esso alcuna menzione del modo con cui saranno assegnati i fondi. Viene infatti demandato completamente al Governo il compito di stabilire quali enti, quali istituti, quali privati, quali cooperative potranno avere la facoltà di disporre delle assegnazioni; non solo, ma al Governo è lasciato il potere indiscriminato di stabilire le quote di contributo che dovranno andare a favore di questi potenziali assegnatari.

A noi sembra, invece, che se si fosse disposto nel titolo I, per esempio, che il 70 per cento dei contributi è assegnato all'Istituto autonomo per le case popolari, ed esteso naturalmente a tutti gli altri enti ai quali si è fatto cenno, ed il 30 per cento alle cooperative; e nel secondo titolo si fosse disposto che il 50 per cento è assegnato all'Istituto autonomo per le case popolari, all'« Incis » ed alle cooperative, il 30 per cento ai singoli riuniti in cooperative o in consorzi ed il residuo 20 per cento ai singoli, si sarebbe varata una disposizione utile che avrebbe dato tranquillità senza tuttavia togliere alcuna prerogativa né alcun potere all'esecutivo. In sostanza per fare questo bastava un solo articolo nel quale si dicesse che della somma si poteva disporre nella maniera più opportuna. Tanto più quando si considera la formulazione veramente incredibile dell'articolo 2 che non fa capire dove si vuole arrivare. In fondo, però, quando si complicano le cose in questo modo la verità è che si sa dove si vuole arrivare!

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

Noi non chiediamo, come è stato fatto da altri, che si apra una discussione sul contenuto dell'articolo 2, né portiamo argomenti basati su una casistica ben precisa; chiediamo però che resti in vita lo spirito informatore di quel provvedimento, ancora non sufficientemente applicato, che è la legge n. 167.

Un altro problema è quello dell'articolo 13, che rappresenta veramente il capolavoro di questa legge.

Si sa che in generale, quando un'opera viene assistita dal contributo dello Stato, lo Stato esercita un suo diretto controllo. Qui invece, in base al titolo II, questo controllo viene escluso. Con quali conclusioni? E con quale confusione poi! Conflitti di competenza potranno sorgere, e io credo che togliere quel « non » dell'articolo 13 non costi niente al Governo, come non sarebbe costato nulla al Senato. Né si dica che si potrebbe ovviare all'inconveniente chiarendo il testo con un ordine del giorno interpretativo, perché chi dovrà applicare la legge si atterrà alla lettera della medesima e non alle intenzioni del legislatore.

Queste ragioni ci inducono pertanto ad esprimere un giudizio contrario su questo provvedimento che pure avevamo invocato, anche perché non si sono voluti accogliere i nostri emendamenti sulla ripartizione, sulla esclusione delle imprese, sull'acquisto delle costruzioni e il costo del denaro, emendamenti che avrebbero reso il provvedimento più rispondente alle esigenze ed alle aspettative del paese, e questo senza ulteriore aggravio per lo Stato, il quale anzi avrebbe esercitato un maggior controllo sulle operazioni attraverso i suoi tradizionali strumenti (i quali, se imperfetti, possono bene venir modificati).

Il problema del resto è ancora quello di molti anni fa, è sempre quello della edilizia economica e popolare. Nessuno vuole porre divieti a costruttori che siano veramente capaci di costruire a costo di mercato, ma non si può d'altro canto ammettere che per soddisfare le esigenze di profitto delle grandi società immobiliari debba essere riversata sulla collettività la differenza fra il costo di mercato e il costo di speculazione.

In realtà la nostra legislazione in questo campo è terribilmente arretrata. Si pensi che in materia di espropri siamo fermi alla legge del 1865, in materia di edilizia economica e popolare alla legge del 1938, in materia di porti alla legge del 1885, in materia di trasporti alle leggi del secolo passato, dei tempi della diligenza. E le nuove leggi che tentiamo di fare sono perfino peggiori delle antiche.

Le prime case di tipo economico e popolare sono state costruite in tempi in cui al Governo non vi erano cattolici che si proclamassero assertori convinti di certe posizioni di progresso, di libertà e di democrazia nel campo economico e sociale. Inizialmente si ricorse alle cooperative per fare le case economiche e popolari. A Como vi è una organizzazione cooperativa che data da quei tempi, la quale dispone di 2 mila appartamenti: ebbene, non ha appartamenti sfitti né invenduti, e non fa pagare 70 mila lire al mese per l'affitto di un appartamento. Cooperative come questa esistono a Milano, a Bologna, a Genova e in diverse altre città d'Italia. Ma ad un certo momento, poiché il fenomeno diventava troppo consistente, si pensò dall'alto, dal governo centralizzatore, di creare gli istituti per le case popolari, per fare tutte quelle porcherie che ci obbligano appunto a dir male di questi istituti. Ma non tutti devono essere giudicati male: molti hanno anche operato bene. Perciò si sarebbe dovuto tenere conto di quella esperienza: istituti per le case popolari, « Incis » e cooperative avrebbero potuto rappresentare oggi strumenti validissimi per realizzare il programma di costruzioni previsto con questi circa 500 miliardi senza ricorrere all'iniziativa privata, all'acquisto di case già costruite, dimostrando, in un momento cruciale come questo, in cui si dibattono grossi problemi come quello dell'occupazione e quello del costo degli affitti, che il Governo cominciava seriamente a muoversi nella giusta direzione.

In questo modo coloro che aspirano alla casa non si rendono conto come mai ciò che non è stato fatto in questi ultimi venti anni e anche nel periodo precedente potrà essere fatto in virtù di un decreto che viene adottato in un momento particolarmente difficile, come strumento-ponte per fare fronte alla situazione angosciosa in cui si trovano le forze del lavoro, fra le quali, nel solo settore dell'edilizia abitativa, i disoccupati sono aumentati di 400 mila, creando di riflesso altri 600 mila disoccupati negli altri settori; mentre milioni di cittadini sono sotto l'incubo dell'aumento indiscriminato del costo della vita e sono costretti a fare la fila dinanzi agli uffici degli istituti per le case popolari, dell'I.N.A.-Casa, delle cooperative per ottenere una abitazione. Questi cittadini che aspirano alla casa hanno avuto la prova che il Governo non intende valersi degli strumenti che possono portare alla soluzione del problema della casa riguardato come problema sociale, come diritto di ogni lavoratore

ad avere la propria casa. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Baldina Di Vittorio Berti. Ne ha facoltà.

DI VITTORIO BERTI BALDINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, si è voluto presentare il decreto sull'edilizia come un provvedimento che può effettivamente assicurare la casa a tutti. In tal modo sono state alimentate artificiosamente attese e speranze in migliaia di famiglie che da lunghi anni chiedono una casa, con il risultato di deluderle nuovamente.

In realtà, un più attento esame del provvedimento ne ridimensiona la portata. I cittadini hanno potuto così apprendere che con uno stanziamento da parte dello Stato di 16 miliardi e mezzo (stanziamento che dovrebbe mettere in movimento un volume di investimenti calcolato sui 600 miliardi) nel giro di un triennio si può prevedere la costruzione e l'acquisto di 330 mila vani o, se si vuole, di 82.500 appartamenti di quattro stanze. In altri termini, in tutto il paese le famiglie che potranno beneficiare di una agevolazione per costruire una casa saranno all'incirca 27 mila all'anno. Un numero veramente irrilevante non solo in relazione alle esigenze di milioni di cittadini, ma nei confronti delle stesse previsioni del piano Pieraccini, che fissava in 6 milioni e 800 mila i vani da costruire nel quinquennio, con uno stanziamento medio annuo di 440 miliardi.

Va inoltre rilevato che del provvedimento in oggetto non potranno beneficiare le famiglie appartenenti alle categorie meno abbienti, dato che per ottenere il mutuo dalla banca occorre anticipare — come è noto — ad esempio, per un alloggio di 4 camere, la somma di circa 2 milioni. Quindi, onorevoli colleghi, non la casa per tutti, come si è voluto far credere, ma la casa per chi possiede un certo capitale liquido disponibile.

Ma al di là delle evidenti inadeguatezze del provvedimento, preoccupano soprattutto gli indirizzi che ne emergono: 1) la volontà di destinare una parte ingente — un quarto — dei mutui all'acquisto di appartamenti già costruiti, ma invenduti (il che rappresenta un aiuto insperato alle grandi imprese costruttrici); 2) le numerose deroghe concesse ai costruttori di operare fuori dei piani di zona predisposti dai comuni in base alla legge n. 167 (il che equivale allo svuotamento dei programmi di attuazione dei suddetti piani).

Particolarmente grave mi sembra il fatto, già ampiamente rilevato, che le deroghe alla legge n. 167 si riferiscono non solo al decreto-legge di cui ci occupiamo, ma anche a « tutti i programmi finanziati in virtù di precedenti leggi sull'edilizia economica e popolare ».

Ci troviamo, quindi, di fronte ad un altro colpo decisivo portato alla 167, ed è molto grave che ciò avvenga oggi, quando cioè sono aperti importanti e fondamentali problemi di strutturazione economica e sociale nel nostro paese.

Se me lo consentite, vorrei dire che tra tutti i cittadini le donne sono forse le più direttamente interessate allo sviluppo dell'edilizia economica e popolare e ad una razionale e moderna evoluzione degli insediamenti demografici, perché proprio su di esse grava il maggior peso delle mancate soluzioni urbanistiche.

Le donne, infatti, sentono in sommo grado l'esigenza di una politica della casa che tenda ad assicurare alle famiglie un alloggio decoroso a prezzo equo e a stabilire un nuovo rapporto tra residenza e servizi, tra abitazione e quartiere e, quindi, tra famiglia e società.

È indubbio che il caotico sviluppo urbanistico che, in particolare negli ultimi anni, ha caratterizzato la crescita edilizia in Italia e ha acuitizzato sempre più i già gravi problemi della casa, dei trasporti, della scuola, del verde pubblico, dei servizi sociali, ha reso molto difficile, vorrei dire insostenibile, la posizione della donna che svolge ad un tempo attività extradomestiche e compiti casalinghi.

I problemi creati dalla massiccia presenza delle donne nella produzione postulano profonde trasformazioni dell'assetto civile e sociale della società che non possono essere ulteriormente ignorate o rinviate. L'imponenza della partecipazione delle donne allo sviluppo economico (circa 6 milioni di lavoratrici, di cui il 42 per cento sposate) pone in primo luogo l'esigenza di programmare e di rendere obbligatorie alcune realizzazioni sociali la cui mancanza o inadeguatezza costringe la lavoratrice a compiere gravi sacrifici o le impone scelte dolorose che spesso si risolvono nell'abbandono della attività extradomestica e, quindi, nella mortificazione delle sue legittime aspirazioni professionali.

Guardare più da vicino questa realtà, esaminare più a fondo i problemi della donna che lavora, e in particolare della lavoratrice-madre, significa mettere a nudo le distorsioni dell'attuale assetto sociale e porre con maggiore decisione la esigenza di una riforma delle strutture civili per adeguarle alle nuove responsabilità della donna.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

Lo squilibrio sempre più grave fra le esigenze d'una famiglia in trasformazione per la avvenuta industrializzazione del paese e il tipo di sviluppo dei centri urbani imposto dai privati mossi dal profitto individuale, si è accentuato nel periodo del boom edilizio. Ogni intervento della spesa pubblica nel settore edilizio deve perciò, a nostro avviso, tendere a modificare questo tipo di sviluppo tenendo presente che la casa è un servizio sociale collegato ad altri servizi indispensabili; è perciò non solo un problema quantitativo di camere, ma soprattutto un problema qualitativo di localizzazione degli alloggi nell'assetto urbano. Gli squilibri esistenti nelle città tra luoghi di lavoro, residenza, istruzione, tempo libero, tendono sempre più ad aggravare le condizioni di vita dei lavoratori e delle lavoratrici.

Un provvedimento che non parta dalla riduzione di questi squilibri e si preoccupi solo di permettere a pochi imprenditori di costruire case in qualunque parte delle nostre città diventa elemento che aggrava le attuali condizioni di disagio di milioni di famiglie di lavoratori.

Si noti per incidenza che il titolo II della legge non parla quasi della legge n. 167 se non come criterio preferenziale per l'esame delle domande, criterio che non avrà nessun valore in quanto per ora i privati costruttori chiedono contributi al di fuori della 167, non essendo ancora attrezzate le aree dei piani di zona. In ultima analisi, perciò, si continuerà a prelevare parte fondamentale del salario dei lavoratori per favorire gli abbienti e dare la casa a chi, di fatto, potrebbe ricorrere al mercato privato.

Tornando alla questione degli aggravamenti degli squilibri che questa legge provoca, attiro la vostra attenzione, onorevoli colleghi, su una delle esigenze più sentite che riguarda la realizzazione di una serie di attrezzature di servizi sociali destinati all'infanzia e alla prima gioventù. Le carenze in questo campo sono gravissime. Basta pensare che su una popolazione di bambini da zero a tre anni, di 2 milioni e mezzo di unità, 57 mila soltanto, nel 1963, hanno trovato ospitalità nei 526 asili della O.N.M.I. Anche se a questo numero si aggiunge quello, molto limitato, dei nidi aziendali realizzati in base alla legge n. 860, si avrà l'idea di quanto ci sia da fare per la cura, la tutela sanitaria e l'educazione dei bambini nel periodo della prima infanzia.

Quanto alla scuola materna, i dati del Ministero della pubblica istruzione danno il seguente quadro: nel 1961 esistevano 17.760 scuole materne con 28.849 sezioni, delle quali 132

erano statali, 2.389 comunali e le rimanenti gestite da enti morali, da privati e da enti religiosi.

Appare quindi necessario un adeguato intervento pubblico in questi due settori fondamentali: 1) per la creazione di una rete di asilnido a carattere residenziale per i bambini fino ai tre anni; 2) per l'istituzione di una scuola materna gratuita a carattere pubblico (che noi consideriamo il primo grado dell'educazione primaria) per i bambini in età prescolastica, cioè da tre a sei anni.

Molto vi sarebbe anche da dire sulle strutture organizzative e sociali della scuola dell'obbligo, che dovrebbe diventare veramente una scuola integrata, in grado cioè di organizzare l'intera giornata del ragazzo, come già avviene in alcuni istituti privati, offrendogli la possibilità di dedicarsi ad attività ricreative, sportive e culturali.

Inoltre, un'attenzione nuova e speciale va data, a nostro avviso, a quei servizi sociali che abbiano il fine di alleggerire i lavori domestici.

Pensiamo allo sviluppo di ristoranti e *self-service* a prezzo economico, a impianti di lavanderie e stirerie, a *supermarkets*.

Questi nuovi servizi, che per ora si sviluppano ad opera di iniziative private, per il loro carattere di utilità sociale dovrebbero sorgere con l'intervento pubblico e della cooperazione. Solo così essi potranno essere forniti a basso prezzo e diverranno accessibili a tutti, e in primo luogo alle lavoratrici.

Auspichiamo siffatte misure non solo perché sono necessarie ad una ordinata vita civile, ma perché possono anche contribuire a creare condizioni migliori per il rafforzamento della coesione e dell'unità familiare, oggi messe in crisi da un complesso di cause, che certamente non posso qui esaminare, ma che con interessata insistenza vengono spesso attribuite al lavoro extradomestico della donna.

Onorevoli colleghi, noi tutti sappiamo come la legge n. 167 sia stata accolta con speranza e con generale consenso del mondo femminile, perché considerata giustamente il primo organico tentativo di programmare un razionale sviluppo urbanistico. Gli urbanisti, infatti, la definirono un'anticipazione, una prova generale della nuova legge urbanistica. La 167 doveva quindi significare, deve significare, per le donne in particolare, non solo la costruzione di case economiche e popolari, ma — su questo insistiamo — la graduale espansione dei servizi pubblici e sociali.

La distribuzione dei fondi all'edilizia privata, con i criteri previsti dal decreto-legge,

significa, invece, riversare sui comuni la costruzione dei servizi e delle attrezzature collettive che i privati costruttori non prevedono mai assieme alla costruzione delle abitazioni.

Questo significa rinviare per decenni la loro realizzazione dato lo stato finanziario dei comuni, i quali devono già pensare a soddisfare le esigenze arretrate di dieci anni di sviluppo edilizio caotico e non pianificato.

Col decreto-legge, alle carenze già esistenti nelle città se ne aggiungeranno altre e, questa volta, con il concorso dello Stato, che elargisce contributi senza pretendere che gli interventi dei costruttori siano rispondenti alle esigenze della collettività.

In conclusione, noi disapproviamo il decreto-legge governativo e diamo un giudizio negativo anche perché esso tende ad isolare il problema della casa, a prospettarlo al di fuori di un giusto rapporto tra abitazione e servizi, al di fuori della necessità di dare alla cittadinanza quartieri organici la cui ossatura dovrebbe essere data dalle attrezzature e dai servizi sociali.

Il decreto-legge che esaminiamo — il quale prevede ampie deroghe alla legge n. 167 — viene quindi da noi considerato un provvedimento negativo, anche perché impedisce uno sviluppo ordinato e moderno dell'assetto urbanistico e civile del paese. In esso noi ravvisiamo la rinuncia ad ogni azione riformatrice e una pericolosa involuzione della politica economica e urbanistica del Governo. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Modifiche alla disciplina relativa al possesso del titolo di studio per la partecipazione al concorso per l'ammissione all'Accademia del corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (*Approvato da quella I Commissione*) (2728);

Senatori DE LUCA ANGELO ed altri: « Norme per il riordinamento del ruolo organico della carriera speciale di ragioneria dell'amministrazione civile del Ministero dell'interno » (*Approvato da quella I Commissione*) (2729);

Senatori MARTINELLI ed altri: « Integrazione della legge 5 gennaio 1953, n. 1, concernente l'attività della seconda giunta del C.A.S.A.S., ora Istituto nazionale per il finanziamento della ricostruzione » (*Approvato da quella V Commissione*) (2730);

« Provvedimenti contro l'inquinamento atmosferico » (*Approvato da quella XI Commissione*) (2731);

« Norme per il decentramento nei pagamenti delle spese per l'assistenza estiva ed invernale dei minori bisognosi » (*Approvato da quella I Commissione*) (2732).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Emilio Pucci. Ne ha facoltà.

PUCCI EMILO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la crisi del settore edilizio, risultato di tutta una serie di errori del centro-sinistra, provoca ora un tardivo ravvedimento che sfocia nel decreto-legge che stiamo esaminando. Siamo di fronte ad un ulteriore esempio di quella confusione che caratterizza tutte le azioni di questo Governo. Si predispongono provvedimenti e ci si rifiuta di prendere in considerazione le critiche non solo dell'opposizione ma spesso anche di autorevoli esponenti della maggioranza, nella beata speranza che tutto proceda poi nel migliore dei modi.

I provvedimenti sbagliati producono conseguenze negative inevitabili e si ricorre poi in fretta a decreti-legge, a provvedimenti anticongiunturali, ecc., elaborati di furia, approvati dopo discussioni strozzate, intoccabili e inemendabili, col risultato che anche i rimedi, come ha ben detto ieri il collega Trombetta, non sono che pannicelli caldi applicati ad un malato grave e spesso gravissimo.

In questo caso specifico, un argomento di così vasta portata per tutta l'economia nazionale, un argomento i cui riflessi sociali ed umani sono imponenti, avrebbe dovuto essere dibattuto ampiamente tenendo conto di tutte le critiche costruttive dell'opposizione, se si crede che nell'opposizione militino individui il cui apporto tecnico, per lo meno, può essere utile alla elaborazione di un provvedimento come questo che interessa tutto il paese e tutte le forze della produzione.

È infatti inconcepibile che in uno Stato democratico un provvedimento di tale complessità e portata debba essere elaborato senza tener conto dell'apporto democratico e tecnico delle opposizioni, e sia invece informato strettamente ad intendimenti politici che possono totalmente infirmarne il valore.

Prima di passare a trattare dell'argomento specifico vorrei svolgere una considerazione basilare che a mio parere concerne tutto l'operato del centro-sinistra. In questa Italia del centro-sinistra, che vorrebbe essere un'Italia più avanzata, più progredita, aperta alle istanze e alle aspirazioni del mondo moderno, continuano a permanere strane discriminazioni medievalizzanti che anzi col centro-sinistra hanno assunto coloriture più drammatiche e fosche.

In Italia le forze del lavoro, le forze della produzione sono accuratamente classificate e suddivise a seconda di concetti e terminologie che non trovano nella realtà una vera rispondenza. Così oggi si fa una precisa distinzione, direi anzi discriminazione, fra gli operai che percepiscono un salario e sono detti quindi salariati; gli impiegati che fruiscono di uno stipendio e sono detti stipendiati; i professionisti cui viene corrisposto un onorario e che quindi sarebbero gli « onorariati »; gli agricoltori, gli artigiani, i commercianti, i negozianti, gli imprenditori che realizzano un profitto e sono quindi detti e considerati « profittatori »... Talché in Italia non si può rivolgere ad una persona appena conosciuta, come si fa in altri paesi, la domanda: « Scusi, che lavoro fa lei? », senza rischiare di offenderne la sensibilità, ma si deve chiedere invece quale professione svolga, a quale occupazione si dedichi, quale carica ricopra, come se vi fosse per ogni tipo di lavoro una diversa gerarchia di dignità, e questo proprio in uno Stato la cui Costituzione sancisce che esso si basa sul lavoro.

Ne deriva, come corollario necessario, che la retribuzione, a seconda della sua denominazione, è classificata diversamente, dando luogo a confusioni paurose e ad equivoci gravi.

Su queste confusioni e questi equivoci vorrei che la vostra attenzione si soffermasse. Vorrei pertanto che prendeste in considerazione per un istante quella forma di retribuzione del lavoro che va sotto il nome generico di profitto.

Il profitto, quale retribuzione di lavoro, è la somma di denaro che un agricoltore, un imprenditore, un negoziante o un commerciante, ivi compresi i dettaglianti e gli artigiani, ricavano dalla loro attività e dal bene che a questa attività destinano.

Il fatto che si chiami profitto la retribuzione di questo tipo di lavoratori, fa sì che essi siano considerati *sic et simpliciter* profittatori da una notevole aliquota della gerarchia politica italiana di oggi, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Mi si consenta, onorevoli colleghi, di fare una elementare osservazione. Quanti di questi cosiddetti profittatori nonostante l'estrema incertezza del loro lavoro — a paragone di quello di un dipendente statale o di grande azienda — un lavoro soggetto a tanti fattori indipendenti dalla loro volontà, possono oggi in Italia contare su di un reddito lordo di tasse ed imposte di lire 500 mila mensili, per non parlare delle 750 mila lire mensili che costituiscono l'indennità di cittadini come noi che siamo invece considerati degli « indennizzati », quindi dei benemeriti della comunità, e quindi insigniti della qualifica di onorevoli, oltre ai vari privilegi annessi e connessi?

Il decreto-legge in esame, come tutte le misure e i provvedimenti realizzati dal centro-sinistra, soffre dell'inguaribile complesso di inferiorità dei suoi promotori, verso i cosiddetti « profittatori » che, come poc'anzi ho detto, sono in definitiva coloro che malgrado il termine con cui è definita la retribuzione del loro lavoro, sono forse una delle categorie più esposte economicamente.

Il decreto-legge che stiamo esaminando vorrebbe mettere nuovamente in moto la grande ruota dell'attività edilizia con tutto quello che a questa ruota si aggancia. Tale ruota dovrebbe mettersi in moto su di un percorso costituito da 500 miliardi di lire. Pertanto mi domando, onorevoli colleghi, se si può prescindere, nel considerare questo suo avviamento, dalle migliaia di piccole imprese, a carattere anche artigianale, che dovrebbero essere parte vitale ed integrante di questa ripresa dell'edilizia.

Ebbene, onorevoli colleghi, quanti di questi imprenditori edili, a tutti i livelli, possono sperare che, dopo aver lavorato, dopo aver pagato operai e contributi, materiali, imposte e tasse, dopo aver sottoposto progetti e domande, mediando mesi inattivi invernali con mesi attivi, sia loro possibile essere retribuiti, o, meglio, realizzare un profitto, che si aggiri anche vagamente intorno alla cifra che noi parlamentari pur avendola garantita per tutta la durata della legislatura, ci siamo votati?

Tutto il decreto-legge che stiamo esaminando soffre della carenza di una preoccupazione come quella testé espressa, una preoccupazione che dovrebbe pur balenare in mente a chi legifera tenendo conto di fatti reali, come le proprie esigenze economiche, ma che, quando si rivolge a quei cittadini a cui si richiede un lavoro responsabile, in condizioni in cui gli aumenti di costo della manodopera, dei materiali e della tassazione non sono

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

valutabili, ma in cui il rischio è certo e sicuro, si omette qualsiasi forma di assicurazione, anche di principio, a causa del manifesto complesso di inferiorità di cui parlavo prima, un complesso che attanaglia ed offusca la mente di tanti uomini politici quando sono costretti a prendere in considerazione quel vasto settore dell'iniziativa privata etichettato come quello dei profittatori perché la retribuzione del lavoro è chiamata « profitto ».

Questa la carenza di fondo del decreto-legge sull'edilizia, la stessa carenza di fondo che abbiamo rilevato ricorrentemente in tutte le misure anticongiunturali ed in ogni atto dei governi del centro-sinistra.

Si è conosciuta recentemente una frase: « Il cavallo non beve ». E quale è il cavallo che berrebbe, onorevoli colleghi, se sapesse che, perché ha bevuto verrà avviato nel cuore del deserto con la quasi certezza di morire di fame e di sete ?

So bene che la considerazione per l'iniziativa privata è molto scarsa in questo Parlamento: si abbia almeno il coraggio morale di non pensare all'iniziativa privata come « al cavallo che non beve », ma piuttosto come a chi spesso, dopo anni di sacrificio e di lavoro, si trova nell'impossibilità di operare e vede sfumare il frutto di tanti sacrifici a causa dell'incomprensione di chi legifera.

Si vuole veramente dare un impulso all'economia italiana in tutti i suoi settori depressi ? Si cessi allora di ricorrere a misure come questa, che, oltre a tutto, hanno il torto di ingenerare, per la propaganda che attorno ad esse se ne fa alla radio e alla televisione, sui giornali e in quest'aula, speranze che rivelandosi poi infondate, finiscono con il deprimere l'economia ancora di più.

Il 40 per cento delle abitazioni attualmente disponibili sul mercato sono abitazioni di tipo popolare che non trovano compratori non perché vi sia sovrabbondanza di alloggi, ma perché chi di alloggio necessita non può acquistarlo.

Decine di migliaia di famiglie di italiani vivono oggi, anche nelle grandi città, in tuguri indegni di un popolo civile. Tutti noi parlamentari riceviamo quasi giornalmente lettere di cittadini che vivono in dimore malsane ed anguste e chiedono disperatamente di ottenere un appartamento nelle case popolari.

Non era possibile, con il decreto sull'edilizia, prevedere l'acquisto da parte della « Gescal », che così ingenti capitali ha paralizzato da anni, di quelle case già costruite che attendono di essere acquistate da chi non ha il mezzo di farlo ?

A me sembra che questo decreto-legge avrebbe dovuto in primo luogo realizzare le condizioni per cui gli alloggi attualmente disponibili venissero acquistati da chi ne ha bisogno, pur non disponendo di mezzi necessari, attraverso un adeguato sistema di finanziamento assistito dallo Stato, che, nel caso di operai in condizioni disagiate, giungesse fino al cento per cento del costo dell'abitazione.

Si sarebbe così anche realizzato l'importante obiettivo di dare un minimo di concreto incoraggiamento a chi deve por mano alla costruzione di nuovi fabbricati.

Nel 1932, nel pieno della tremenda crisi economica che sconvolse gli Stati Uniti, si verificò un problema simile a quello che ci sta di fronte. Franklin Delano Roosevelt, allora presidente, lo risolse con risultati brillanti per mezzo del *F.H.A.* (il *Federal Housing Act*). Una legge che sarebbe stata utile che gli elaboratori del presente decreto avessero consultata.

Un Governo che operasse effettivamente prendendo in considerazione la realtà, senza essere complessato da false paure, riuscirebbe a restituire la fiducia e a dare immediatamente l'avvio a tutte le attività, quella edilizia compresa.

Poiché per l'edilizia è indubitabile, oltre a tutto, che esiste una condizione obiettiva di ripresa. In Italia v'è fame di alloggi, e qualora il Governo ne facilitasse l'acquisto da parte di chi ne ha bisogno, vi sarebbe certamente lavoro per tutti gli operai e gli imprenditori del settore che oggi languono in una condizione veramente grave. Questo il popolo italiano si sarebbe atteso da un Governo che si dichiara ad ogni piè sospinto un Governo a larga ispirazione sociale ed umana. Invece, questo decreto-legge, come è formulato, non risolve il problema. Occorre quindi ristrutturarlo o per lo meno emendarlo drasticamente. Per assolvere un dovere di coscienza abbiamo presentato quegli emendamenti che potrebbero dargli quella carica efficiente che è così necessaria. Ma è certo che tutti gli emendamenti, da chiunque vengano presentati, saranno respinti, perché così è stato predisposto dal Governo che ha voluto presentare il decreto-legge alla Camera allo scadere dei termini.

Devo dire che tale decisione, che sta diventando una prassi dei governi di centro-sinistra, induce a ben amare considerazioni, considerazioni tanto più amare se si pensa che 24 ore fa il Senato ha approvato la legge che aumenta l'indennità parlamentare, mentre qui alla Camera stiamo dando al paese la

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

palese dimostrazione di quanto serva, in regime di centro-sinistra, la nostra opera di parlamentari. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lusoli. Ne ha facoltà.

LUSOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, già i colleghi del mio gruppo che sono intervenuti prima di me hanno ampiamente motivato le ragioni per le quali ci opporremo all'approvazione di questo decreto-legge e hanno proposto le modifiche che al decreto medesimo si dovrebbero apportare, al fine di farne uno strumento più efficace di intervento nell'attuale crisi che colpisce il settore edilizio, e un mezzo che vada nella direzione di un ordinato e democratico sviluppo urbanistico delle nostre città.

A me preme riprendere e sottolineare alcune considerazioni circa la gravità dell'articolo 2 e le conseguenze negative per ciò che le norme in esso contenute potranno avere in questa direzione se detto articolo non verrà profondamente modificato.

I colleghi conoscono tutti la tormentata storia della legge n. 167, le difficoltà e le resistenze che si sono dovute superare per farla diventare legge dello Stato. Tutte le forze che hanno operato per lo sviluppo ordinato e democratico delle nostre città, tutti coloro che hanno combattuto e combattono la speculazione sui suoli urbani e sull'edilizia in generale, che sta alla base come si è detto ampiamente dell'attuale grave crisi, hanno considerato e considerano la legge n. 167 un passo importante verso una completa, moderna e democratica legge urbanistica e un punto dal quale non si può e non si deve tornare indietro. Un punto dal quale bisogna partire per andare avanti.

Ma per fare veramente un passo importante, una grande conquista democratica, perché si giunga veramente ad un punto fermo dal quale partire per la futura legge urbanistica occorre che la legge n. 167 sia veramente applicata, sollecitamente attuata e siano compiuti tutti gli sforzi possibili per renderla operante.

Ora, considerato attentamente l'articolo 2 di questo decreto-legge, si evince che l'affermazione di principio contenuta nel primo comma a difesa della legge n. 167 verrà completamente annullata o quasi da quanto disposto dai successivi commi di detto articolo. Ho ascoltato e letto attentamente in questi giorni le argomentazioni che sono state sostenute *pro* e *con-*

tra questa parte del decreto-legge. Vi è stato chi ha sostenuto che il provvedimento non può essere considerato risolutivo di tutte le questioni dell'edilizia perché si tratta di un provvedimento provvisorio, di un provvedimento-ponte, come qualcuno lo ha voluto definire. Occorre allora vedere e sapere con quale sponda ci deve collegare questo ponte. Si tratta di sapere, in altri termini, se questo ponte ci collegherà con la sponda che porta ad una avanzata e moderna legge urbanistica che consenta un assetto ordinato delle nostre città e di uno sviluppo effettivo che tenga conto delle esigenze della collettività e consenta perciò un taglio netto con la speculazione; o se invece questo ponte ci collegherà con un passato di anarchia, di disordine e di speculazione.

Ebbene, non parlo di certezza, ma se soltanto ci fosse il dubbio che la sponda alla quale ci colleghiamo con questo decreto-legge è proprio questa, allora bisognerebbe modificare, cambiare perché troppo caro sarebbe il prezzo dell'errore che commetteremmo. Numerose amministrazioni comunali, consapevoli delle possibilità offerte dalla 167 per un intervento concreto del comune al fine di cominciare a correggere le più gravi distorsioni che lo sviluppo anarchico, basato esclusivamente sulla speculazione, manifestava, si sono messe subito al lavoro e, superando difficoltà di ogni genere e con sforzi lodevolissimi, hanno elaborato i piani previsti dalla legge. Questo sforzo compiuto in tutti questi anni dalle amministrazioni comunali viene oggi ampiamente riconosciuto da più parti. Il relatore Zannier al Senato, dopo avere scritto nella sua relazione che sono 49 i piani già approvati, 43 in istruttoria e soltanto 20 i comuni obbligati che non hanno ancora adottato i piani, aggiunge: « Ma la dimostrazione che le amministrazioni comunali hanno compreso l'importanza di avvalersi di uno strumento di disciplina urbanistica di così grande efficacia deriva dal fatto che ben 328 comuni non obbligati per legge hanno già adottato i piani di zona e 72 di questi ne hanno già ottenuto l'approvazione ».

Ebbene, trasformando in legge l'articolo 2 del decreto-legge in discussione così come è stato formulato, salta tutto o in gran parte questo lavoro dei comuni che ha visto per lungo tempo fortemente impegnati amministratori, urbanisti, tecnici, ecc., e i comuni, ai quali con la 167 venivano riconosciuti per la prima volta ampi poteri e funzioni in questo campo, si vedranno nuovamente messi ai margini e togliere ogni possibilità di concreto intervento in una materia che dovrebbe avere al centro l'opera degli enti locali.

La mazzata definitiva, come è stato detto ripetutamente anche qui, alla legge 167 viene poi data dall'ultimo comma dell'articolo 2 nel quale è stabilito che fuori dei piani della 167 non solo si potranno costruire le case finanziate con i mezzi previsti dal presente decreto, ma anche quelle previste dai programmi finanziati in virtù di tutte le leggi precedenti sull'edilizia economica e popolare.

Molte cose sono state dette e scritte per giustificare questa gravissima posizione. La principale argomentazione che viene fatta da tutti i difensori delle deroghe previste dall'articolo 2 è quella che si trova sinteticamente, ma chiaramente espressa nella relazione Zannier al Senato ed è ripresa anche qui dal relatore per la maggioranza onorevole Baroni. Il senatore Zannier scrive: « Appare però evidente che questo nuovo sistema di pianificazione urbanistica di indubbia validità, facilmente attuabile in uno Stato dotato di moderne attrezzature tecniche e amministrative a tutti i livelli, non può essere applicato senza un attento controllo degli effetti che produce in un paese come il nostro dove non esiste una chiara coscienza urbanistica e dove le possibilità economiche degli enti locali, causa anche l'attuale situazione congiunturale, non permetteranno una rapida attuazione ».

Ma qui dobbiamo porci alcune domande: quando il nostro paese potrà disporre di attrezzature tecniche ed amministrative moderne? Quando gli enti locali, andando avanti di questo passo, potranno avere i mezzi finanziari necessari all'assolvimento dei compiti e delle funzioni loro assegnati dalla nostra Costituzione?

Visto come hanno operato i vari governi che si sono succeduti alla direzione del nostro paese in tutti questi anni e come sta operando l'attuale Governo, la risposta non può essere che questa: a questi obiettivi si arriverà soltanto quando verrà profondamente modificata la politica governativa in questo campo, altrimenti è utopia parlare di attrezzature tecniche e amministrative moderne.

Oggi si dice che la congiuntura è sfavorevole e non possono essere consentite ai comuni spese per fare determinate cose che interessano la collettività, ma nello stesso tempo si trovano i mezzi per altre cose che interessano ristretti e potenti gruppi economici del nostro paese. Del resto, anche nel corso dell'espansione economica che voi avete chiamato « miracolo » non è stato trovato il modo di affrontare la gravissima situazione finanziaria degli enti locali.

Lo Stato, gli enti locali, gli uffici pubblici in generale non trovano tecnici, e tanto meno tecnici di valore, a causa dei bassi stipendi che pagano. Gli uffici del genio civile, che sono fra i più importanti uffici periferici dello Stato, non sono in grado di sorvegliare e dirigere importanti lavori pubblici perché mancano dei mezzi necessari per pagare le trasferte ai dipendenti incaricati di così importanti e delicate funzioni. Al genio civile della mia provincia si è arrivati al punto che i funzionari sono nell'impossibilità di comunicare telefonicamente con i comuni perché il bilancio non consente di affrontare spese telefoniche. I dipendenti del genio civile sono da parecchio tempo in agitazione, hanno fatto scioperi unitari, hanno votato in molte occasioni ordini del giorno. È un'agitazione di protesta e rivendicativa che vede tutti i dipendenti uniti, in molti casi dall'ingegnere capo all'ultimo usciere.

Ma per che cosa protestano? Per che cosa lottano e si battono questi dipendenti? Quali sono le maggiori rivendicazioni che pongono? L'aumento di stipendio, forse? No, anche se di un aumento di stipendio vi sarebbe veramente bisogno. La diminuzione delle ore di lavoro? Neanche. Protestano — può sembrare strano, onorevole ministro, ma è così — perché non sono in condizioni di lavorare e rivendicano di poter lavorare di più e meglio.

Di questo problema, non delle moderne attrezzature tecniche ma molto più modestamente della necessità di mettere gli attuali uffici tecnici periferici dello Stato in condizione di poter funzionare, si è parlato e si parla da anni qui e fuori di qui, ma nonostante tragiche esperienze, come quella del Vajont, non si è riusciti ad avere dal Governo altro che promesse, e le cose vanno sempre peggio.

Altro che moderne attrezzature tecniche e amministrative! Fino a quando la pubblica amministrazione non funzionerà, i gruppi economici privati più potenti continueranno a farla da padroni e a dominare incontrastati l'economia del paese. Su questa situazione, onorevole ministro, e in particolare su quella relativa al genio civile di Reggio Emilia ho presentato una interrogazione, ma non ho avuto ancora alcuna risposta. Le sarò grato perciò se ella vorrà nella replica trovare il tempo per dirmi che cosa pensa di questa situazione e soprattutto per farmi conoscere cosa intende fare per porvi con urgenza rimedio.

L'onorevole Baroni ci ha poi detto in Commissione — e lo ha scritto anche nella sua relazione — che lo stato di attuazione della leg-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

ge n. 167 sarebbe stato molto più soddisfacente se la situazione finanziaria degli enti locali non fosse tanto precaria.

Su questo argomento si è parlato a lungo in diverse occasioni in aula e altrove: si è denunciata la situazione degli enti locali ed è stato prospettato il modo di intervenire con urgenza. Tutto ciò è stato fatto da tutti i settori politici. Ebbene, non solo non è stata affrontata una democratica e moderna riforma della finanza locale, ma ci si rifiuta da parte del Governo e della sua maggioranza di adottare provvedimenti, sia pure moderati, limitati, parziali per rendere meno pesante e drammatica la situazione finanziaria ed economica degli enti locali. Si sostiene invece nei confronti degli enti locali un rigido blocco della spesa pubblica fino al punto da ridurre all'impotenza, alla più completa impotenza, ogni azione degli enti locali.

Il disavanzo economico dei comuni italiani, nonostante i tagli della commissione centrale per la finanza locale ai bilanci, era di 330 miliardi lo scorso anno, è di 460 miliardi nell'esercizio corrente. E non ci si venga a dire che tutto ciò è frutto della sconsiderata amministrazione e della politica della spesa allegra, come scrivono certi giornali! Bastano questi pochi dati per convincere quanti hanno creduto o possono credere in buona fede a queste calunnie che la grave situazione degli enti locali non è dovuta ad alcuna amministrazione allegra almeno in generale (e se vi sono casi particolari si intervenga), ma alla errata politica dei governi che si sono succeduti nel nostro paese e dell'attuale Governo.

Il prelievo fiscale degli enti locali sul reddito nazionale passa, si badi bene, dal 3,9 per cento del 1938 al 2,6 del 1933. Il prelievo statale segue la curva inversa: passa dal 16 al 20 per cento nello stesso periodo.

Tutto questo avviene nonostante che i compiti degli enti locali siano oggi enormemente aumentati rispetto a quelli loro attribuiti nel 1938.

Ma vi è di più: si sostiene che è necessario operare fuori della legge n. 167 perché i comuni non hanno i mezzi per l'acquisizione e l'urbanizzazione delle aree incluse nei piani e non ci si accorge che i comuni medesimi si sono indebitati paurosamente in tutti questi anni anche e soprattutto a seguito della espansione urbanistica anarchica che ha costretto la collettività comunale a sostenere ingenti spese per scelte fatte da gruppi e forze che hanno operato soltanto a scopo speculativo.

Ebbene, oggi si vuole continuare a percorrere la stessa via, si vuole camminare sulla

via del passato e ancora una volta allora — non dovremo certo meravigliarcene — altri faranno le scelte ed i comuni saranno chiamati a pagare le spese.

Al secondo comma dell'articolo 2, lettera b), si dice che le costruzioni possono essere realizzate anche su aree « non comprese nei piani di zona, quando non vi siano nell'ambito di detti piani aree urbanizzate o non sia prevista la possibilità di urbanizzazione nel successivo biennio, e sempre che risulti che le aree prescelte saranno dotate entro il successivo biennio dei servizi pubblici indispensabili ». Che cosa vuol dire « servizi pubblici indispensabili »? Se ciò vuol dire, come credo, oltre alle opere di urbanizzazione primaria anche altre, come le scuole, gli asili, le zone di verde, i trasporti, allora il comune dovrà affrontare ingenti spese per scelte che ancora una volta verranno fatte non da chi opera per le esigenze della collettività ma per il proprio maggior profitto.

Un'altra cosa estremamente preoccupante è che con tutta una serie di provvedimenti si tende da parecchio tempo a questa parte a svuotare sempre di più l'autonomia degli enti locali, togliendo a questi enti compiti e funzioni di ogni genere per affidarli ad organi periferici dello Stato. Questo decreto ricalca la via seguita in tutti questi anni dai vari governi che si sono succeduti alla direzione del paese. Noi abbiamo detto che non si dovrebbe assolutamente parlare di deroghe alla 167, ma posto che se ne debbano fare a chi deve essere riservata la concessione delle stesse se non al comune? Niente affatto: questo compito viene affidato al provveditore alle opere pubbliche. Ma che c'entra il provveditore qui? I piani regolatori, i piani di fabbricazione, i piani della 167 vengono elaborati dai comuni; le licenze di costruzione vengono rilasciate dai comuni. Perché proprio il compito di concedere le deroghe deve essere affidato al provveditore alle opere pubbliche?

L'onorevole Baroni scrive nella sua relazione, a pagina 5, una cosa molto grave, che dovrebbe far riflettere tutti e soprattutto l'onorevole ministro: « Piuttosto sembra opportuno raccomandare la maggiore rapidità dell'intervento, ove richiesto, del provveditore regionale alle opere pubbliche e la maggiore possibile conformità di tale intervento al parere del sindaco, obbligatorio ma di per sé non vincolante. A questo proposito sembra opportuno rilevare, incidentalmente, che un certo entusiasmo urbanistico, il quale aveva indotto qualche anno fa molti comuni anche non obbligati a predisporre e a delibe-

rare l'adozione del piano regolatore generale, è venuto attenuandosi o addirittura scomparendo di fronte all'estrema lentezza con cui si svolge l'attività delle sezioni urbanistiche presso i provveditorati ».

Queste cose vengono ripetute e denunciate da tutte le parti, sia pure con molta cautela, come dall'onorevole Baroni, ma il Governo non si preoccupa, marcia per la strada intrapresa, continua a togliere compiti e funzioni agli enti locali, a concentrare nelle sue mani o al massimo nelle mani dei suoi organi periferici tutte le iniziative e tutti i poteri. Se poi tutto questo smorza l'entusiasmo, onorevole ministro, la carica degli amministratori locali, come scrive l'onorevole Baroni nella sua relazione, non interessa, anzi è proprio quello che ci vuole per poter andare avanti in una certa direzione, in una certa maniera.

Altra questione che dovrebbe preoccupare tutti è quella dell'articolo 10, cioè il potere illimitato accordato agli istituti di credito in materia di concessione di mutui. All'articolo 10 del provvedimento si legge infatti: « Lo istituto, qualora ritenga la domanda meritevole di considerazione... ». Questo vuol dire che l'istituto di credito diventa arbitro della situazione, perché se non ritiene la domanda meritevole di considerazione, quel cittadino che la domanda ha avanzato non potrà avere la casa. In tal modo l'istituto deciderà chi deve costruire la casa e chi non la deve costruire, e quindi anche a chi deve essere concesso il contributo dello Stato e a chi non deve essere concesso.

Ma questo potere è paradossale se si pensa che l'istituto di credito non corre alcun rischio, che applica interessi elevati e quindi ricava dall'operazione soltanto benefici. Per questo noi abbiamo proposto in Commissione e riproponiamo qui una sostanziale modifica anche dell'articolo 10.

Questi sono i motivi per cui noi siamo contrari al decreto-legge, e ci siamo battuti e ci battiamo per modificarlo. Non si tratta di una posizione preconcepita, di una opposizione d'obbligo, onorevole ministro. Si tratta invece di una opposizione seria, costruttiva e documentata. Questa opposizione seria, costruttiva e documentata trova purtroppo di fronte a sé un muro, una posizione intransigente da parte del Governo e della sua maggioranza che si dimostrano sordi ad ogni ragione. Il nostro « no » non è perciò soltanto rivolto al provvedimento in discussione, ma anche a questo vostro comportamento che impedisce un dialogo costruttivo, che respinge

aprioristicamente ogni proposta avanzata dall'opposizione.

Ebbene, le proposte che noi abbiamo avanzato e che voi, pur considerandole serie ed opportune, avete voluto respingere totalmente, almeno fino a questo momento, noi le presenteremo al paese, sicuri che troveremo l'appoggio e la forza per promuovere una nuova politica economica che sia conforme agli interessi dei lavoratori e di tutta l'economia nazionale. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta, che sarà ripresa alle 16.

(*La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle 16*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

VALORI ed altri: « Eliminazione delle gestioni fuori bilancio » (2733);

FINOCCHIARO: « Modifica dell'articolo 12 della legge 30 dicembre 1947, n. 1477, concernente il riordinamento dei corpi consultivi del Ministero della pubblica istruzione » (2734);

BONAITI e CALVETTI: « Modifica dell'articolo 13 della legge 21 luglio 1965, n. 903, sulla pensione di anzianità a carico dell'I.N.P.S. » (2735).

Saranno stampate, distribuite, e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brandi. Ne ha facoltà.

BRANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, siamo qui per il secondo giorno riuniti per la conversione del decreto-legge 6 settembre 1965, n. 1022, recante norme per l'incentivazione dell'attività edilizia. È noto a tutti, e non vale qui la pena di ripeterlo, il perché il Governo, in un determinato momento della vita economica italiana, ha dovuto adottare questo decreto-legge.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

Da parte dell'opposizione sia di destra sia di sinistra si è subito gridato allo scandalo: si è detto cioè che il Governo è ricorso allo strumento del decreto-legge allo scopo evidente di sottrarsi ad una critica serena, quale sarebbe stata meglio possibile con un normale iter legislativo. Tale mistificazione della verità è facilmente confutabile: sono noti i motivi di fondo che giustificavano il ricorso agli strumenti più rapidi possibili in modo da dare immediatamente al mercato edilizio una incentivazione, sia all'edilizia sovvenzionata, sia (e perché no?), e ne parla il titolo I, in parte anche all'edilizia privata.

L'errata impostazione di questo dibattito porta a una strana situazione. Da una parte l'estrema destra, richiamandosi ai vecchi temi contro il centro-sinistra e dicendo che tutti i mali provengono da questa formula governativa, arriva a concludere che questo decreto-legge serve ancora una volta a ritardare l'immissione nel mercato edilizio di nuovi investimenti.

Da parte dell'estrema sinistra si sostiene esattamente la tesi opposta: si dice cioè che il Governo si è preoccupato soltanto o in maniera preminente di agevolare le classi imprenditoriali.

Vien fatto di chiedersi dove sia la verità.

Di fronte alle opposte tesi dell'estrema sinistra e dell'estrema destra, vi è la strada scelta dal Governo con questo decreto-legge che con il titolo I è diretto ad incentivare l'edilizia economica e popolare e con il titolo II, agevolando l'iniziativa privata permette all'imprenditore di recuperare i capitali rimasti inattivi per nuovamente investirli, con evidente vantaggio per il livello di occupazione operaia.

Si è anche detto da parte dell'opposizione di sinistra che questo decreto-legge consente di eludere la legge n. 167, che rappresentava una scelta di fondo del centro-sinistra.

Nella riunione della Commissione lavori pubblici e in sede di Comitato ristretto l'opposizione dell'estrema sinistra ebbe da parte del Governo e della maggioranza le più ampie assicurazioni che quella interpretazione non era assolutamente vera e che il Governo — come risultava in modo tangibile dallo stesso decreto-legge — non intendeva assolutamente rinnegare quella che era stata una sua scelta prioritaria, cioè l'applicazione integrale della 167. Si aggiungeva però che era necessario, per non lasciare il mercato inattivo, operare in un certo senso. Di qui la variante alla 167 limitatamente alle cooperative edilizie.

Il Governo dunque precisò bene il suo pensiero, affinché l'opposizione non potesse trovare altri cavilli.

Ma non basta. La maggioranza, allo scopo di accelerare i tempi dell'approvazione, e il Governo, al fine di far sì che il decreto-legge venga convertito e diventi dunque pienamente operante entro i termini costituzionali, ebbero a dare all'opposizione, e specialmente a quella comunista, le più ampie assicurazioni in sede di Commissione anche per quanto riguardava la parte del provvedimento che ha formato oggetto delle maggiori critiche. Sembrava che l'opposizione dovesse ritenersi, come era logico, paga di queste dichiarazioni e invece, dopo le numerose sedute di Commissione, noi siamo qui riuniti per il secondo giorno a dirci e a sentirci dire le stesse cose.

Ora ai colleghi del gruppo comunista vorrei porre una domanda. Avete veramente la certezza, la ferma convinzione, che farete l'interesse delle classi lavoratrici ove questo decreto-legge non fosse convertito dalle Camere nei termini costituzionali?

TODROS. Certamente!

BRANDI. Questa è la vostra risposta; permettemi però di dare anche la mia risposta a questo interrogativo.

Quali siano gli intendimenti che il decreto-legge si prefigge è stato chiaramente espresso nella relazione della maggioranza e negli intendimenti più volte manifestati dal Governo.

BERAGNOLI. I veri scopi del provvedimento sono stati indicati dal ministro Colombo nelle sue dichiarazioni alla televisione.

BRANDI. A noi interessano soprattutto le dichiarazioni del ministro direttamente competente, quello dei lavori pubblici; d'altra parte, poiché lo stesso ministro Colombo ha firmato il decreto-legge predisposto dal ministro Mancini, devo ritenere che essi concordino circa l'interpretazione che al provvedimento deve essere data. Certe illusioni alle quali voi indulgete, colleghi comunisti, potranno avere un valore polemico ma non possono trovare posto in questa sede. (*Interruzione del deputato Beragnoli*).

La verità, colleghi comunisti, è che voi non sapete, arrivati a questo punto, quale strada prendere e come concludere una battaglia iniziata allo scopo di emendare il decreto-legge secondo i vostri intendimenti.

NAPOLITANO LUIGI. Noi chiediamo le stesse cose che dite di perseguire voi.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

BRANDI. I nostri intendimenti e convinimenti sono già tradotti nel decreto-legge. (*Commenti all'estrema sinistra*). Del resto, abbiamo già osservato in Commissione che il decreto-legge non ha una durata illimitata ma ha essenzialmente carattere anticongiunturale, che deve servire soprattutto al fine di una immediata incentivazione dell'attività edilizia. Né il Governo né la maggioranza hanno mai sostenuto che questo decreto-legge possa definitivamente sanare la piaga della disoccupazione dei lavoratori edili che affligge il nostro paese. Noi abbiamo sostenuto che si tratta di un primo passo, di un provvedimento a carattere sperimentale che vogliamo porre in essere con la speranza che possa avere almeno ripercussioni psicologiche sugli operatori del settore, stimolare gli imprenditori e dare una maggiore sicurezza ai lavoratori.

Voi comunisti, invece, trascinate per le lunghe questa discussione, che d'altra parte ha già avuto un ampio svolgimento al Senato da parte di tutti i gruppi politici. Voi dimenticate che questo provvedimento è stato discusso per oltre un mese nell'altro ramo del Parlamento; nel Senato voi siete largamente rappresentati e avete avuto modo di far ampiamente conoscere il vostro punto di vista. Invece ripetete qui la stessa battaglia che avete già condotta al Senato, riproponendo gli stessi argomenti. Ed allora a quale scopo mirate? (*Commenti all'estrema sinistra*). Dove volete arrivare? Volete fare l'ostruzionismo perché il decreto-legge non sia convertito? Assumete la responsabilità di fronte al paese, alle classi lavoratrici. Noi staremo al nostro posto per fare il nostro dovere, per batterci affinché il decreto sia convertito nei termini costituzionali, fiduciosi come siamo che il Governo che sosteniamo saprà tradurlo nel più breve tempo in uno strumento di incentivazione immediata.

Il Governo avrà la capacità, la forza e il buonsenso di far questo, come sempre ha dimostrato, perché uomini come il ministro Mancini, che conosco da vecchia data, hanno saputo e sanno quello che vogliono. Siamo convinti che con la trasformazione in legge di questo decreto, sia pure attraverso tappe faticose e dure, ci incammineremo sulla strada giusta.

L'onorevole Cetrullo ha mosso alcune giuste e legittime critiche. Siamo in un partito democratico e quindi è permesso a ciascuno di noi di far questo; sarebbe strano che un parlamentare non avesse il diritto di esprimere il suo pensiero. Occorre però ricordare, onorevoli colleghi che avete mosso questo rilievo,

che l'onorevole Cetrullo ha mosso alcune critiche esclusivamente formali per quanto riguarda il meccanismo di attuazione nella sua parte economica e finanziaria.

NAPOLITANO LUIGI. Ha affermato che il decreto-legge è più arretrato della legge n. 408.

BRANDI. È, questa, una interpretazione di comodo. In primo luogo la legge n. 408 e il decreto-legge sono due cose completamente diverse. Il provvedimento al nostro esame è, starei per dire, il proseguimento della legge n. 408, poiché aumenta il contributo da dare all'edilizia e quindi aumenta la spesa pubblica. Esso interessa l'intera classe lavoratrice che sta a cuore a noi come a voi, compagni comunisti. Non è che i comunisti abbiano il monopolio della tutela degli interessi delle classi lavoratrici; anche il nostro è un partito che vuol tutelare gli interessi dei lavoratori. Non credo che ci direte che il nostro è un partito del monopolio, mi rifiuto di credere che voi, da persone intelligenti quali siete, possiate farlo. La verità è che a voi questa situazione non fa comodo, così come non fa comodo nemmeno all'estrema destra, per opposti motivi.

Mi auguro che il Governo di centro-sinistra e i ministri del mio gruppo politico che sono al Governo proseguano sulla strada intrapresa; e accogliendo le nostre perplessità su alcuni punti del decreto-legge, il Governo faccia sì che successivamente possano essere riportate in discussione quelle parti che si riterrà necessario modificare. L'auspicio più sincero è quello che il paese tragga da questo decreto un beneficio, sì che i lavoratori, proprio adesso che siamo alle soglie dell'inverno, possano avere assicurata la necessaria continuità di occupazione.

Infine mi auguro che in particolare il ministro Mancini venga in Parlamento quanto prima, allo scadere del primo esperimento (se così si può chiamare), a prospettarci, come sanno fare gli uomini democratici, i risultati del provvedimento e per indicarci la strada che intende seguire affinché la classe lavoratrice abbia maggiori vantaggi, nella certezza che il nostro paese possa ritrovare il pieno equilibrio economico. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Poerio. Ne ha facoltà.

POERIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non è cosa semplice né facile intervenire a questo punto del di-

battito dopo tante ore di discussione. Comunque cercherò, nei limiti del possibile, di non ripetere quanto già altri hanno detto, anche se ripetere giova talora, perché serve a sottolineare tesi, convincimenti, posizioni, che non nascono da valutazioni preconcepite, non nascono da visioni settarie, ma dalla volontà di dimostrare in modo concorde e unanime che ciò per cui si combatte e si lotta è giusto; nasce dalla volontà politica di vedere risolti determinati problemi nell'interesse della collettività, che in grande maggioranza è composta di quanti vivono di lavoro, di salario, di reddito fisso, di stenti, di preoccupazioni.

È ciò che, a mio avviso, hanno cercato di fare i colleghi del mio gruppo che sono intervenuti in questo dibattito con impegno, con serietà, con documentazione, portando un contributo valido e serio.

Troppo rumore, diceva testé l'onorevole Brandi. Ostruzionismo? Propositi eversivi? Niente di tutto ciò: solo la volontà politica di portare un contributo al dibattito specifico sul decreto, per richiamare la pubblica opinione democratica sull'abuso palese che il Governo fa del ricorso ai decreti d'urgenza, per richiamare l'opinione pubblica democratica sul proposito, già preannunciato ieri dal ministro Scaglia di voler ricorrere, prima ancora che l'iter parlamentare si concluda, prima che il dibattito si esprima su tutti gli aspetti e su tutte le insufficienze del decreto, al voto di fiducia; ripetendo così una iniziativa politica che se potrà salvare il Governo, non lo assolverà dalla condanna dell'opinione pubblica democratica. Il ricorso al voto di fiducia fu già usato negli anni cinquanta in occasione della « legge truffa », ma poi fu sconfitto dal voto del popolo italiano.

Certamente questo orientamento inciderà su una parte dell'opinione pubblica democratica, inciderà su una parte del partito socialista italiano, su una parte della stessa democrazia cristiana. I miei compagni di gruppo hanno fatto il loro dovere battendosi, richiamando l'attenzione del paese su un'altra scelta sbagliata che il Governo di centro-sinistra vuole operare. I colleghi del mio settore politico, lo ripeto, hanno posto questioni generali e le hanno poste bene, con argomenti validi che esprimono una preoccupazione non fazziosa ma di un partito responsabile che vuole portare un contributo valido.

Il problema è troppo essenziale per non essere valutato a sufficienza, ma non mi pare che da parte dei partiti di governo vi sia stato una valutazione di questo tipo. Ho voluto ribadire ciò per affermare che quanto

mi appresto a dire parte da un'esigenza di migliorare, operare bene, evitare errori. Ma io voglio intervenire su un aspetto preciso: sui riflessi che il decreto-legge 6 settembre 1965, n. 1022, avrà sulle popolazioni e sulle regioni del mezzogiorno d'Italia.

Premetto che per quanto attiene ai bisogni effettivi della casa per le popolazioni del mezzogiorno d'Italia, tale bisogno era e resta enorme. Il problema della casa resta per le popolazioni del Mezzogiorno un problema grave per le condizioni attuali, per il modo come i paesi, le città del sud sono nate. Le cause sono molteplici: l'orografia, la storia, la malaria, le alluvioni, le migrazioni ma soprattutto le scelte di fondo della nostra classe dirigente che in un secolo di storia unitaria sono state operate contro il sud. Due sono state le fondamentali: l'emigrazione come motivo di espulsione e alleggerimento della massa dei cittadini e dei lavoratori del sud; le guerre come momento di scontro esterno, allo scopo di soddisfare le aspirazioni economiche della classe dirigente. Ed affermo che nessuna delle leggi che riguardano l'edilizia, finora approvate, ha posto il problema della strutturazione moderna dei centri abitati del sud, nonostante i vari impegni contenuti nelle leggi speciali.

L'incidenza finora operata dalle diverse leggi è stata scarsa. Non so se l'onorevole ministro potrà fornire dati in questo senso: la legge n. 1460, la legge n. 775, la legge n. 408 quale efficacia hanno avuto nel sud? Quante, in percentuale, sono state le abitazioni costruite e messe a disposizione dei lavoratori? Sarebbe interessante per capire, vedere come si sono operati orientamenti e scelte. Rimando i colleghi alla relazione del dottor Fragomeni fatta nel corso della riunione congiunta delle Commissioni lavoro e lavori pubblici. Rimando tutti, per quanto attiene alle case per i braccianti, alla relazione che l'onorevole Ripamonti svolse in sede di Commissione lavori pubblici.

Non intendo quindi presentare richieste perequative, ma mi limito semplicemente a prendere atto di alcuni dati irrefutabili e ad accusare una classe dirigente che è stata incapace di risolvere o almeno avviare a soluzione uno dei grandi problemi della civiltà, del rinnovamento, della rinascita del sud: la casa, la lotta al tugurio, al « catoio », al « basso », alla baracca, nel quadro di una visione organica dello sviluppo economico, nel quadro di una programmazione democratica che metta a fuoco i problemi della riforma agraria generale, della cancellazione dei

patti abnormi, della cancellazione della vergogna degli usi feudali sanciti ancora nei patti agrari di affitto, di colonia, di terraggeria. Contratti che il ministro Mancini conosce per essere egli stesso della mia regione. Problemi che riguardano al tempo stesso la civiltà, i servizi sociali, le strutture e che postulano la cancellazione del ricordo di tutte quelle cose che testimoniano con tristezza le condizioni in cui ancora vivono i lavoratori e rammentano a tutti i terremoti, le alluvioni, gli sconvolgimenti sociali.

Già! Perché accanto alle baracche, ai tuguri sovraffollati vi sono anche le case vuote delle migliaia di emigrati: suprema beffa, suprema denuncia di una contraddizione insanabile che bolla a fuoco la classe dirigente italiana e più e meglio di qualsiasi cifra descrive la tragedia delle popolazioni meridionali. Perché è avvenuto tutto ciò? Conviene chiederselo, conviene ripeterlo: per la mancanza di una visione organica e programmata dello sviluppo economico di tutto il paese. L'aver dato precedenza alla politica della casa ha significato una distorsione di fondo della nostra economia. Lo avvertiva già l'onorevole Aldisio nel 1950, lo avvertiva la Confederazione generale italiana del lavoro nelle tesi del suo quarto congresso quando per la prima volta denunciava all'opinione pubblica nazionale la truffa delle aree fabbricabili e della rendita fondiaria, le storture che ne sarebbero seguite. Le denunciavamo anche noi queste storture nelle scelte di fondo dell'economia italiana in quei gloriosi comitati di rinascita del Mezzogiorno nei quali insieme, compagno Mancini, per tanti anni abbiamo lavorato alla testa delle masse contadine, delle popolazioni povere delle regioni meridionali, quando la nostra scelta fu, a seguito delle memorabili assise di Crotone, dopo il sangue di Melissa (non faccio che ricordare pagine di storia gloriosa del movimento popolare e democratico del Mezzogiorno): la riforma agraria generale, la ristrutturazione dell'economia fondamentale, quella agraria, che avrebbe dovuto rinnovare la vecchia società contadina del sud. Con ciò eravamo sul piano delle scelte democratiche e avanzate, premessa per una società nuova che volevamo e vogliamo creare.

Noi rimaniamo fedeli a quelle scelte, a quell'azione gloriosa che nel tempo combattammo insieme comunisti e socialisti nel sud. Rimaniamo fedeli al mandato, agli obiettivi che i comitati di rinascita si proposero per far avanzare tutta la società meridionale. Sarebbe interessante sentire come altri, per esem-

pio il compagno Mancini, mantiene quegli impegni assunti davanti alle popolazioni del sud.

Invece, purtroppo negli anni, è prevalsa l'altra linea, quella del monopolio e dell'ulteriore asservimento del Mezzogiorno alla rendita fondiaria foraggiata dall'intervento dello Stato, della legislazione sociale a indirizzo unico, dell'ulteriore penetrazione del capitale monopolistico. Già dallo scorporo delle terre che servi come operazione di avvio al mercato della terra per i grossi agrari, si ebbero i primi sintomi di una scelta di questo tipo. Il mantenimento poi dei contratti agrari feudali nel Mezzogiorno è stato ancora un momento di convalida della scelta che si è operata nei confronti delle popolazioni meridionali.

Qualche opera infrastrutturale, non decisiva per lo sviluppo armonico del sud, non ha certamente cambiato la realtà. Del resto ciò è accettato nello stesso riconoscimento autocritico che si trova nella relazione che l'onorevole Pastore ha presentato alla Camera. Ma già anche in quella relazione, onorevole Mancini, onorevole de' Cocci, vi è, accanto a questo giudizio autocritico, una condanna per la classe dirigente del sud, per la sua incapacità di risolvere i problemi meridionali. Da ciò il passo verso l'emigrazione massiccia è stato breve: paesi sconvolti, il più grande rivolgimento sociale che sia mai avvenuto in Italia, ha affermato Rossi Doria al convegno del partito socialista a Napoli del 5 e 6 giugno di quest'anno.

Il decreto-legge in esame perpetua questa linea, continua le distorsioni nelle scelte, perpetua un metodo di interventi settoriali e disorganici, che acuiranno le contraddizioni attuali, che contrastano con quella visione programmatica che il compagno Giolitti ha sostenuto a Napoli nella sua relazione al già citato convegno del partito socialista italiano. Mi piace qui leggere, per rammentarle a chi le avesse dimenticate, le sue tesi. Disse l'onorevole Giolitti in quella occasione: «L'unico modo per evitare il rischio che quel punto di svolta possa fare slittare il Mezzogiorno sulla china di una pericolosa involuzione è offerto dalla nuova prospettiva che apre la politica di programmazione, nella quale soltanto la politica meridionalista può sfociare senza disperdersi nel greto arido di un corso ormai esaurito, bensì andando ad alimentare il filone vivo e vitale della politica di piano. È ormai dimostrato e documentato che solo da una sostanziale modificazione del tipo di sviluppo economico può venire la soluzione e

non una precaria attenuazione della questione meridionale ».

Potrei continuare nella citazione dei discorsi di altri uomini politici di parte socialista e democratici meridionali, ma me ne astengo. La verità è che il presente decreto-legge serve — come hanno qui dimostrato altri colleghi del mio gruppo — a fare rientrare nelle banche le anticipazioni fatte alle imprese, i finanziamenti operati, nel tempo, per le case. Non sono io a dire ciò, ma il senatore Zannier e l'onorevole Baroni, relatori per la maggioranza al Senato e alla Camera.

Afferma il senatore Zannier: « Le principali cause che hanno determinato l'attuale situazione di crisi del settore edilizio possono riassumersi come segue: 1) la mancanza di una moderna legislazione urbanistica che, nel rispetto dell'ordinamento costituzionale della nostra Repubblica, permetta di assicurare la disponibilità di aree urbanizzate a prezzi accessibili, in modo da facilitare la proprietà della casa a tutti i cittadini, eliminando le speculazioni e rendendo possibile, con lo sviluppo ordinato delle città, la realizzazione di un piano per l'edilizia popolare dotato di quelle attrezzature e servizi sociali che sono ormai reali conquiste dei paesi più civili; 2) la mancanza di una legge organica che elimini la legislazione frazionata attualmente vigente nel settore delle costruzioni di carattere economico-popolare, prevedendo precise ed unitarie norme tecniche, economiche e finanziarie, per la realizzazione di costruzioni adeguate alle moderne esigenze, facilmente comprensibili ai progettisti, agli operatori economici ed acquirenti; 3) le superate strutture legislative vigenti riguardanti la progettazione, la direzione e contabilità e il collaudo delle opere pubbliche eseguite sia dallo Stato che dagli enti che a tali norme devono adeguarsi ».

Ecco ciò che vi sfidiamo a fare, cioè a realizzare questi tre punti che il senatore Zannier ha elencato nella sua relazione al decreto-legge. Occorre rimuovere queste cause: solo così sarà possibile superare l'attuale situazione di confusione. Inoltre queste cause diventano nel Mezzogiorno più gravi per le condizioni nelle quali si trova quella parte di Italia.

Ho già detto che finora le leggi relative alla costruzione di abitazioni hanno avuto scarsi risultati per il sud. Quali conseguenze avrà nel meridione questo decreto-legge? Quanti calabresi, lucani, campani avranno una casa? A mio avviso, pochi, stando alle disposizioni del titolo I di questo provvedimento. Non si

tratta di un'affermazione che nasce soltanto dalla sfiducia nel Governo o da una posizione politica; essa nasce dalla constatazione dei fatti. Comunque, anche se dovesse essere costruito qualche migliaio di abitazioni, certamente non sarebbe mai abbastanza per cancellare la vergogna dei tuguri, delle baracche, delle grotte e dei « catoi » che esistono nelle città del sud.

Valga per tutti un esempio: nei tre capoluoghi di provincia della Calabria i tuguri, le baracche ed i « catoi » classificati dalla « inchiesta sulla miseria » sono circa 16 mila. Si pensi che nel centro ed alla periferia di Reggio Calabria esistono ancora le baracche sorte dopo i terremoti del 1905 e del 1908. Interi paesi, che il ministro Mancini conosce quanto me, sono ancora costituiti dalle baracche sorte appunto sessant'anni fa. Rammenterò per memoria, perché non resti mera affermazione, le località di Zungrì, Zambrone, Daffinà, Daffinacello, Dasà, Acquaro, Mansoreto e Dinami. E tante altre qui ne potrei citare. Questo avviene quando la gente non è costretta addirittura ad abitare ancora nelle ormai famose case delle vecchie masserie dei vecchi baroni, nei centri del vecchio feudo.

A Cutro, a Isola Capo Rizzuto, a Botriacello, nelle vecchie baracche, nei « catoi » nelle vecchie case continuano ad abitare i braccianti e i contadini poveri, ed è qui che avvengono gli omicidi, i fatti di sangue, è qui che si verifica il più alto numero di poliomielitici, di tubercolotici e di bimbi tracomatosi, è qui che ancora possono essere controllati i dati che a suo tempo furono di base alla inchiesta sul Mezzogiorno, condotta ai primi di questo secolo.

Sono i vecchi paesi della malaria scomparsa, ma del feudo che ancora sopravvive: paesi ancora senza scuola, fognature, strade, acqua, luce ed ospedali. E qui che quando si costruiscono le case dell'U.N.R.R.A., dell'« Incis » e dell'I.S.E.S. la gente non riesce a pagare il fitto. È qui che le proteste portano in carcere i rivoltosi, come è avvenuto a Cutro, a Cortale, a Badolato, a Zambrone, a Zungrì, a Cardinale. È qui che le case costruite restano vuote. Per quale motivo? Perché è qui che esistono i bassi salari ed è qui che la disoccupazione ed i bassi consumi continuano ancora a sopravvivere e a testimoniare uno stato di miseria.

Mi piace ricordare in questa occasione una interessante inchiesta svolta dalla direzione del consorzio antitubercolare della provincia di Catanzaro. Due zone sono state prese a campione: la prima, quella che dovrebbe es-

sere la più avanzata perché compresa nell'ambito del comprensorio dell'Opera per la valorizzazione della Sila, l'ente di riforma agraria che opera in Calabria; la seconda, la meno avanzata, compresa nel vecchio feudo contadino del vibonese e delle Serre che sta a cavallo tra la provincia di Catanzaro e quella di Reggio Calabria. Cosa dice questa inchiesta? Dice che i consumi di carne *pro capite*, per esempio, vanno dai 3 ai cinque chili all'anno, quelli dello zucchero dai 3 ai 5 chili nel 1964; afferma che qui vi è il più alto numero dei bimbi tracomatosi e tubercolotici e che in questi comuni non si riesce neppure a pagare il fitto di 6-7 mila lire talvolta stabilito dall'« Incis » o dall'I.S.E.S. Di qui i processi per morosità, l'intervento della forza pubblica per sfrattare dalle case i braccianti morosi.

Inoltre vi è da domandarsi: quante case sono state costruite dall'edilizia pubblica in Calabria? L'« Istat » afferma che nel 1963 ne sono state costruite 3.639 nei centri superiori ai 20 mila abitanti per un totale di 13.105 stanze, mentre nel 1964 ne sono state costruite 3.344 per un totale di 12.302 stanze. In altri termini si è verificata una differenza in meno di 300 abitazioni e di mille stanze nel giro di un anno!

Come si vede, è ben poca cosa rispetto alle decine di migliaia di tuguri accertati dalla inchiesta sulla miseria, sicché largo margine resta ancora da coprire. Ma le costruzioni previste in base al titolo I di questo provvedimento saranno soltanto poche migliaia, mentre soltanto le necessità della Calabria in questo settore sono rilevanti e richiedono centinaia di migliaia di case. Largo margine, ripeto, resta quindi da coprire se si vuole veramente avviare a soluzione il problema della casa in Calabria e nel Mezzogiorno in generale.

Né mi si risponda che occorrono i tempi necessari per l'attuazione di opere del genere, perché i tempi per noi si sono identificati con la miseria, con la nostra arretratezza e con il feudo ieri, con il monopolio invadente, con la Cassa per il mezzogiorno, con l'ultima legge sui contratti agrari che perpetua gli usi feudali, oggi. I tempi, per noi del sud, si chiamano rivolta popolare e repressione, guerra ed emigrazione.

Per quanto poi attiene al titolo II, mi pare che la casa non l'avrà alcuno o pochissimi. 700 miliardi, si dice, saranno mobilitati. Ma quante domande vi saranno nel sud?

Sono a conoscenza dei colleghi i calcoli per una casa di medio tipo: anticipo 2-3 mi-

lioni, ammortamento 35-40 mila lire al mese. Ma quanti sono gli abitanti del sud che hanno queste possibilità? I contadini poveri? Gli assegnatari dell'ente di riforma? I piccoli coltivatori? La piccola proprietà contadina? I dipendenti pubblici? La scarsa classe operaia? Gli emigrati? Le 100 mila raccoglitrice di olive della regione calabrese? Certamente non lo consente il reddito *pro capite* accertato e denunciato dal ministro del bilancio; certamente non ne hanno la possibilità il mezzo milione di emigrati calabresi; certamente non possiamo orientare il risparmio costituito dalle rimesse degli emigrati all'estero verso la casa: è un modo improduttivo, è stato sostenuto da parte di economisti di ogni parte politica. Soprattutto non possono accettare questo indirizzo i compagni socialisti; altrimenti a che cosa è servito il loro recente convegno di Napoli; a che cosa è servita la relazione Rossi Doria sul Mezzogiorno e sull'emigrazione?

Incoraggiare questa via significa incoraggiare un ulteriore impoverimento delle popolazioni meridionali. Significa sì la soddisfazione immediata di un bene posseduto, ma ciò non cambia gli elementi di struttura, non incide sulle condizioni obiettive della società meridionale. Quindi una ricchezza apparente, che non trattiene l'emigrazione ma la incoraggia, rapina i pochi risparmi e li consegna al capitale finanziario e monopolista. Quindi impossibilità obiettiva ad accedere a una casa. Noi comunisti, voi socialisti, non possiamo volere un incentivo a simili operazioni.

I beneficiari veri sarebbero — lo ripeto — il capitale finanziario attraverso le banche, i grandi monopoli del cemento e del ferro, la rendita fondiaria, la proprietà dei cento baroni calabresi che già hanno goduto delle opere di urbanizzazione dei comuni, che hanno goduto delle stesse opere di bonifica, che hanno goduto delle stesse opere della Cassa per il mezzogiorno, opere che talvolta sono state realizzate in modo da servire alla incentivazione della rendita fondiaria, perché costruite in prossimità delle città.

Valga per tutti l'esempio di Catanzaro. Ieri sera il compagno Cianca portava l'esempio di Roma. Credo che valga la pena di portare qui l'esempio anche di una città del sud. Che cosa è successo a Catanzaro? La Cassa per il mezzogiorno ha costruito il viadotto sulla Fiumarella, con una spesa di un miliardo e mezzo. Questo ponte, che dal punto di vista architettonico dicono sia un'opera importante, sul piano della utilità è servito

quasi esclusivamente a valorizzare le proprietà fondiaria delle grosse famiglie di quella città, per cui terreni che ieri erano pascolo brado oggi sono diventati edificabili, con un costo che si aggira dalle 20 alle 30 mila lire al metro quadrato.

Del resto le stesse strade e sistemazioni di terreni eseguite dai consorzi di bonifica vicino ai centri abitati sono servite ad arricchire la rendita fondiaria. La quale nel sud ha goduto di tante condizioni di favore: bassi salari in agricoltura, contratti agrari feudali, espropri ad opera della riforma di terre cattive con lauto indennizzo, investito poi nella speculazione edilizia a Roma, Torino, Milano, quando non indirizzato all'azionariato della Montecatini o della Monte-Shell. E questa rendita fondiaria ha goduto e continua a godere dell'incentivazione, dei contributi per il piano verde, della Cassa per il mezzogiorno, della legge speciale (l'onorevole ministro sa quanto me che 60 miliardi dei 204 previsti dalla legge speciale per la Calabria sono andati verso la proprietà fondiaria); ha goduto e continua a godere dei consorzi agrari, dei consorzi di bonifica, dei crediti a basso tasso di interesse; ha usufruito, questa proprietà, di una serie di circostanze, di una serie di benefici.

Ebbene, a questi parassiti che si sono arricchiti con i tomoli di grano rubati ai coloni, ai fittavoli, con i litri d'olio rubati alle raccoglitrice di olive, con i bergamotti rubati ai coloni di Reggio, con i quintali di uva, con gli ettolitri di vino rubati ai coloni pugliesi, si vuole dare il modo di ammassare altre ricchezze, si vuole concedere un altro premio con la possibilità di evadere la legge n. 167 e di veder costruite case sulle loro terre, come si afferma nel decreto-legge n. 1022? Vogliamo insomma incoraggiare ancora la speculazione fondiaria, quella speculazione che in Sicilia ha portato dall'episodio di Ciaculli, alla mafia, a quanto Danilo Dolci ha potuto scrivere a questo riguardo, a quanto ha potuto accertare la stessa Commissione antimafia? Vogliamo aiutare la corruzione che mira alla conquista dei comuni, per fare in modo che le future amministrazioni comunali non contrastino con gli interessi della grande proprietà terriera? Vogliamo fare questo? Allora continuiamo per la strada che è indicata nel titolo II del decreto-legge n. 1022.

Queste osservazioni e rilievi, onorevole ministro, andremo a spiegare ai braccianti poveri, agli operai della Montecatini, ai cementieri della Italcementi e della Calce-cementi Segni, ai tessili della Rivetti e della Faini,

agli impiegati delle prefetture, ai dipendenti degli uffici del genio civile, a tutti quanti vivono di reddito fisso, di salario mensile, di onestà, di correttezza e non si prestano alla corruzione, al favoritismo. Spiegheremo loro queste cose e questa gente non potrà non darci ragione.

Ma oltre a ciò il secondo capitolo rappresenta anche un grande rastrellamento del risparmio nazionale. Questo è già stato detto, ed io mi soffermerò su questo punto solo per sottolineare che il settore di risparmio dove si attingerà di più sarà il risparmio degli emigrati: 750 miliardi circa sono previsti in divise d'oro nel bilancio che è stato presentato testé alla Camera dei deputati che già servono al ripiano della bilancia dei pagamenti, alla Cassa depositi e prestiti per finanziare le opere pubbliche e l'« Enel ». Adesso dovrebbero servire anche alle banche per i loro affari, ai costruttori, al monopolio del cemento, alla rendita fondiaria, per far sì che si completi l'intero ciclo di rapina. E mi piacerebbe leggere quanto ha scritto ancora Rossi Doria per il convegno del partito socialista a Napoli.

Possiamo accettare questo noi comunisti, i democratici onesti, i meridionali? A mio avviso no. Non possiamo accettare che il sudore, il sangue, la morte di Mattmark si tramutino in denari che vanno a finire nelle tasche degli speculatori edilizi, dei baroni della rendita fondiaria del capitale finanziario. Si rifiuta la nostra coscienza, si ribella la nostra coscienza, si ribella la nostra fede. Ed il secondo capitolo del decreto sulla cui conversione stiamo discutendo vuole questo, favorisce questo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

POERIO. Una legge, quindi, contro la visione programmata e organica dell'economia nazionale, una legge contro il mezzogiorno d'Italia, una legge che non possiamo accettare.

Ecco da dove nasce la nostra opposizione, non da preconcetti, non da volontà sabotatrice, ma dalla volontà di operare una svolta chiara nelle scelte politiche del nostro paese, dalla volontà di far meglio nell'interesse generale dello sviluppo economico del paese e soprattutto dei lavoratori. E non c'è dubbio che i lavoratori ci sapranno comprendere. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzotto. Ne ha facoltà.

MARZOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, assistiamo stasera allo svolgimento (siamo in pieno svolgimento) della campagna ostruzionistica già annunciata dal gruppo comunista.

DE PASQUALE, *Relatore di minoranza*. Annunciata?

MARZOTTO. Sì, annunciata da tutti i giornali; lo si sa da una settimana ed avete confermato pochi minuti fa che intendete proseguirla. Se ella è in grado, a nome del gruppo comunista, di affermare il contrario, ne informi il Presidente, che ne sarà lieto.

DE PASQUALE, *Relatore di minoranza*. Il signor Presidente sa che il nostro non è ostruzionismo.

MARZOTTO. Noi rappresentiamo da questi banchi l'opposizione democratica e liberale al Governo, onorevole ministro, opposizione che si manifesta anche nei confronti di questo decreto-legge in particolare. Tengo però a precisare, a nome del mio gruppo, che se nei prossimi giorni dovesse continuare l'ostruzionismo comunista, noi non ci presteremo a questa manovra ma anzi aiuteremo il Governo che avversiamo perché il Parlamento possa dire sì o no a questo decreto che, dopo tutto, è un decreto di importanza relativa, un decreto anticongiunturale e quindi non giustifica questo ostruzionismo che voi comunisti state mettendo in atto.

DE PASQUALE, *Relatore di minoranza*. Sa che cosa è l'ostruzionismo?

MARZOTTO. Sarà un altro modo di concepire la democrazia. La democrazia si può concepire come contrapposizione di idee qui in Parlamento e nel paese (ed è la nostra concezione) oppure, come è il caso di altri, gettando il paese e il Parlamento nella più grande confusione, non si sa bene a quale scopo e con quale risultato.

POERIO. Licenziando i tessili.

BERAGNOLI. Disertando anche i lavori della Commissione, come hanno fatto i suoi colleghi.

MARZOTTO. Non possiamo garantire che i nostri due colleghi della Commissione siano sempre in buona salute. Qualche volta anche i liberali si ammalano.

DE PASQUALE, *Relatore di minoranza*. Poteva sostituirli lei.

MARZOTTO. Ma io sostituivo un collega in altra Commissione e non ho la possibilità di essere presente in tre o quattro Commissioni contemporaneamente.

DE PASQUALE, *Relatore di minoranza*. Comunque non ne abbiamo sofferto tanto.

MARZOTTO. Sono lieto che ella non ne abbia sofferto.

Volevo dire che questo decreto-legge presentato dal Governo come anticongiunturale e con urgenza mette il Governo stesso nella condizione più adatta ad un attacco da parte dell'opposizione di estrema sinistra.

La crisi dell'edilizia è ormai vecchia di anni. Noi liberali l'avevamo annunciata tre o quattro anni fa. Gli antesignani del centro-sinistra, probabilmente uomini miopi, avevano dichiarato che noi eravamo delle cassandre, dei corvi, che vedevamo tutto nero e non capivamo niente. Purtroppo la crisi ha radici profonde, nel senso che essa è soltanto un aspetto della crisi generale in cui si dibatte tutto il paese e dalla quale è del tutto inutile enuclearla.

Ora, in questa situazione, dal momento che la crisi edilizia non è una novità, perché mai il Governo, onorevole ministro, ha emanato un decreto-legge per il quale sono richiesti quei caratteri di urgenza che questo provvedimento non sembra avere?

Per quale ragione si è proceduto attraverso un decreto-legge che ha messo oggi il Governo in una specie di vicolo cieco, in balia dell'opposizione la quale non esita a ricorrere ai mezzi dell'ostruzionismo anche in occasioni che non lo meriterebbero come questa?

La crisi è di vecchia data, dicevo. Nel gennaio 1963 vi erano 180 milioni di metri cubi costruiti o di cui era iniziata la costruzione; nel 1964 (riferendo sempre il dato a gennaio) 130 milioni; nel 1965 ve ne sono stati, nello stesso mese, 84 milioni. È una crisi, direi, continua, aggravata e che, secondo le più ragionevoli previsioni, probabilmente continuerà anche durante questo e il prossimo anno. Vi sono 2.500 miliardi di capitale congelato, vi sono interessi passivi che gravano sui costruttori, su tutti coloro che hanno investito nell'edilizia; vi sono operatori del settore i quali sono praticamente impossibilitati a fare alcunché di nuovo, avendo già completamente assorbite le loro disponibilità o i loro crediti finanziari nelle edificazioni già realizzate.

Può darsi che questo dipenda in parte da errori dei privati. Non sarò certo io ad affer-

mare che gli operatori hanno fatto tutto bene. Certamente possono aver commesso errori, possono aver avuto entusiasmi eccessivi e aver rischiato troppo. Ma l'errare è proprio di chi agisce. Certo dai banchi della critica si può sempre trovare che chi agisce ha torto e ha commesso errori; però nello stesso periodo di tre anni, un altro costruttore che non è privato, cioè lo Stato italiano, ha diminuito i suoi investimenti in pari misura, dimostrando che la crisi non è dovuta esclusivamente o principalmente agli errori degli operatori, ma è una crisi conseguente ad una situazione generale economica e politica che si può certamente attribuire all'opera dei governi di centro-sinistra che si sono succeduti negli ultimi anni.

Certo il Governo, che oggi presenta questo disegno di legge, non pensava di ottenere questi risultati al momento della sua investitura; quando esso si è costituito e ha formulato il suo programma certamente avrà avuto le migliori intenzioni di portare un nuovo afflato di vita, di movimento e di belle cose da realizzare. Sicuramente allora non pensava che tutte le sue buone intenzioni sarebbero naufragate nella situazione grave e difficile in cui si trova oggi l'intero paese in tutti i settori e in tutti gli strati della popolazione.

Esaminando il settore dell'edilizia è possibile avere qualche indicazione di quelle che sono le ripercussioni di questo senso di sfiducia del paese. Nel gennaio 1965 il numero degli operai occupati nell'edilizia era diminuito di 136 mila unità rispetto al gennaio 1964. Per il mese di gennaio del 1966 (dopo due anni), si calcola che 330 mila saranno i lavoratori edili inattivi, che rappresentano pertanto il 44 per cento della totalità del personale operaio impiegato nel settore.

Voglio ricordare che, quali che fossero le buone intenzioni del Governo di centro-sinistra, questa è una prova palmare e irrefutabile della sua impotenza in campo sociale, del fallimento della sua politica la quale, soprattutto per quanto attiene all'edilizia, ha purtroppo ripercussioni immediate che si rivelano poi, a lunga scadenza, incisive su tutta l'economia nazionale.

Dopo aver previsto questa crisi da anni, dobbiamo dire sinceramente che condividiamo nella maniera più assoluta le preoccupazioni del ministro e del Governo in ordine alla crisi stessa. La diagnosi del Governo è praticamente anche la nostra. Naturalmente il Governo deve essere più cauto nel fare certe ammissioni, mentre noi possiamo dire pane al pane.

Se condividiamo la diagnosi del Governo, non possiamo però essere d'accordo sulla terapia che il Governo suggerisce. E diciamo subito il perché. Un governo non può contemporaneamente fare cose contraddittorie senza che la gente se ne accorga. Avendo la legge 167, voluta dal Governo, bloccato 300 mila ettari di aree edificabili, inevitabilmente doveva aumentare il prezzo delle aree libere e quindi crescere il costo delle abitazioni che dovevano pur sorgere su di esse. Un Governo che, attraverso la disciplina delle locazioni, continua a disturbare il risparmio investito negli edifici e che non perde occasione per aumentare gli oneri fiscali a carico della proprietà edilizia (vedi la legge 21 ottobre 1964, n. 1013) non può avere nemmeno la speranza di risolvere la crisi edilizia.

Non parliamo poi della spada di Damocle permanentemente sospesa su tutto il risparmio che potrebbe rivolgersi agli investimenti edilizi. Mi riferisco all'esproprio generalizzato. Vorrei sapere se vi è in Italia un padre di famiglia così pazzo da investire i propri risparmi nell'edilizia quando il Governo del suo paese gli dice: un bel giorno faremo lo esproprio generalizzato.

Queste preoccupazioni derivano dalla necessità di risolvere il problema urbanistico. Noi pensiamo però che questo problema si debba e si possa risolvere nel rispetto della proprietà e del risparmio investito negli edifici, anzi, non si può risolvere che a queste condizioni.

A questo riguardo possiamo citare alcuni esempi. In Inghilterra e in Svezia i socialisti sono stati al governo per molti anni e quindi hanno un'esperienza di governo certamente superiore — se non altro per ragioni di tempo — a quella dei socialisti italiani. In Svezia il problema urbanistico è risolto attraverso espropri fatti nel pieno rispetto della proprietà privata: oltre al pagamento del prezzo di mercato dell'area, si concede un premio al proprietario espropriato per il disturbo che gli si arreca. Anche in Inghilterra gli espropri sono stati fatti dai socialisti nel pieno rispetto della proprietà privata.

In Italia si crede invece di poter percorrere un'altra strada. Alcuni socialisti italiani sono ancora ispirati dai loro compagni di estrema sinistra, i quali, per altro, non hanno modelli a cui guardare.

Ad alcuni colleghi socialisti e ai colleghi comunisti vorrei chiedere: a quali modelli potete infatti ispirarvi? Non certo a quello della Cina, ove è già molto se il governo comunista riesce ad assicurare ai propri sud-

diti un pugno di riso un giorno sì e uno no. (*Interruzione del Relatore di minoranza De Pasquale*). Se non a quello cinese, i comunisti possono guardare almeno al modello sovietico? Si tratta di un paese che da 45 anni applica tutto quello che i comunisti italiani propongono per il nostro paese. Ora la capitale dell'Unione Sovietica, che pure era già stata costruita dagli zar con il sistema dello *knut*, non ha ancora raggiunto i sette metri quadrati edificati per abitante. E si tratta di Mosca, della capitale! Questo è il bengodi, questo è il paese cui guardano i comunisti italiani come al loro modello! (*Commenti all'estrema sinistra*).

I mezzi cui i comunisti vorrebbero ricorrere in Italia sono gli stessi e si esprimono sostanzialmente nella dilatazione dell'intervento pubblico, che vuol dire però la paralisi, perché ovunque, sotto il bel sole del Mediterraneo o nelle steppe gelate del nord, l'intervento dello Stato significa ristagno, disinteresse pubblico (non interesse pubblico!), significa non fare nulla perché non si ha interesse a far nulla. Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che nella capitale di un impero come quello sovietico ogni abitante abbia solo sette metri quadrati di suolo edificato a sua disposizione. Ora come è possibile che in Italia, dove per fortuna vi è una situazione assai diversa da quella russa, vi sia chi pensa di ispirarsi globalmente a simili esperienze? (*Proteste del deputato Busetto*). Tutto ciò è aberrante!

Riconosco che la posizione assunta dal Governo con questo decreto-legge non è quella dell'estrema sinistra: è molto meno sciocca e meno rozza. Il Governo però continua a tentennare: comprende che occorre andare in una certa direzione e dare impulso all'iniziativa privata che oggi ristagna, in modo che il settore edilizio possa riprendersi, ma non si decide ad adottare le misure conseguenti, tergiversa, non sa se intervenire in modo più consistente a favore dell'edilizia sovvenzionata o se invece debba aiutare maggiormente coloro che finora hanno operato nel campo edilizio ad uscire dai guai in cui si trovano e con loro tutta l'economia nazionale.

A causa di queste incertezze di fondo noi riteniamo che il decreto-legge difficilmente potrà sortire gli effetti che il Governo si propone. Il decreto è insufficiente, poco coraggioso ed ha inoltre il grave difetto di creare nel paese immense aspettative senza che vi sia da parte del Governo la possibilità di corrispondervi.

In queste condizioni non è nemmeno tanto facile, onorevole ministro, fare gli oppositori; ma noi facciamo sempre un po' gli oppositori e i consulenti al tempo stesso e in questo caso dobbiamo dire che non è interesse di alcuno, nemmeno del Governo che noi contrastiamo, creare nel paese aspettative che saranno certamente deluse e che creeranno pertanto stati d'animo di malcontento.

È difficile valutare esattamente le reazioni dell'opinione pubblica ma ritengo di poter affermare che questo decreto-legge ha creato molte aspettative e che vi è un gran numero di cittadini i quali, dalle notizie finora diffuse, hanno tratto l'impressione che grazie a questo decreto sia possibile ottenere quasi gratuitamente una casa, ciò che non è vero, giacché il Governo non può fare simili promesse (né, a dire il vero, le ha mai fatte).

Vi è poi un altro inconveniente. Il decreto-legge prevede pesanti adempimenti burocratici che renderanno abbastanza difficile l'accesso alle provvidenze ai più modesti tra i cittadini; finiranno così per approfittarne, come al solito, coloro che sapranno compiere sollecitamente tutti gli adempimenti per mezzo dei quali potranno mettersi nella condizione di beneficiare delle agevolazioni previste dal presente provvedimento.

Vorrei richiamare l'attenzione della Camera su un vizio di fondo: il decreto-legge prevede per la sua pratica attuazione un periodo tecnico di tre anni, oppure di due se consideriamo che il 1965 è quasi trascorso. Ora, un decreto anticongiunturale dovrebbe operare nel periodo di tempo che il Governo ritiene il minimo indispensabile per uscire dalla congiuntura. Mi auguro che il Governo non voglia accettare — come potrebbe fare un oppositore — che la congiuntura recessiva diventi un fatto cronico nel nostro paese. Se sono previsti due o tre anni per la realizzazione delle provvidenze contenute nel provvedimento, evidentemente si pensa che la crisi edilizia, nel contesto della crisi generale, abbia una tale durata. Noi presenteremo emendamenti per accorciare il periodo di applicazione del decreto a un anno, poiché pensiamo che in questo periodo sia possibile uscire, sia nell'edilizia sia nella situazione economica generale del paese, dalla crisi in cui attualmente ci dibattiamo.

Mi rendo conto che il Governo di fronte all'ostruzionismo e alla necessità di vedere convertito in legge il decreto entro i termini costituzionali, giudichi con molta ostilità la presentazione di qualsiasi emendamento. Noi liberali però esortiamo il Governo a conside-

rare quelli che suggeriamo, perché abbiamo coscienza che le proposte ivi contenute sono in parte dirette a correggere il decreto-legge nei suoi difetti di funzionamento, e in parte dirette a snellirne l'attuazione. Se il decreto-legge, ignorando i suggerimenti dati ieri dall'onorevole Trombetta e gli altri previsti nei nostri emendamenti, sarà convertito nella sua attuale formulazione, molte speranze nel paese andranno sicuramente deluse: il mercato resterà bloccato, coloro che hanno costruito e vedono i loro alloggi invenduti non avranno più alcuna disponibilità, i cantieri dovranno per forza di cose restare chiusi e di conseguenza permarrà l'attuale grave fenomeno della disoccupazione. La conversione di tale decreto non avrà allora altro significato se non quello di un inutile spreco di denaro che lo Stato va ad aggiungere agli altri sprechi purtroppo a noi noti.

Il gruppo liberale si augura che i suggerimenti dati al Governo in uno spirito di critica costruttiva vengano considerati e accolti, rimanendo fermo che noi consideriamo la politica generale del Governo di centro-sinistra attuata in modo tale, per cui ogni provvedimento, quale che sia la sua portata positiva o negativa, ha una incisività molto minore di quella che potrebbe avere se vi fosse una svolta seria nella politica italiana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Amendola. Ne ha facoltà.

AMENDOLA PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, era inevitabile che dovesse andare a finire così nel nostro paese. Era inevitabile una flessione grave dell'edilizia abitativa, giunta, in Italia, a far capo all'iniziativa privata per una percentuale che supera il 95 per cento.

Ciò era stato tempestivamente e facilmente previsto, dato il divario crescente fra il livello dell'offerta e quello della domanda, data la forbice crescente fra il livello sempre più alto dei prezzi delle abitazioni offerte in vendita e il livello al quale può arrivare (sia pure addossandosi pesantissimi e prolungati sacrifici) una fascia estesissima di potenziali acquirenti.

Era inevitabile ed aggiungo, precisando per non correre il rischio di essere frainteso, che ovviamente non si tratta di un concetto analogo al precedente, perché una cosa è l'attività edilizia, l'occupazione edilizia e altra cosa sono gli investimenti nell'edilizia; aggiungo che per quanto riguarda specifica-

mente il volume degli investimenti nell'edilizia abitativa, era augurabile, però a determinate condizioni, un loro ridimensionamento: essenzialmente alla condizione di una riqualificazione degli investimenti stessi, quando si rifletta che essi avevano raggiunto negli ultimi anni nientemeno che il 30 per cento, ed anche oltre, del volume globale di tutti gli investimenti, privati e pubblici, nell'economia nazionale.

L'onorevole de' Cocci, in sede di Commissione speciale per i fitti, ci ha fornito alcune cifre relative al 1962: 2.197 miliardi investiti nell'edilizia abitativa su un volume globale di investimenti nell'economia nazionale di 6.175 miliardi, vale a dire circa il 35 per cento, e nel 1964, di fronte alla contrazione del volume globale degli investimenti, siamo ancora al 25 per cento che va all'edilizia abitativa. In queste condizioni risulta evidentissimo, sì, che una percentuale così ingente era originata principalmente dagli altissimi margini di profitti speculativi, dalle rendite esorbitanti sulle aree fabbricabili, dai sovrapprofitti dei costruttori, che erano generati dal meccanismo di sviluppo della nostra industria delle costruzioni abitative; ma risulta altresì evidentissimo che appariva spropositata, addirittura abnorme (e tale fu giudicata agli inizi del fenomeno anche da uomini che non appartengono alla nostra parte politica, come l'ex governatore della Banca d'Italia, Menichella), una percentuale così elevata della quota-parte del reddito nazionale dedicabile a nuovi investimenti nel settore dell'edilizia abitativa, trattandosi di investimenti che concernono un bene di consumo, sia pure durevole, spesso purtroppo un bene di consumo lussuoso. E bisogna dire che non sempre si tratta di un bene di consumo, perché alle volte si tratta di un bene-rifugio, cioè di una certa qual forma di tesaurizzazione del tutto sterile ai fini produttivi. Un bene di consumo durevole, sia pure un bene sociale secondo noi comunisti, sempre più largamente appetito dalle nostre popolazioni per la sempre crescente esigenza di un vivere maggiormente civile, ma in definitiva sempre e soltanto un bene di consumo.

Ciò che non toglie, anzi suffraga indubbiamente che, come accennavo prima, con una diversa strutturazione e qualificazione dell'edilizia abitativa, sia pure con un minore volume di investimenti, ma attraverso un maggiore concorso dell'iniziativa pubblica e soprattutto attraverso tutta una politica organica e coordinata intesa a ridurre sensibilmente il prezzo delle abitazioni con la ri-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

duzione ai minimi termini delle rendite e dei profitti a carattere speculativo, sarebbe stato e sarebbe tuttora senz'altro possibile giungere ad un ridimensionamento globale degli investimenti nel settore e soddisfare più largamente l'esigenza di una casa civile per i ceti popolari ed evitare ieri e superare oggi una flessione così paurosa dell'attività e dell'occupazione edilizia.

A queste determinate condizioni, dunque, si presentava anche augurabile il ridimensionamento degli investimenti nell'edilizia, e a condizione altresì che in una effettiva, sana programmazione dello sviluppo dell'economia nazionale, una quota-parte di essi defluissero verso altre iniziative produttive, in altri settori industriali, nell'agricoltura, e non vi fosse quindi un contraccolpo nei livelli dell'occupazione operaia, nel senso appunto che contemporaneamente una quota-parte delle maestranze edili avesse garantita l'occupazione in altre attività produttive.

Nessuna delle due condizioni ovviamente, purtroppo, si è verificata perché nessuna di esse era stata predeterminata. Ma ciò non toglie che una realtà negativa è apparsa sempre più chiara, netta ed incontestabile: che la passata spropositata dilatazione, per gli elevatissimi margini speculativi, degli investimenti nell'edilizia abitativa, ha costituito uno dei due pilastri, entrambi malsani, di quello che fu definito il miracolo economico.

L'altro pilastro egualmente malsano è stato costituito dall'industria della motorizzazione privata. Malsano non soltanto per le conseguenze parossistiche che ha avuto nella vita delle nostre città, ma perché anche esso ha assorbito un'altra percentuale spropositata di investimenti nella direzione dei beni di consumo e di un bene di consumo assai meno durevole di quanto non sia la casa, assai indietro alla casa che, nella graduatoria delle esigenze di un vivere civile, oltre tutto, ha anche un valore morale.

L'altra sera alla televisione mi sono sentito rivoltare ascoltando le parole dell'ingegnere Cova in quella « tavola rotonda » sul perché dell'ingente numero di incidenti automobilistici ed in particolare di incidenti mortali, che si verificano nelle nostre autostrade. Ascoltando l'ingegner Cova ho appreso che le nostre autostrade sono state progettate e costruite secondo la prospettiva che soltanto nel 1985 in Italia vi sarebbero stati tanti milioni di autovetture circolanti quante invece ne sono già nel 1965. D'altra parte al convegno di Stresa, l'ingegner Rinaldi, direttore generale dell'« Anas », ci ha informati — e

di questa informazione ha tratto motivo di compiacimento — che in Italia nel 1964 avevamo già un rapporto abitante-autoveicoli di 10 a 1. Cioè un veicolo per ogni dieci abitanti, quando poi nella Germania siamo arrivati al rapporto di 6 a 1. Ma la Germania occidentale ha un reddito *pro capite* di oltre un milione di lire, mentre noi non siamo ancora arrivati (dati del 1963) a un reddito *pro capite* di 400 mila lire.

È evidente che l'industria dell'edilizia abitativa, impostata su basi e con finalità esclusivamente ed altamente speculative e l'industria di una motorizzazione privata sfrenata e vertiginosa, sono stati i due pilastri malsani del defunto miracolo economico che hanno contrastato e contrastano con le fondamentali esigenze di un sano sviluppo dell'economia nazionale: cioè quella di incrementare in primo luogo l'attività produttiva di beni strumentali per l'industrializzazione del nostro Mezzogiorno, per l'ammodernamento della nostra agricoltura; e quella di affrontare e risolvere problemi di fondo la cui soluzione condiziona un generale e sicuro sviluppo della nostra economia. Ad esempio: il problema della difesa del nostro suolo. Ricorrentemente si subiscono danni per centinaia e centinaia di miliardi, e questo per non aver investito continuamente una adeguata quota del reddito nazionale sia per prevenire i danni sia per concorrere ad assicurare le condizioni di uno sviluppo economico generale particolarmente nelle nostre campagne. Ad esempio ancora: il problema delle acque, che diventa sempre più assillante, il problema cioè di reperire tutte le acque necessarie e programmare il riparto tra le varie, crescenti esigenze dell'uso potabile, dell'uso igienico-sanitario, dell'uso industriale, dell'irrigazione; il problema delle bonifiche; il problema della scuola che significa investire adeguatamente in quelle che sono le strutture materiali ed umane indispensabili per assicurare quel livello d'istruzione che poi fa tutt'uno domani con un livello di qualificazione professionale.

Augurabile, quindi, anche un ridimensionamento dell'industria della motorizzazione privata, cioè una riduzione degli investimenti in direzione di questi beni di consumo attraverso la sua conversione in altre attività produttive di beni strumentali, attività che si inseriscano rettamente in un sano processo di sviluppo della nostra economia (ciò che non sembra affatto, se invece il Governo, a quanto pare, è orientato verso lo sblocco totale delle rateazioni nell'acquisto delle automobili, è orientato cioè a togliere anche l'ultima pic-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

cola remora a un'ulteriore dilatazione di questi consumi). Ma è auspicabile e necessario, prima di esserci costretti dall'acutizzazione della crisi, abbracciare una via nuova, la via maestra, quella che ci porti a realizzare contemporaneamente due grandi obiettivi: la riduzione della percentuale spropositata e abnorme di investimenti nell'industria dell'edilizia abitativa e la costruzione di un numero maggiore di abitazioni a costi e a prezzi più bassi, adeguati alle possibilità dei nostri ceti popolari. È esplosa la crisi edilizia, o meglio si è andata manifestando e poi aggravando progressivamente nel corso degli ultimi anni, ed è esplosa per tutta quella serie di ragioni così diligentemente, compiutamente e burocraticamente elencate nel decalogo (si tratta, infatti, di 10 cause fondamentali) del senatore Zannier nella sua relazione al Senato. Il senatore Zannier però non si accorge — in quanto esponente qualificato ed autorevole della maggioranza di centro-sinistra e quindi anche portavoce del Governo — che alla fin fine egli si dà la zappa sui piedi, perché tutte queste ragioni chiamano in causa direttamente e indirettamente precise responsabilità ed in alcuni casi vere e proprie colpe dell'attuale Governo e di quelli che lo hanno preceduto.

Si parla, ad esempio, di stretta creditizia. Sappiamo tutti che ad un certo momento è stato negato il credito a medio termine ai costruttori e quello a lungo termine ai privati acquirenti, sono stati cioè stretti repentinamente ed eccessivamente i cordoni del credito, altrettanto stretti per quanto in precedenza questi cordoni erano stati eccessivamente allargati, incentivando in particolare l'industria edilizia con finalità esclusivamente speculative. I tempi del « credito allegro »...

Ma, di grazia, onorevole ministro, sia la politica del credito allegro in un primo tempo, sia successivamente la politica della repentina ed eccessiva stretta creditizia, fanno capo agli indirizzi della politica economica e finanziaria di questo Governo e dei precedenti. E almeno per quanto riguarda la stretta creditizia, è chiamata in causa la responsabilità di tutto il centro-sinistra. Se non erro, sere addietro proprio l'onorevole Mariani alla televisione, in « Tribuna politica », ha ammesso la negatività di questa politica.

E anche la svalutazione della moneta, cioè l'inflazione più o meno strisciante che ha fatto sì che nel corso di un quinquennio la moneta si sia svalutata di un buon 25 per cento, facendo salire di altrettanto il costo della vita, ciò che ha determinato le crescenti difficoltà nel collocamento delle cartelle di credito fon-

diario ed edilizio, provocando l'aumento dello scarto cartelle e dissuadendo i risparmiatori dall'investire i loro risparmi in quelle cartelle, e i potenziali acquirenti dal comperare case, anche questo fenomeno fa capo direttamente e indirettamente all'indirizzo della politica economica e finanziaria del nostro Governo, il quale si è sempre rifiutato e si ostina tuttora a rifiutarsi di svolgere una politica di effettivo controllo dei prezzi alla produzione e al consumo, ed in particolare dei costi di intermediazione dalla produzione al consumo.

Ancora: nel « decalogo » del senatore Zannier la mancata riforma urbanistica è stata portata come uno dei fattori della crisi edilizia ed è evidente infatti che per la minaccia puramente verbale della riforma, sia pure una minaccia che strada facendo è diventata sempre più blanda, in parte sono stati bloccati, è vero, investimenti speculativi, ma in parte anche iniziative che tali non erano. È indubbio che la minaccia, prolungata per anni, di una riforma progressivamente ridimensionata ha avuto un effetto negativo dieci volte peggiore di una riforma effettiva e tempestiva, i cui limiti potevano essere dibattuti tra di noi, più o meno avanzata che fosse.

Ora non voglio a questo proposito elencare tutti gli impegni del Governo sistematicamente non mantenuti, ma devo ricordare, onorevole ministro, (e mi duole assai farlo proprio per quella ventennale cordiale affettuosità che personalmente ci lega nonostante che le nostre posizioni politiche vadano sempre più distanziandosi) che un suo impegno assunto nel mese di giugno, quando si discuteva in sede referente il provvedimento relativo alle modifiche ed alle integrazioni alla legge n. 167, non è stato mantenuto. (*Interruzione del Ministro Mancini*). Ella in quella occasione assunse l'impegno tassativo e solenne di presentare al Parlamento il provvedimento di riforma alla ripresa autunnale dei nostri lavori. E si parlò precisamente del mese di settembre o di ottobre; anzi ricordo che ella in quella occasione disse: « Non mi getterete la croce addosso, non mi farete un processo se, anziché a fine ottobre, manterrò l'impegno il 1° o il 2 novembre ». Se non erro ella aggiunse anche che, se la scadenza non fosse stata rispettata, ne avrebbe tratto alcune conseguenze. (*Commenti*).

La verità è che siamo alla fine di ottobre ed agli inizi di novembre e già si sente dire attraverso la stampa che la nuova legge urbanistica sarà presentata alla fine di dicembre... Campa cavallo che l'erba cresce!

L'impegno quindi non è stato mantenuto, sicché quando il senatore Zannier include nel suo « decalogo » relativo alla crisi edilizia anche il fattore della mancata riforma urbanistica, evidentemente si dà la zappa sui piedi perché tale fattore fa capo direttamente alla maggioranza e al Governo.

Il senatore Zannier parla poi della contrazione degli investimenti pubblici come causa della crisi edilizia: anche questo fa parte del « decalogo »: ma, invero, la mancata nuova legge organica sull'edilizia economica e popolare da chi dipende se non dal Governo? Ricordo — e come me lo ricorderà certamente l'onorevole De Pasquale — che nel 1960, quando facevamo il braccio di ferro con l'onorevole Togni nella nostra battaglia contro il decreto-legge per il riscatto delle case « Incis » ad un certo momento si addivenne ad una tregua, ad un compromesso, per diversi motivi ma soprattutto perché l'onorevole Togni dichiarò in una seduta del giugno 1960 — come risulta dal resoconto stenografico della Commisone dei lavori pubblici — che durante l'estate sarebbe stato varato un nuovo testo unico sull'edilizia economica e popolare, tanto è vero che avremmo dovuto trovarcelo all'ordine del giorno dei lavori del Parlamento alla ripresa autunnale di quell'anno.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

AMENDOLA PIETRO. Sono trascorsi oltre 5 anni. Di chi la colpa? Si può obiettare che vi è anche l'iniziativa parlamentare. Già, ma dell'iniziativa parlamentare noi ci siamo avvalsi in tante e tante occasioni: ad esempio, abbiamo presentato proposte di legge relative alla riforma urbanistica, come ne abbiamo presentate relativamente all'attuazione dell'ordinamento regionale. Ma sappiamo la fine che fanno le proposte di legge dell'opposizione. Quindi evidentemente si tratta di un'altra colpa precisa, netta, inequivocabile che va addossata ai governi che si sono via via succeduti.

Dicevo che altra causa indicata dal senatore Zannier è la contrazione degli investimenti pubblici. Fatto gravissimo, perché così è venuta a mancare la funzione calmieratrice di questi investimenti nell'edilizia abitativa, cioè è mancata la possibilità, sia pure limitata, per i cittadini a reddito più modesto, di scegliere tra abitazioni in proprietà o in fitto costruite dall'iniziativa pubblica, a costi, prezzi o canoni bassi, e abitazioni in proprietà

o in fitto costruite dall'iniziativa privata. I cittadini a reddito più modesto hanno dovuto accettare in parte il livello dell'offerta privata, e questo livello, siccome si tratta appunto dei cittadini a reddito più modesto, è stato poi la base di partenza per i successivi livelli sempre più alti dell'offerta per i vari tipi di abitazione. Ora, onorevole ministro, non siamo stati mica noi a contrarre gli investimenti pubblici, nell'edilizia abitativa come in altri settori. Sono stati i governi e ancora una volta il senatore Zannier si dà la zappa sui piedi.

Siamo così arrivati alla causa fondamentale della crisi edilizia: l'alto costo delle costruzioni sempre più irraggiungibile dalla domanda, al quale hanno concorso la mancata riforma urbanistica, la contrazione degli investimenti pubblici, altrettante precise responsabilità del Governo. Ma poiché ci si può — io penso sprovvedutamente — opporre che se non si è fatta la riforma urbanistica si è però fatta la n. 167 e che se si sono contratti gli investimenti pubblici nell'edilizia abitativa questo si deve anche e principalmente alle difficoltà che la n. 167 ha incontrato nella sua applicazione, difficoltà che hanno bloccato la realizzazione delle già ridotte costruzioni ad iniziativa pubblica, debbo replicare che causa fondamentale, a sua volta, dell'alto costo delle costruzioni è proprio il comportamento gravemente colpevole del Governo nell'applicazione della n. 167 e verso i comuni, sui quali in malafede si sono scaricate le maggiori responsabilità della ritardata o mancata applicazione della legge.

Ho detto « comuni » dato che distingo tra comuni ed amministrazioni comunali, perché è risaputo (lo abbiamo ricordato ancora una volta a luglio) che, purtroppo, vi sono comuni governati da persone legate strettamente ad interessi che sarebbero gravemente colpiti da una effettiva applicazione della legge n. 167 e quindi vi sono amministratori dolosamente impegnati all'ostruzionismo e al sabotaggio della legge n. 167. Ma il comportamento colpevole del Governo sta proprio nella passività degli organi della pubblica amministrazione centrali e periferici, e non soltanto del Ministero dell'interno, ma spesso e volentieri anche del Ministero dei lavori pubblici, passività soprattutto nei confronti delle amministrazioni comunali ritardatrici o sabotatrici; sta nella mancata assistenza prestata dagli organi più periferici dell'amministrazione dei lavori pubblici — mi riferisco agli uffici del genio civile — alle amministrazioni

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

comunali bene intenzionate, volenterose ma sprovviste ancora di una adeguata attrezzatura tecnica o di una elevata preparazione e coscienza urbanistica; nel ritardo, ad esempio, con il quale il Ministero dei lavori pubblici ha provveduto a completare gli elenchi di quei comuni che, pur non essendo strettamente obbligati, rientrano in quella fascia di casi nei quali, qualora essi non si avvalgano della facoltà di adottare spontaneamente i piani di zona, possono esservi invitati e successivamente obbligati dall'amministrazione dei lavori pubblici; il comportamento colpevole sta nel persistente ostruzionismo e sabotaggio in ordine all'approvazione dei piani di zona adottati.

Onorevole ministro, a luglio le portai i dati relativi alla situazione della mia provincia e della mia regione: da allora sono trascorsi quattro mesi, e quella situazione è rimasta immutata. Eppure ella, onorevole ministro, aveva espresso apprezzamenti positivi nei riguardi di alcune mie proposte che non fu possibile, si disse allora, accogliere come emendamenti nella nuova legge: le proposte, cioè, di stabilire dei termini almeno ordinari per tutte le incombenze, sia per quelle a carico dei comuni (a parte i termini che già esistono, direi, per altro, *pro forma* nella legge n. 167 per i comuni), sia per i provveditori alle opere pubbliche, sia per il Ministero dei lavori pubblici. Si disse anche da parte sua e da parte dell'onorevole Ripamonti che attraverso istruzioni interne, attraverso circolari ministeriali, si sarebbe fatto in maniera di sollecitare tutte le parti interessate a procedere più speditamente, fissando appunto dei termini evidentemente non legislativi ma solo amministrativi. Ma non mi risulta che tutto questo sia stato fatto.

E comportamento colpevole vi è stato anche per il finanziamento della legge n. 167. Ieri sera, onorevole Mancini, ella interrompendo un nostro collega ha detto che fino all'emanazione della legge n. 847 era materialmente impossibile dare soldi ai comuni. Questa ragione, onorevole Mancini, non regge affatto, perché il problema del pre-finanziamento ai comuni sia sotto forma di mutui da parte della Cassa depositi e prestiti, sia — come aveva fatto intravedere l'onorevole Pieraccini — sotto forma di un fondo di rotazione presso il Ministero dei lavori pubblici (si sarebbe trattato di una anticipazione che poi, a mano a mano che entrava in movimento il meccanismo degli espropri e delle rivendite, sarebbe rientrata nelle casse

dello Stato) si era posto già molto tempo prima che fosse approvata la legge n. 847, e non si è voluto affrontarlo e risolverlo. Ora, la mancata o tardiva applicazione della legge n. 167, la mancata riforma urbanistica, la riduzione ai minimi termini dell'intervento pubblico nell'edilizia abitativa hanno concorso inoltre a impedire un processo più accelerato di industrializzazione della nostra edilizia, perché quando i privati si fossero definitivamente rassegnati alla fine dell'epoca delle vacche grasse (mentre oggi sperano ancora che torni e il Governo con questo decreto n. 1022 realizza un unico effetto, che è psicologico, un effetto negativo, quello di indurli a sperare di nuovo) sarebbero stati, con i cancelli della legge n. 167, con i cancelli di una riforma urbanistica, con un volume adeguato di investimenti nell'edilizia facente capo all'iniziativa pubblica, sospinti, incentivati, costretti a quel processo di industrializzazione e di prefabbricazione; e così sarebbero state sospinte tutte le imprese che vogliono sopravvivere e vogliono vivere tranquillamente, assicurandosi l'avvenire sulla base di un margine di profitto non speculativo, modico ma sicuro.

D'altro canto, riforma urbanistica e 167 a parte, il Governo per quanto lo concerne non si è mosso, non è intervenuto direttamente, in prima persona per incentivare l'industrializzazione, la prefabbricazione nella edilizia, il che significa una sensibile riduzione dei costi di costruzione quando il processo avviene su larga scala. A tale proposito io voglio citare me stesso, che non sono certamente tecnico dell'edilizia, ma la citazione avvalora il buonsenso di certe considerazioni.

Ebbene, nel 1958, precisamente nella seduta del 29 ottobre, esattamente sette anni addietro, discutendosi il bilancio dei lavori pubblici, fra l'altro ebbi a dire: « Infine, una terza direttrice da seguire con la massima attenzione per arrivare a ridurre i costi nell'edilizia, può essere individuata nelle esperienze in atto da qualche tempo anche in Italia, seppure ancora molto limitate, quasi embrionali, relative all'impiego dei prefabbricati. A parte la differenza di costo a vantaggio degli elementi prefabbricati nei confronti degli elementi tradizionali, differenza che diverrebbe assai più sensibile se i prefabbricati fossero prodotti in serie su vasta scala, il loro impiego comporta tutto un assieme di risparmi accessori, quali il risparmio conseguente ad una migliore utilizzazione dell'area fabbricabile, il risparmio proveniente dalle

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

minori dimensioni dei pilastri, il risparmio proveniente dal minor tempo di costruzione.

« In questo senso io la invito, onorevole ministro, a potenziare le esperienze in corso all'impiego dei prefabbricati nell'edilizia popolare statale e sovvenzionata ».

Sono trascorsi sette anni e non dico che siamo all'anno zero, ma vediamo che l'industrializzazione della nostra edilizia e la tecnica del prefabbricato procedono ancora molto lentamente. E quell'I.S.E.S., quell'Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale che generosamente tenemmo a battesimo agli inizi del 1963 sopra le ceneri della defunta U.N.R.R.A.-Casas, proprio nel presupposto che si fosse qualificato e specializzato in questa direzione per portare un contributo rilevante ad accelerare il processo della industrializzazione e della prefabbricazione nell'edilizia, nonostante sia vigilato dal Ministero dei lavori pubblici, ha fatto poco, per non dire niente, nel corso di questi anni. Viene la voglia, una volta tanto, di concordare con certe considerazioni fatte dall'A.N.C.E. quando essa afferma di recente: « Per conseguire questi obiettivi importantissimi (appunto l'industrializzazione dell'edilizia, la prefabbricazione) occorrerà tutta la collaborazione delle competenti amministrazioni pubbliche, che dovranno non solo stimolare le iniziative per la prefabbricazione leggera, ma dovranno anche creare le premesse amministrative indispensabili all'industrializzazione di cantieri e all'adozione di nuovi *standard* edilizi e urbanistici. I suddetti obiettivi sono stati da tempo considerati nelle sedi competenti, ma finora non si può dire che il conseguimento di essi sia stato prospettato con la necessaria urgenza né che siano stati messi allo studio tutti i provvedimenti necessari per affrontare questi importanti problemi ».

Una volta tanto possiamo concordare con queste considerazioni dell'A.N.C.E. e concordare proprio per il raggiungimento di quella finalità che tanto ci sta a cuore in quanto, torno a ripetere, l'industrializzazione edilizia farebbe ovviamente diminuire i costi, farebbe ovviamente diminuire anche l'incidenza del costo della manodopera sul costo totale delle costruzioni. Ma questo sia detto, però, respingendo decisamente il processo che si tenta di fare, non solo da parte dei costruttori ma anche da parte governativa e della maggioranza, a quell'aumento di circa il 100 per cento delle retribuzioni della manodopera nell'edilizia, avvenuto nell'ultimo quinquennio, quasi che questo fosse la causa prima o principale dell'aumento dei costi.

Ora, a parte l'ovvia considerazione che la svalutazione della moneta e l'aumento del costo della vita hanno riassorbito almeno per un 25 per cento questo aumento di costi della manodopera, e a parte l'altra considerazione di quello che fu il punto di partenza dei livelli salariali all'inizio del *boom* dell'edilizia abitativa (basso livello salariale, spesso e volentieri la pratica di un vero e proprio sottosalario; da ciò si è partiti! I nostri paesani emigrati a Torino, a Milano, a Genova, appena arrivati venivano reclutati proprio come manovalanza la meno qualificata e la meno pagata!); a parte queste considerazioni — dicevo — era più che giusto, più che naturale e più che logico che il lavoro pretendesse man mano una fetta maggiore di questa sua produttività che in termini di denaro era sempre più alta. Semmai, bisogna rilevare che vi è stato un ritardo, un grave ritardo del livello della remunerazione del lavoro rispetto alla curva ascendente dei livelli della rendita, del profitto e del sovrapprofita! Del resto, facili guadagni nell'edilizia abitativa erano così elevati che in certi casi, in certi momenti di punta, gli imprenditori hanno fatto a gara nel contendersi, anche con pagamenti extracontrattuali, gli operai più qualificati e più specializzati. Comunque il dato di fatto, che taglia la testa al toro e dimostra tutta l'insistenza e la malafede di coloro che fanno risalire soprattutto ai livelli salariali le cause della crisi nell'edilizia abitativa, è che è rimasto immutato il rapporto tra il costo della manodopera e il costo globale delle costruzioni, rapporto che si aggira tuttora sul 40 per cento.

Che questa sia la diagnosi fedele del male di cui soffre l'attività edilizia, diagnosi dalla quale risultano nettamente evidenziate le cause di fondo, quasi tutte direttamente o indirettamente facenti capo a responsabilità o a colpe dell'attuale Governo e dalle quali risultano implicitamente anche i rimedi da adottare per curare e guarire il male, se ne ha la riconferma per una testimonianza non sospettata, quella di un suo compagno, onorevole ministro, del suo predecessore al Ministero dei lavori pubblici, l'onorevole Pieraccini.

L'onorevole Pieraccini, concludendo i lavori della conferenza nazionale per l'attuazione della legge n. 167, l'8 febbraio 1964 ebbe fra l'altro a dire testualmente: « Cosciché lo stesso sviluppo dell'edilizia sottoposto a questo processo doveva trovare prima certamente un *boom* (il grande *boom* dell'edilizia di questi anni) ma anche esso a sua volta nell'intima logica di questo processo i suoi inevitabili

elementi di crisi, poiché uno sviluppo delle città così fatto, abbandonato alle forze spontanee, al giuoco disordinato degli interessi, dei contrasti, delle pressioni diverse, era un processo legato necessariamente al giuoco della rendita fondiaria, era un processo che vedeva abbinata in modo pericoloso una parte almeno, e una parte non piccola, dell'attività edilizia al profitto stesso ricavabile dalle aree, mettendo, sì, in moto una spirale che sembrava favorisse sempre di più nuovi investimenti e nuove costruzioni, ma che portava in se stessa il fenomeno dell'aumento incessante e progressivo del costo delle aree, del costo delle case e di conseguenza del livello dei fitti. Per un certo tempo questo fenomeno ha trovato assorbimento in una parte del mercato corrispondente ai ceti più elevati della società italiana, ma ha finito con l'esaurirsi a mano a mano che il suo sviluppo ha fatto restare lontani dalla possibilità di acquisizione della casa gli strati più vasti del nostro popolo, i grandi strati popolari, che invece sentono più di tutti il bisogno profondo di una casa di abitazione nuova, adatta ai bisogni della nostra epoca ».

E aggiungeva l'onorevole Pieraccini: « Io vorrei sottolineare soprattutto per i medi e piccoli imprenditori dell'edilizia, allarmati dalla situazione attuale, che il rischio fondamentale di una eventuale crisi era ed è dato soprattutto da quel tipo di sviluppo dell'urbanistica di questi anni, cioè dalla non urbanistica di questi anni, da quel fenomeno che ho descritto, di un'edilizia che per la logica stessa del mercato andava fornendo case a prezzi sempre più alti, perdendo sempre più masse di possibili acquirenti, di possibili consumatori ».

Diceva infine l'onorevole Pieraccini: « Siamo dunque alla vigilia di questa legge » (la famosa legge urbanistica) « e mi piace dire a tutti coloro che vivono delle attività connesse all'urbanistica che possono lasciare cadere obiettivamente i timori avanzati da qualche parte sulla legge, che metterebbe in crisi l'ulteriore sviluppo delle città, l'ulteriore sviluppo dell'attività edilizia, l'ulteriore possibilità per gli imprenditori privati nel campo dell'edilizia di sviluppare la loro opera. Non è vero. Anzi, direi che è vero il contrario, proprio perché un'attività disorganica come quella di questi anni portava (lo ripeto ancora una volta) nel suo seno i germi di una inevitabile crisi, al di là dei problemi della congiuntura. La saturazione del mercato a causa dei prezzi crescenti è un processo arrivato ormai quasi al limite, perché immensi strati

popolari italiani in attesa di un'abitazione non hanno più, salvo che si metta in moto un processo che riporti in giù il costo delle aree, delle case, dei fitti, la possibilità di soddisfare l'antica, secolare sete di un'abitazione ».

Parole sante queste del ministro dei lavori pubblici di allora; ma da queste parole mi sembra che venga riconfermata e ribadita la colpevolezza del Governo in ordine al manifestarsi e all'aggravarsi della crisi edilizia: una colpevolezza consapevole e quindi addirittura dolosa, una colpevolezza aggravata e recidiva proprio perché, pur avendo da tempo individuato le cause di fondo della crisi, il Governo ha fatto poco e niente per prevenirle prima e per superarle poi.

Ogni volta si è addotto da parte del Governo il pretesto di uno stato di necessità (prima la congiuntura, poi la crisi edilizia) per giustificare provvedimenti che si muovevano in direzione opposta a quella della eliminazione delle cause di fondo della crisi. Si è insomma messo in atto un comportamento che ha prolungato ed aggravato le cause della crisi. Dopo di che l'aggravamento della crisi viene addotto come uno stato di necessità ancora maggiore e come giustificazione di una materiale impossibilità di rimuovere tutto di un tratto le cause di fondo del fenomeno. Partendo da questa premessa si pongono in essere, per asseriti fini pratici, ingentissimi provvedimenti parziali che, collocandosi sulla stessa linea del passato, contribuiscono sempre più ad aggravare la crisi medesima.

Ad esempio per giustificare le deroghe alla legge n. 167 si adduce il fatto della mancata o tardiva applicazione di quella legge, il che noi sappiamo essere dovuto a precise responsabilità del Governo; dopo di che questa situazione diventa argomento per adottare misure che contribuiscono a rendere sempre più difficile l'applicazione della legge n. 167.

Il decreto-legge in esame, in particolare, parifica le deroghe entro il piano della legge n. 167 a quelle fuori del piano; dà cioè la possibilità di costruire anche in aree fuori dei piani di zona nelle quali vi sia soltanto la previsione di urbanizzazione nel biennio. Ora è evidente che così facendo, signori del Governo, voi spingete l'iniziativa privata, per le ragioni ampiamente esposte ieri dal collega Cianca, a costruire al di fuori dei piani della legge n. 167, e incentivate quelle amministrazioni cui poc'anzi mi sono riferito a dare la precedenza alla urbanizzazione delle aree poste al di fuori della sfera di applicazione della legge n. 167.

E ancora. Il titolo II del decreto-legge non pone alcuna condizione per quanto riguarda le aree. Queste case potranno essere acquistate fra quelle rimaste invendute o potranno invece esserlo fra quelle di nuova edificazione, costruite, per così dire, « allo sprofon-do »: poi, come rilevava ieri sera l'onorevole Cianca, verrà Pantalone a pagare gli allacciamenti. E dunque evidente che con decreto-legge si apre una nuova serie di breccie nella legge n. 167, il che contribuirà a rendere ancor più difficile e a ritardare ulteriormente l'applicazione della legge, concorrendo comunque a svuotarla di gran parte del suo contenuto.

Ad esempio, ancora, il dato di fatto dell'invenduto che è l'effetto di tutte queste responsabilità, di tutte queste colpe, ed è un effetto vistoso, macroscopico, è la maggiore condanna della politica edilizia seguita nel nostro paese da oltre dieci anni a questa parte, questo dato di fatto diventa invece argomento per una incentivazione dell'edilizia privata, che non affronta e non rimuove le cause di fondo della crisi ed è quindi un fatto negativo perché distrae, allontana dalla via maestra, ritarda il cammino sulla retta via e rischia di far aumentare l'invenduto.

Così, per poche decine di migliaia di unità lavorative occupate rischiamo di trovarci dinanzi a un maggior numero di unità lavorative disoccupate, poiché il decreto-legge ha il solo effetto psicologico — che è un fatto negativo — di incentivare l'iniziativa privata a ripercorrere sentieri passati, quelli dei costi e dei prezzi alti, crescenti, nel miraggio di lauti e facili guadagni, e quindi i sentieri che portano a un numero rilevante di abitazioni invendute o sfitte.

Questo decreto-legge è come un medicinale: sembra dare un sollievo, ma è limitato, esteriore, apparente. È un medicinale che non cura il male alle radici; e quindi, lasciando che esso estenda i suoi guasti, è un sollievo in definitiva controproducente. E come se ad un malato di polmonite si desse qualche pillola contro il raffreddore o la tosse: la polmonite, intanto, fa il suo corso e va avanti.

La realtà della gravità dell'invenduto è di tutta Italia e non soltanto di Roma, Milano o Torino. La cortesia dell'onorevole de' Cocci mi ha fatto ottenere le notizie che avevo richiesto, dalle quali risulta che le abitazioni nuove invendute al 31 marzo 1964 ammontavano a 301 mila unità così ripartite: 73 mila nella circoscrizione nord-ovest, 155 mila nella circoscrizione nord-est centro, 73 mila sud-sole. Le abitazioni nuove invendute al 31

marzo 1965 ammontavano a 350 mila così ripartite: nord-ovest 97 mila, nord-est-centro 175 mila, sud-sole 78 mila.

Quello dell'aumento dell'invenduto è un fenomeno che riguarda tutta l'Italia, anche tenendo conto dei redditi *pro capite* nelle varie circoscrizioni geografiche. Ed è un fenomeno che dovrebbe mettervi sull'avviso e spingervi ad imboccare la strada giusta, perché è più che evidente che non si è venduto e non si vende per l'alto costo delle costruzioni. La stretta creditizia ormai è cessata, poiché assistiamo ad un fenomeno di liquidità crescente nelle banche, liquidità in parte investibile in nuove attività costruttive, in acquisto di abitazioni. Pare infatti che il rapporto impieghi-depositi sia sceso al 70 per cento. Ma non si è venduto e non si vende tuttora per l'alto costo delle costruzioni; altro che, onorevole Marzotto, senatore Zannier, onorevole de' Cocci e ministro Mancini, per la remora psicologica derivante dall'attuale regime delle locazioni urbane e da quello che sarà il loro possibile futuro regime!

Si tratta di un'affermazione che viene molto sbandierata dalla parte interessata, cioè dalla proprietà edilizia, e che viene incautamente fatta propria in Parlamento da esponenti del Governo e della maggioranza di centro-sinistra. M questa affermazione poi si smonta come una bolla di sapone perché è clamorosamente smentita dal rapporto intercorso negli anni passati, anno per anno, tra le abitazioni comprate per essere abitate direttamente dagli acquirenti e quelle comprate per trarne un reddito, per essere affittate. L'onorevole de' Cocci, alla Commissione speciale per i fitti, ci informava che alla data del 20 ottobre 1962 il rapporto era il seguente: il 58,6 per cento abitate dai proprietari, il 41,4 per cento in fitto. Ma di questo 41,4 per cento soltanto il 16,7 per cento era a fitto libero, quindi, evidentemente, per la quasi totalità si trattava di nuove costruzioni. I dati presumibili al 31 dicembre 1965 sarebbero i seguenti: le abitazioni in proprietà salirebbero al 62,9 per cento, quelle in fitto scenderebbero al 37,1 per cento. Fra queste ultime, quelle a fitto libero passerebbero dal 16,7 al 16,3 per cento. Il fenomeno non è soltanto di questi anni, ma rimonta agli anni anteriori, al 1951, al 1960, al 1962, quando le abitazioni in fitto sono passate dal 48,7 per cento del 1951, al 43,2 per cento del 1960, al 41,4 per cento del 1962 ed ora al 37,1 per cento. Inversamente vi è stata la curva ascendente delle abitazioni acquistate per essere abitate direttamente dai proprietari.

Se le cose stanno così, sarei indotto a dare peso all'argomentazione che l'equo canone esercita una remora psicologica, se avessi constatato che nel corso di questi anni si fosse continuato a mantenere almeno la percentuale di quei due terzi di abitazioni che regolarmente negli anni passati venivano vendute per essere poi usate direttamente dai proprietari acquirenti. Ma noi vediamo invece che il fatto più grave, più vistoso, è rappresentato innanzitutto dalla caduta della domanda da parte di coloro che normalmente acquistavano per abitare direttamente l'alloggio. Questa considerazione smonta come una bolla di sapone la fandonia incautamente fatta propria dalla maggioranza di governo. Tanto più che se davvero il 44 per cento delle abitazioni invendute hanno le caratteristiche della legge n. 408, l'argomento si ritorce ancora maggiormente a danno di coloro che vogliono stabilire un rapporto tra il regime delle locazioni e la crisi dell'edilizia abitativa. Tutto ciò convalida la nostra impostazione.

Coloro che intenderebbero acquistare per affittare, non comprano per l'alto prezzo, al quale evidentemente dovrebbe corrispondere poi un alto affitto a un livello ormai insopportabile. Non comprano per affittare perché vi sono già tante case affittate in precedenza a prezzi elevati, oggi rese disponibili perché i locatori hanno fatto un sacrificio ulteriore per comprarsi una casa pur di non sottostare a fitti così elevati. Le case però rimangono sfitte e non è certo questo un incentivo a comprare per affittare. Altro che la paura dell'equo canone! Chi ha acquistato, chi è già proprietario sarebbe ben lieto oggi di affittare anziché tenere per mesi e mesi il cartello « affittasi ». Sarebbe ben lieto di affittare, a parte l'eventualità o meno di un equo canone di là da venire.

E il fatto di tante case sfitte per le ragioni anzidette è anche la migliore confutazione delle errate previsioni liberiste del C.N.E.L. nel 1960, oggi riprese largamente. Vale a dire che uno sblocco graduale, dopo qualche anno, previo un aumento graduale anno per anno dei vecchi fitti bloccati, avrebbe pressoché livellato, al termine del blocco, i fitti delle vecchie e delle nuove abitazioni? Dico « pressoché » tenendo conto evidentemente che per una casa vecchia non si può corrispondere lo stesso canone che per una casa nuova. La previsione aggiungeva che sarebbe anche aumentata la domanda di abitazioni nuove. A preferenza, a fitti pressoché livellati, i cittadini si sarebbero orientati verso le nuove costruzioni.

Certo si è, onorevoli colleghi, che a furia di aumenti annuali del 20 per cento i vecchi fitti — e ormai siamo all'immediata vigilia della scadenza del vecchio blocco delle locazioni urbane — hanno pressoché raggiunto il livello medio dei fitti liberi nel 1960. Ma i fitti liberi dal 1960 in poi hanno continuato a salire e anche a galoppare, galoppo appena appena rallentato nella sua ascesa vertiginosa dai provvedimenti legislativi dell'autunno del 1963. E la domanda per abitazioni nuove, anziché aumentare di continuo, da qualche tempo comincia a calare. Smentite in pieno, dunque, rovesciate le previsioni del C.N.E.L.: viene fatto di pensare, invece, che un equo canone, quello si sarebbe senz'altro uno stimolo a costruire secondo la legge n. 167, sarebbe uno stimolo all'industrializzazione edilizia, alla riduzione dei costi e dei prezzi delle abitazioni.

Ma ritornando più strettamente da queste considerazioni, che pure mi sembrano assai pertinenti, alla materia che stiamo esaminando e cioè al decreto-legge n. 1022, mi sembra che possiamo purtroppo constatare che tale e quale come nell'altro pilastro malsano del defunto miracolo economico, l'industria della motorizzazione privata, il Governo vuole riattivare in pieno e anzi potenziare il vecchio meccanismo di sviluppo non abbassando il livello dei prezzi all'offerta, non aggredendo le cause di fondo degli alti prezzi delle costruzioni e quindi della crisi, ma al contrario alzando il livello della domanda per farle raggiungere quello dell'offerta.

Gravi sono state le dichiarazioni dell'onorevole Moro a Bari all'inizio di settembre, quando affermò che non bisognava avere delle attese miracolistiche sulla riduzione dei costi dell'edilizia abitativa. Grave quanto scrive *24 Ore*, proprio l'altro ieri. Voi vi illudete che il decreto-legge riuscirà a ridurre i prezzi. Il decreto-legge è in vigore dall'inizio di settembre. Ma ecco cosa scrive *24 Ore* di sabato 23 ottobre, sulla borsa immobiliare e sull'andamento del mercato nel mese di ottobre per quanto riguarda Roma: « In genere il mercato si presenta notevolmente pesante e la domanda non sembra voglia tornare in modo massiccio all'acquisto di appartamenti ». E poi successivamente: « Un fenomeno interessante è quello dei prezzi delle abitazioni e degli immobili commerciali che soprattutto a Roma non accennano a diminuire in maniera consistente ».

Praticamente siamo alla fine di ottobre e questi signori scrivono così apertamente e

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

sfacciatamente che i prezzi non accennano a diminuire. Si preferisce non vendere in attesa di vendere attraverso tutte quelle marachelle di cui ci ha detto ampiamente ieri sera l'onorevole Gianca, in attesa di vendere con i benefici del decreto-legge ai prezzi desiderati. Perciò a maggior ragione il secondo titolo del decreto-legge, che è poi quello fondamentale, praticamente ha il solo effetto di sostenere la domanda dei ceti abbienti, che certamente non appetiscono eccessivamente case conformi alla legge n. 408. Al massimo sarà rispettato il metraggio. Sappiamo che addirittura in tante case, la cui costruzione dovrebbe essere direttamente vigilata dal suo Ministero, onorevole Mancini, anche i metraggi prescritti sono stati più o meno sorpassati. Non si faranno certamente case per l'edilizia economica e popolare quali le intendiamo noi e lei. (*Interruzione del Ministro Mancini*). Saranno, quindi, case per ceti che possono disporre di quel famoso quarto in contanti o che possono addossarsi la rata aggiuntiva di un altro debito quinquennale per il quarto in contanti, oltre alla pesante rata del mutuo venticinquennale. Tutto ciò determinerà un persistente livello sostenuto dei prezzi e nuovi investimenti in costruzioni analoghe, tanto più che l'iniziativa è nelle mani dei costruttori, i quali continueranno a credere che prevarrà sempre ancora il disordine urbanistico: le case che si dice tipo 408, non solo fuori della n. 167, ma senza neppure il vincolo, per quanto riguarda le aree, che siano già dotate di servizi pubblici indispensabili. Essi continueranno a ricercare sempre i maggiori margini di profitto speculativo, anziché essere sospinti entro i cancelli della n. 167, verso l'industrializzazione e la prefabbricazione, anziché essere sospinti verso margini di guadagno moderati. Si dovrebbe spingere a cambiare mestiere coloro che non accettano tutto ciò; invece il decreto-legge avrà l'effetto psicologico di ridare fiducia a costoro. Ciò avrà conseguenze gravi, negative, mentre poi sappiamo che sul piano materiale il decreto-legge è ben modesta cosa rispetto all'entità della crisi, della disoccupazione edilizia, del fabbisogno di abitazioni. Anzi è indubitabile che il fenomeno delle attese, l'attesa finché non sarà distribuita dopo il 31 dicembre questa torta e poi l'attesa successiva di una seconda, di una terza torta, avrà materialmente effetti che assai più negativamente bilanceranno gli effetti positivi. A parte il fatto che l'aver addossato, da parte del Senato, l'onere dello scarto cartelle allo Stato ridurrà ancora l'entità della torta.

Non so come il compagno Di Nardo possa parlare di 700 miliardi. Aggiungendone 50 al giorno siamo saliti a questa cifra. (*Commenti*). Nel titolo I lo stanziamento è di 150 miliardi, suddiviso in due esercizi, mentre per quanto riguarda il titolo II sappiamo che, mobilitando il risparmio privato, si presumeva di arrivare complessivamente a 500 miliardi, di cui 125 per l'invenduto e 375 per nuove costruzioni. Ma quando poi il Senato ha aggiunto l'onere dello scarto cartelle, che incide almeno per l'1 per cento, siamo saliti ad oltre il 3 per cento, oltrepassando quindi il 2,35 per cento di cui parla il senatore Zannier. È evidente, quindi, che la torta si restringe ancora.

Sul piano materiale, questo decreto-legge è ben modesta cosa. Vi sono invece settori, che pur mobilitano il risparmio privato, dove sarebbe possibile dare il via ad una mole ingente di lavori e stare — almeno in questo campo dell'edilizia effettivamente economica e popolare — al livello delle previsioni del programma di sviluppo quinquennale dell'onorevole Pieraccini, dimostrando concretamente la volontà del Parlamento e del Governo di avviare una nuova e ben diversa politica edilizia.

Mi riferisco, ad esempio, alle cooperative edilizie. In Commissione è stato sottolineato che la legge n. 60 ha determinato il sorgere di migliaia e migliaia di cooperative, finalmente costituite da autentici lavoratori: vale a dire genuine e non spurie. Di queste soltanto una minima parte è stata fortunata ai sorteggi per la ripartizione dei fondi della « Gescal ». Se si dovesse dare soddisfazione a tutte le richieste avanzate dalle cooperative, che pur rappresentano una mobilitazione (anche se limitata) di risparmio privato, non basterebbero gli stanziamenti della legge.

È ancora. Il 4 ottobre scorso ho partecipato ad Ariano Irpino, come deputato del collegio, ad un convegno promosso da quel comune e presieduto dall'onorevole Fiorentino Sullo, che è anche consigliere comunale di Ariano Irpino. Al convegno ha partecipato, su sua delega, onorevole ministro, il sottosegretario onorevole Romita. In quel convegno, destinato a fare il punto sulla situazione della ricostruzione degli oltre 70 comuni terremotati dell'Irpinia e del Sannio, è venuta a galla una realtà assai preoccupante: cioè il completo esaurimento dei fondi per la ricostruzione ad iniziativa dei privati.

È noto che oltre 50 mila cittadini hanno presentato domanda per ottenere i contributi ai sensi delle varie leggi fin qui succedutesi. Una metà di costoro ha già documentato la

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

domanda, mentre gli altri non hanno potuto farlo, perché il Ministero dei lavori pubblici non ha ancora provveduto a finanziare i piani di zona. I cittadini aventi diritto, quindi, non sapendo dove potranno domani ricostruire la loro casa, non sono in grado di completare la domanda e non possono provvedere alla redazione del progetto.

Nel bilancio del 1966 è previsto lo stanziamento di 3 miliardi e 500 milioni, con i quali potranno essere soddisfatte le richieste di 600-700 aventi diritto, mentre le pratiche già istruite e documentate presso i vari uffici del genio civile e presso il provveditorato alle opere pubbliche ammontano ad oltre una decina di migliaia. Il provveditore alle opere pubbliche di Napoli ha affermato che è già teoricamente possibile realizzare lavori di ricostruzione per circa 70 miliardi. Abbiamo cioè 3 miliardi e mezzo stanziati in bilancio, contro un fabbisogno di 70 miliardi. Evidentemente, la « bomba » è stata forte, perché, prescindendo da coloro i quali non hanno potuto documentare la domanda per l'inadempienza ministeriale relativamente ai piani di zona, tutti quelli che l'hanno presentata in perfetta regola, documentandola, hanno dovuto riflettere che, sulla base dei 3 miliardi e mezzo all'anno, il contributo spetterà ad alcuni di loro fra venti anni!

Nel convegno approvammo un ordine del giorno unitario, con il quale noi, parlamentari e sindaci presenti, chiedevamo udienza al ministro per perorare la causa di un investimento maggiore in questo settore, facendo inoltre presente che tale richiesta si inseriva nel quadro di una bene intesa e corretta politica anticongiunturale nel campo dell'edilizia. Si trattava infatti di dare lavoro per un importo di 70 miliardi a due province, alleviando così la disoccupazione e nel contempo senza permettere alcuna speculazione.

Ma ella, onorevole ministro, non ci ha neppure ricevuto. Intanto, il bilancio dello Stato per il 1966 si sta già discutendo al Senato, e quella cifra non viene modificata; senza contare che, fatto ancor più grave, sono previsti 3 miliardi e mezzo di contributo ai privati, mentre per quanto riguarda il finanziamento dei piani di zona esistono appena 500 milioni. Come si vede, si cade nel ridicolo, accoppiando al danno anche la beffa!

Concludendo: mentre mi riservo di esaminare particolarmente in sede di discussione degli articoli ed in sede di emendamenti alcuni punti specifici del decreto-legge, ribadisco il giudizio negativo sul provvedimento, già autorevolmente espresso da tanti altri col-

leghi del mio gruppo. Il problema chiave da affrontare e da risolvere per affrontare le strette della crisi edilizia è uno solo, anche se è risultante di molteplici fattori: ridurre i costi, i prezzi, abbassare l'offerta, avvicinare i costi ai prezzi e l'offerta alla domanda. E se mai una domanda deve essere, nonostante tutto, ancora sostenuta, sia questa unicamente la domanda dei lavoratori, dei ceti autenticamente popolari.

Ciò significa non già aprire ulteriori breccie nella legge n. 167, ma difenderla ad oltranza, realizzarla estesamente, integralmente, e quindi mettere i comuni in grado di fare tutto il loro dovere, che è primario, nei confronti della legge n. 167. Concentrando il massimo dell'attività edilizia nella legge n. 167 si spingerebbe tutti — cioè imprenditori, risparmiatori, privati acquirenti o affittuari, amministratori comunali, organi della pubblica amministrazione — per amore o per necessità, quasi per un benefico stato di necessità, a cooperare per la migliore attuazione della legge n. 167. Il che significa cooperare a ridurre i costi delle costruzioni, cominciando con l'eliminare o almeno con il restringere drasticamente la rendita sulle aree fabbricabili.

Concentrando tutto lo sforzo finanziario dello Stato verso l'edilizia pubblica o sovvenzionata, verso una effettiva edilizia economica e popolare, ed incentivando ed indirizzando il credito ed il risparmio a lungo termine in questa direzione, anche per questa via si influenzerebbe positivamente il mercato edilizio attraverso una mole ingente di costruzioni a costi ridotti e quindi calmieratori; e si spingerebbe l'offerta ad abbassarsi verso il livello della domanda.

Questa è la via maestra da imboccare per superare in modo effettivo e duraturo la crisi edilizia; questa è la via maestra che necessariamente spingerebbe tutte le imprese che vogliono sopravvivere e prosperare verso un processo accelerato di industrializzazione e di prefabbricazione, e facendo affidamento soltanto su un margine stabile, sì, ma moderato e ragionevole di profitto.

Su questa via vi esortiamo caldamente a mettervi d'ora in avanti, prima che la situazione diventi ancora più grave, estremamente più grave. Ed allora certo non vi mancheranno il consenso ed il sostegno nostro, di noi comunisti, il sostegno ed il consenso dei lavoratori edili, quello di tutti i ceti popolari, che aspirano ad una casa civile, in proprietà o in locazione, ad un prezzo equo.

Se invece voi vi ostinerete a seguire o a ripercorrere la strada vecchia, la strada sbagliata, prolungando ed aggravando danni e guasti, allora necessariamente oltre ed assieme col « no » dei comunisti in quest'aula, dovrete aspettarvi e scontrarvi nel paese con la opposizione più decisa e vigorosa dei lavoratori edili, dei ceti popolari, contro la vostra politica edilizia e contro tutta la esiziale politica del centro-sinistra. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Le Commissioni riunite IV (Giustizia) e XII (Industria) nella riunione di stamane hanno approvato la seguente proposta di legge:

SABATINI ed altri: « Provvedimenti per l'acquisto di nuove macchine utensili » (*Modificata dalla II Commissione del Senato*) (1591-B).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carra. Ne ha facoltà.

CARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, le ragioni che giustificano per il Governo l'adozione del provvedimento in esame sono da ricercarsi in una valutazione della grave crisi congiunturale che colpisce il settore dell'edilizia. Era inevitabile quindi che la Camera (e prima di noi lo ha fatto il Senato) in sede di Commissione e in aula affrontasse l'argomento della crisi, cercandone le cause e proponendone i rimedi, per giudicare quindi la validità del provvedimento in esame e la sua capacità di incidere sull'attuale situazione.

L'esame delle cause non poteva evidentemente partire che da considerazioni sulle iniziative speculative che per lungo tempo, avendo dato alti redditi agli investimenti nell'edilizia, hanno incoraggiato e gonfiato il settore in maniera abnorme. La non conoscenza del mercato dal punto di vista qualitativo, come capacità di assorbimento di alloggi di un certo costo, ha comportato poi un appesantimento ulteriore nelle conseguenze negative di queste iniziative.

Ma io credo debba essere sottolineata una terza responsabilità: quella del settore creditizio, il quale, secondo la relazione che l'A.N.C.E. ha inviato all'ufficio della pro-

grammazione, avrebbe finanziato per lo meno per il 50 per cento a breve termine la costruzione di quegli alloggi invenduti, il cui valore sembra oscilla tra i 2.500 ed i 3 mila miliardi. Una responsabilità quindi del credito bancario, che con una mentalità che non può non essere criticata cerca la garanzia più sul piano concreto delle valutazioni ipotecarie o comunque immobiliari che non sulla validità delle iniziative economiche, volte non dico al soddisfacimento di fini sociali — che sarebbe troppo pretendere, in una situazione qual è quella attuale del credito — ma volte per lo meno alla garanzia di un equilibrato utilizzo degli investimenti e del rientro dei capitali prestati.

È inutile richiamare il graduale gonfiarsi degli investimenti nell'edilizia fino al 1964 ed il loro successivo decrescere, con prospettive preoccupanti per l'immediato futuro. Il piano quinquennale, individuando negli investimenti l'elemento essenziale per la ripresa sul piano economico e produttivo, ridimensiona quelli dell'edilizia abitativa, portandoli dai 2.197 miliardi del 1964 a 1.750 miliardi medi annui.

La dimensione conseguita dagli investimenti in direzione errata ha comportato il risultato quantitativamente preoccupante di alloggi non accessibili ad una gran parte del mercato potenziale, che pure ha bisogno di essere soddisfatto, e di una disponibilità abnorme di lavoratori edili, soggetta ad un ridimensionamento inevitabile non appena è cessato il lucro elevato della speculazione sulle aree e si è esaurito il soddisfacimento delle esigenze di certi ceti nell'acquisto di alloggi in cui l'incidenza delle aree è andata dal 20 al 50 per cento (a volte addirittura superando tali quote).

L'impresa edile si è trovata poi sollecitata, in seguito ad utili di alta dimensione, a trascurare una ristrutturazione sul piano tecnico (prefabbricato o tecniche nuove) ed aziendale (quante sono le aziende artigianali che operano nell'edilizia senza quella disponibilità minima di struttura di cantiere che consenta una produttività a un certo livello?); non si è cioè preoccupata di ricercare, come l'altra industria nel nostro paese in genere ha attivamente ricercato, l'incremento della produttività che accompagnasse logicamente gli altri incrementi, come quello salariale.

Un'altra causa che è stata qui ripetutamente richiamata — il costo speculativo delle aree — non può non trovarmi consenziente. Questo costo ha inciso nella crisi dell'edilizia, aumentando a volte enormemente i costi già elevati per la limitata produttività e l'alto co-

sto salariale. Ma a mio avviso — e sono d'accordo con il collega Ripamonti sull'opportunità di un dibattito in Commissione lavori pubblici circa lo stato di applicazione della legge n. 167, in merito all'effettiva disponibilità di aree urbanizzate — il discorso sulla legge n. 167 non può essere fatto solo in termini di polemica politica nei confronti della maggioranza e del Governo, che dopo aver tenuto a battesimo un provvedimento di questo genere lo strangolerebbero ancora in fasce (per riprendere l'immagine dell'onorevole Cianca). La valutazione va fatta sulle indicazioni obiettive e corrette che si ritrovano nella relazione del senatore Zannier, non solo in ordine alla limitata disponibilità finanziaria per questa legge, ma anche in ordine alla limitata capacità tecnica di tanti organismi comunali per affrontare un problema di tanto rilievo e per risolverlo, soprattutto, con quella tempestività ed anche con quella sensibilità nei riguardi delle esigenze dei cittadini, che sarebbe logico aspettarsi.

Ci è stato ricordato diverse volte da parte degli oppositori l'esempio di Roma (calcando troppo spesso sul caso delle grandi città, quasi che il problema dell'edilizia — carenza di alloggi e disoccupazione nel settore — fosse un problema soltanto delle grandi metropoli e non anche delle città medie e piccole). A Roma è stata decisa in base alla legge n. 167 la realizzazione del quartiere residenziale di Spinaceto, insistendo su una valutazione che difficilmente può essere accettata come corretta: perché costringere la città ad orientarsi in una sola direzione; utilizzare come area di sbocco e di espansione della città un solo settore vuol dire, in una città delle dimensioni di Roma, indurre una persona che lavora — mettiamo — al lato nord, a spostarsi ogni giorno pendolarmente di venti chilometri rispetto alla residenza che dovrebbe scegliersi.

Vi sono quindi ragioni di varia natura che devono essere prese in considerazione. E certo, comunque, che il ritardo nell'approvazione dei piani della legge n. 167 ha contribuito a conservare elevato il costo delle aree, con incidenze estremamente alte.

Altre considerazioni che richiamo brevemente, condividendone il valore, riguardano l'apporto dato alla crisi dell'edilizia da fenomeni come la ridotta presenza, decaduta vanamente a dimensioni minime, dell'edilizia sovvenzionata; e, per quanto si riferisce alle possibilità di investimento del risparmio privato nell'attività edilizia, la carenza normativa nell'edilizia sovvenzionata, l'incertezza del blocco degli affitti e i timori esagerati artata-

mente soprattutto dalle opposizioni politiche, a proposito della legge urbanistica.

Riconosco, quindi, la fondatezza dei motivi che hanno giustificato per il Governo la adozione del provvedimento. Sono d'accordo sulla forma che si è scelta, quella del decreto-legge, che trova una giustificazione anche nelle previsioni dell'A.N.C.E. circa l'occupazione nel settore dell'edilizia abitativa, che, per il 1956, si ridurrebbe addirittura del 45 per cento rispetto al 1964, arrivando alla dimensione di 408 mila unità, e, sul piano più ampio, circa l'occupazione nell'intero settore dell'edilizia (quindi: edilizia abitativa e industrie collaterali), che, per il 1966, passerebbe ad 820 mila unità contro un milione 250 mila unità del 1964. Queste previsioni non possono non indurre la Camera a convenire con il Governo sulla opportunità di non perdere neppure un solo mese di tempo, di fronte ad una crisi di queste dimensioni. I tempi di progettazione, quelli necessari per il reperimento delle aree e per le operazioni di mutuo, con gli adempimenti (che ci auguriamo solleciti) da parte dei vari istituti di credito, sono altri elementi che giustificano l'urgenza per l'adozione della forma del decreto-legge.

Vi è un'altra valutazione, sulla quale mi fermo un attimo soltanto; ed è quella del valore psicologico del provvedimento. L'onorevole Busetto ha detto che la psicologia o gli atteggiamenti psicologici non sono elementi della realtà: acconsentirvi vorrebbe dire soltanto accettare o consolidare posizioni anormali in questo o in altri settori della vita sociale. A me sembra che se, fra gli elementi che hanno indotto il risparmio e l'investimento privato a diminuire l'intensità della loro presenza nel settore edile, vi sono quei valori psicologici derivati dalla carenza della legge urbanistica che viene minacciata in termini di esproprio generalizzato o in termini di altra natura, allora il provvedimento con cui questo Governo di centro-sinistra affronta una parte del problema, pur se limitata, ma nella direzione dell'edilizia in proprietà (anche se è una specie di edilizia convenzionata in proprietà), contribuendo con le disponibilità dell'erario a sostegno di iniziative di questa natura, sul piano psicologico ha il significato di smentire nella forma più concreta ed evidente le preoccupazioni infondate circolanti sulla legge urbanistica.

Il risultato dell'esame di queste cause nel testo del provvedimento presentatoci dal Governo è la « politica della casa » di questa maggioranza e del Governo di centro-sinistra? Se così fosse, difficilmente la maggioranza

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

potrebbe consentire con il provvedimento; anzi, il Governo non lo avrebbe neppure proposto.

Questo è soltanto un aspetto, una faccia di un poliedro che possiamo individuare in dimensioni ben più corrette e più armonicamente collegate nella programmazione economica e nel piano quinquennale che avremo modo di esaminare in dettaglio tra alcune settimane, quando affronteremo in Commissione prima e in aula poi contemporaneamente (almeno così mi sembra) il bilancio e lo schema quinquennale di sviluppo.

La programmazione economica si rifà — richiamo soltanto le cifre citate da molti ed illustrate in dettaglio dall'onorevole Ripamonti — ad una dimensione del 25 per cento di edilizia sovvenzionata su un importo globale di investimenti, nel quinquennio, di 8.750 miliardi, con una dimensione media annua, quindi, di 1.750 miliardi. La politica edilizia di questa maggioranza, sulla base della quale questo Governo ha ottenuto, per dichiarazione esplicita, il consenso e la fiducia del Parlamento, è quella che si rivolge anche alla selezione creditizia, regolatrice non soltanto della quantità degli investimenti (rapportati alle dimensioni accennate), ma anche dalla qualità di edilizia abitativa; di ciò il decreto-legge n. 1022 è già un esempio.

La disponibilità delle aree a basso prezzo è giudicato elemento condizionante; di qui l'attesa che la legge n. 167, per una maggiore presa di coscienza dei comuni, per un maggior dinamismo degli organi di controllo e per una maggiore disponibilità di finanziamenti da parte dello Stato, sia di fatto condizione operante per uno sviluppo armonico ed economicamente accessibile dell'edilizia economica e popolare.

L'edilizia convenzionata è fra gli elementi che nella programmazione guidano il settore per lo sviluppo dell'edilizia abitativa; la legge urbanistica è la base sulla quale ogni attività del settore dovrebbe svilupparsi. La revisione delle agevolazioni fiscali, che devono poter essere attribuite non soltanto in rigido e stretto collegamento con l'ammissione a contributo da parte dello Stato, ma in maniera conforme ai requisiti di chi investe nell'edilizia e del tipo di edilizia, cioè su valutazioni obiettive e non soggettive; deve essere predisposta in modo che coloro che non possono ottenere o non hanno opportunità di richiedere altre agevolazioni da parte dello Stato, possano per lo meno beneficiare delle agevolazioni fiscali per un certo tipo di edilizia e avendo determinati requisiti.

In questo quadro si auspica la revisione della legge che fissa le caratteristiche dell'edilizia economica e popolare e la determinazione di agevolazioni creditizie all'iniziativa privata per l'edilizia convenzionata, da considerarsi sulla base di esperienze finora attuate con notevole successo (ad esempio, la legge n. 623), al fine di sollecitare in quella direzione, con un costo per l'erario che necessariamente deve essere più limitato rispetto a quello dell'edilizia economica e popolare, notevoli investimenti privati.

È altresì necessaria la ricerca di strumenti idonei perché il risparmio privato volto alla acquisizione di un alloggio per la famiglia, possa incontrarsi, senza pesanti fasi di intermediazione, con l'integrazione necessaria da parte degli istituti di credito, per la costruzione della casa. Il passaggio dal reddito del piccolo risparmio privato (del 3-4 per cento) al costo dei finanziamenti necessari per i mutui edilizi comporta un divario estremamente elevato. Trovare una forma per cui il risparmio privato s'incontri in una certa fase (al 30, al 50 per cento) con una integrazione da parte degli istituti di credito, potrebbe consentire e l'utilizzazione e l'incentivazione di un risparmio di queste genere con un minor costo nell'edilizia abitativa.

In sostanza, questo provvedimento, che è partito da tali giustificazioni, che tende a tali obiettivi, che costituisce parte di una più ampia politica già indicata e già approvata dal Governo, esce dal quadro nel quale può e deve muoversi una corretta politica sul piano dell'edilizia abitativa? Ne affronta un aspetto parziale, questo sì; ma non credo ne contraddica l'impostazione, pur avendo scelto come finalità primaria quella della messa in moto di investimenti notevoli con un limitato intervento da parte dello Stato, e quindi una finalità che non è quella rivolta alle prioritarie esigenze di carattere sociale sul problema della casa, ma che si rifà all'esigenza di incentivazione dell'attività edilizia (cioè ad una esigenza indiretta di carattere sociale: l'occupazione nel settore edile).

Le ragioni di questa priorità non sono certamente in un rifiuto da parte del Governo, e della maggioranza che con esso consente, delle esigenze dei baraccati di Roma, che ci sono state ricordate, o di quelli dei « sassi » di Matera. E la limitata disponibilità di bilancio che ci induce a determinate considerazioni, con la preoccupazione di ottenere il massimo di investimenti — che è anche il massimo di occupazione — o, per lo meno, il contenimento nella misura massima possibile del calo del-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

l'occupazione. Da sottolineare ancora la rapidità della messa in opera di finanziamenti in questo settore, per la snellezza con cui il provvedimento è stato concepito.

Il provvedimento non rafforza il sistema che ha portato a quelle conseguenze negative che andiamo riscontrando in termini di grave crisi nel settore dell'edilizia. Non lo rafforza, perché i requisiti richiesti nel tipo degli alloggi e nell'individuazione delle aree (per il primo titolo nella legge n. 167, e per il secondo titolo con preferenza nei finanziamenti per le aree comprese nei piani di zona) e le caratteristiche del mutuatario beneficiario del contributo individuano già — come accennavo — un tipo di edilizia convenzionata in proprietà che, se non è prioritaria rispetto ad altre esigenze per una politica sociale della casa, purtuttavia rientra nel quadro più ampio della politica della maggioranza e del Governo.

Il provvedimento è quindi valido, anche se deve essere considerato parziale in attesa di altri sull'edilizia popolare che si rivolgano ad una dimensione più ampia per alloggi in affitto a bassi costi; ciò in attesa di una legge urbanistica che coordini in maniera diversa, più corretta e completa, la disponibilità di aree e il loro uso, contando sulla disponibilità che a breve scadenza (brevissima, ci auguriamo) la legge n. 167 potrà offrire.

Il provvedimento, oltre che parziale, è sperimentale, perché dovremo valutare a breve scadenza quale consenso abbia ottenuto da parte dei privati, l'onestà dell'uso che ne faranno le imprese, la rapidità dell'amministrazione centrale nell'emissione dei decreti previsti, nel controllo, nella fissazione di determinati massimali, la snellezza degli istituti di credito, la loro obiettività nel valutare le domande: su questi e su altri elementi ci troveremo infatti a dover valutare se l'esperimento in questa direzione debba considerarsi positivo per il settore in esame.

Il provvedimento deve poi considerarsi contingente, in quanto non credo si possa considerare un quadro legislativo permanente per l'edilizia convenzionata (anche soltanto in proprietà) una legge di questo genere, se in essa la preoccupazione primaria è quella della incentivazione dell'attività edilizia, e se a questo tipo di preoccupazione il Governo non poteva oggi non consentire.

I tempi che per circostanze spiacevoli hanno costretto il Senato a far pervenire il provvedimento alla Camera troppo in ritardo non hanno consentito una valutazione completamente approfondita, e da parte del Senato

(mi sia consentito dirlo), e da parte della Camera, di quegli strumenti che, pur idonei, introdotti con affrettati emendamenti difficilmente potranno essere messi in funzione. Mi riferisco alle casse di risparmio, alle preferenze, ai riparti categoriali e territoriali, che sono stati indicati in maniera troppo rapida da parte del Senato, e che, pertanto, rendono fin da ora opportuna la revisione di questo strumento per poterlo conservare come legge-quadro.

Mi avvio alla conclusione con alcune brevi osservazioni sui primi due titoli del provvedimento.

In Commissione è stata data assicurazione dal ministro circa l'interpretazione dell'ultimo comma dell'articolo 2 del primo titolo, nel senso che non si debba comprendere la « Gescal » tra i beneficiari delle deroghe alla legge n. 167 ammesse in quel titolo.

Ritengo poi valida una indicazione, che credo il Governo possa accogliere, se non addirittura proporre: nel riparto territoriale dei finanziamenti di cui al primo titolo per la predisposizione del programma costruttivo si tenga conto, non soltanto dell'esperienza fatta con la legge n. 1460, ma anche, e soprattutto, degli indici di disoccupazione nel settore edile rilevati recentemente nelle varie regioni e province. Tra l'altro, se si utilizzassero i parametri della legge n. 1460, della effettiva disponibilità di vani per abitante, abbiamo già riscontrato che nelle località turistiche le risultanze degli indici statistici sono tali che, pur essendovi carenza nella disponibilità di alloggi per abitazione, i finanziamenti attribuiti sono stati estremamente ridotti.

Sul titolo II devo esprimere una preoccupazione. La variazione apportata dal Senato all'articolo 4, con l'inclusione delle casse di risparmio e dei monti di credito su pegno di prima categoria, comporta, se accettata come è formulata, un certo ritardo nell'applicazione della legge, e forse l'inapplicabilità di altre norme di un certo interesse: ad esempio, quelle che si riferiscono alle preferenze nell'accoglimento delle domande.

I rischi che le convenzioni debbano essere ripetute anche per gli istituti di credito fondiario, che le domande debbano essere ripresentate annullando quelle che finora sono state presentate agli istituti stessi, la valutazione delle preferenze, il riparto dei contributi sono elementi di tale difficoltà che non vedo in che modo il Governo possa risolverli (se si vuole perseguire lo scopo della rapida messa in moto del provvedimento). Anche

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

queste valutazioni possono far considerare il provvedimento come contingente e non come provvedimento-quadro permanente.

L'articolo 7 parla di un riparto territoriale e categoriale dei finanziamenti previsti dal titolo II. Ebbene, per evitare l'inutile attesa di un provvedimento che soddisfi tutte le esigenze (inutile a causa delle dimensioni dei contributi disponibili), sarebbe necessario che il ministro dei lavori pubblici provvedesse con estrema urgenza alla emissione dei decreti di cui al secondo comma dell'articolo 8, che possono prevedere modifiche ai requisiti indicati nella legge n. 408 sugli alloggi da acquistare. Credo che la quota del 25 per cento, disponibile per l'acquisto di alloggi già costruiti, debba essere messa in moto il più alla svelta possibile, non perché comporti occupazione, ma affinché tolga una remora per cui il mercato resti bloccato in una inutile attesa e il normale credito fondiario venga ulteriormente sospeso per l'attesa dei maggiori benefici che questa legge prevede.

Il chiarimento sulle caratteristiche degli alloggi da acquistare e l'urgenza con cui i decreti dovrebbero essere emessi, con l'attribuzione immediata della relativa quota di finanziamento, risolverebbero questo problema.

All'articolo 9 del decreto-legge, dove è indicata la ripartizione dei finanziamenti fra le varie categorie, viene stabilito che sono ammessi a contrarre mutui innanzi tutto i privati, singoli oppure riuniti in cooperative; in secondo luogo gli enti, e infine le imprese di costruzione. Ora, è opportuno che precise indicazioni vengano date dal Governo agli istituti di credito, i quali non devono avere una piena discrezionalità nell'uso di queste risorse che lo Stato mette praticamente a loro disposizione per essere poi distribuite fra i beneficiari. È necessaria una indicazione in ordine alla ripartizione dei fondi; e certamente il Governo vi provvederà.

Tale indicazione dovrà tenere conto delle finalità del decreto. Esso ha indubbiamente come scopo primario quello della incentivazione dell'attività edilizia (e nessuno può nascondersi che le imprese possono in ogni momento, e con maggiore rapidità rispetto ai privati, passare alla fase di progettazione e compiere le operazioni necessarie per la contrazione dei mutui); ma ha anche come obiettivo secondario quello di un chiaro orientamento in favore di determinate categorie di cittadini in possesso dei requisiti prescritti. Le indicazioni del Governo non possono dunque non tener conto anche dell'esigenza di favorire, non soltanto le imprese, ma anche i privati

cittadini cui fa rimento la lettera a) dell'articolo 9.

Nella volontà del Governo, che l'ha manifestata nella relazione dalla quale il decreto-legge è accompagnato, come pure nella volontà della maggioranza, quale emerge dagli interventi di suoi membri avutisi sinora sia in Commissione sia in aula, risulta chiaramente che questo provvedimento non intende costituire una panacea che risolva la crisi dell'edilizia, né il solo strumento che il Governo si propone di mettere in atto per il coordinamento dell'intera attività nel settore dell'edilizia abitativa. Si tratta soltanto di un primo passo.

Forse si sarebbe potuto auspicare — e certamente sarebbe stato accolto con favore — un provvedimento che fosse accompagnato da un altro più ampio, riguardante il settore dell'edilizia popolare; ma nella realizzazione di tale iniziativa, che troverebbe concorde tutta la Camera, non si poteva non tener conto preventivamente delle altre valutazioni sulle quali ci siamo prima soffermati.

L'augurio, anzi l'impegno della maggioranza, e con essa, credo, della unanimità della Camera, è quello che a questo primo passo se ne accompagni a breve o a brevissima scadenza un secondo di più ampie dimensioni.

Con questo provvedimento la maggioranza si è posta sulla strada che si è tracciata; anche se la marcia non è stata tanto spedita quanto si sarebbe sperato, in quanto difficoltà di carattere congiunturale e di altra natura hanno rallentato l'azione che il Governo è andato svolgendo in questo settore. Il consenso della maggioranza a questo provvedimento è quindi un atto di coerenza con quanto essa si è proposta, formandosi attorno ad un programma che nel settore specifico dell'edilizia abitativa individuava appunto obiettivi situati lungo una strada da percorrersi con gradualità, che è proprio quella sulla quale ci stiamo muovendo.

Il decreto-legge al nostro esame, pur non essendo certamente completo, opera nella direzione prevista dalla programmazione economica e dagli accordi di governo. Per queste ragioni la maggioranza non può che esprimere il proprio coerente consenso alla conversione in legge del decreto-legge al nostro esame. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raffaelli. Ne ha facoltà.

RAFFAELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il collega

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

Carra, limitandosi ad un esame il più marginale possibile di questo disegno di legge, ha detto che non si tratta della panacea per risolvere la crisi, ma soltanto di un primo passo, senza però preoccuparsi di spiegare se questo passo procedeva in direzione di una politica nuova, o se rappresentava invece esso stesso una causa e una componente della crisi in questo settore.

In luogo di questa spiegazione, l'onorevole Carra ha espresso un augurio che io ritengo sincero, ma improduttivo di effetto, quando ha rilevato che la prima parte del decreto-legge (quella che si riferisce all'edilizia economica e popolare) avrebbe dovuto essere più ampia, per consentire maggiori interventi. A questo augurio l'onorevole Carra ha fatto seguire qualche speranza e poi l'annuncio del voto favorevole anche a questo disegno di legge, anche a questo passo che — come cercherò di dimostrare — è tale da rendere il suo augurio piuttosto avventato e improbabile a verificarsi.

Il decreto-legge al nostro esame per la conversione (purtroppo con una ristrettezza di tempo che l'argomento non meritava) si compone di due parti ben distinte. Una è la vera sostanza politica, economica di indirizzo (ed è la seconda parte); l'altra ha la funzione della copertina di un libro, cioè una funzione di propaganda, adatta per gli auguri, ma anche per gli inganni (ed è la prima parte).

Questa prima parte, che è stata oggetto di tante critiche da parte dei nostri colleghi, è discutibile, perché non si riferisce ad una legge come la legge n. 1460, che è più avanzata della legge n. 408; è discutibile e grave, perché, mentre si aumentano dei contributi per concorrere nel pagamento degli interessi dei mutui per l'edilizia popolare, si prende occasione per attaccare con nuove deroghe la legge n. 167; è discutibile, poi, soprattutto perché segue la vecchia strada della legge Tupini, di concedere il contributo dello Stato nel pagamento degli interessi sui mutui occorrenti a finanziare la costruzione di case di un determinato tipo (degli istituti autonomi per le case popolari, di altri istituti pubblici, di cooperative di abitazione).

Ma se si presta a quell'augurio di cui ha parlato l'onorevole Carra, questa prima parte non dice niente su una cosa molto importante, cioè quali mezzi di finanziamento potrà utilizzare e effettivamente utilizzerà. Se non si parla di tutto questo, nonostante le nostre insistenze in sede di parere della Commissione finanze e tesoro, vuol dire che non

vi è niente; perciò la legge non produrrà alcun effetto (soltanto quello dell'augurio!), perché si aggiunge ad una serie di altre leggi — sono cinque se non erro — che prevedono già questa forma di contributo per l'edilizia economica e popolare, senza dilatare di una lira le possibilità di costruire e di investire, perché mancano i capitali necessari agli investimenti stessi. Dimostrerò, anzi, che capitali sono stati tolti, quando vi erano e dove erano, e sono stati dirottati altrove, perché non affluissero all'edilizia economica e popolare.

Ella, onorevole Mancini, non ignorerà certamente, come ministro dei lavori pubblici, che da più di cinque anni ad un grande istituto che mobilita il risparmio popolare e concede il più basso tasso di interesse per questo tipo di operazioni — la Cassa depositi e prestiti — è stato impedito di fare una sola operazione di finanziamento nei riguardi di cooperative di abitazione. Dirò di più: come sottolineai in altra occasione che non vi era bisogno di un « superdecreto » per stabilire che la Cassa depositi e prestiti poteva concedere mutui per opere pubbliche (dato che lo fa istituzionalmente), così la prima parte del decreto-legge poteva anche non essere necessaria. Bastava che il Governo dicesse: a fronte (qui mi posso riferire a dati forniti dall'onorevole Ripamonti) di 900-1.000 miliardi di richieste per alloggi di tipo popolare da parte di enti pubblici e di cooperative, il Governo ha reperito questa somma. Ecco una scelta per una spinta reale all'edilizia.

Ma è la seconda parte del decreto-legge che conta: quella che prevede investimenti per costruire case (o per acquistare case già costruite) con caratteristiche diverse, almeno come costo, da quelle economiche e popolari di cui vi è bisogno.

Qual è oggi la situazione? Lo hanno ricordato altri, ma non sarà inutile ripeterlo ancora una volta. Vi è una crisi nel settore dell'edilizia abitativa, e vi è una crisi anche nelle opere pubbliche, nelle opere civili di interesse locale e di interesse generale. Ma quali caratteristiche ha questa crisi?

Vi è abbondanza di alloggi aventi costi ed affitti inaccessibili; e vi è contemporaneamente mancanza di case a costo e a fitto accessibile per milioni di famiglie. Tutti siamo stati allarmati (l'onorevole La Malfa sembrò scandalizzarsi quando *La Stampa* di Torino pubblicò la notizia che in quella città erano invenduti non so quante migliaia di alloggi) nell'apprendere che vi sono in Italia

340 mila alloggi non affittati, non venduti, invendibili e forse inaffittabili, che hanno richiesto 2.300 miliardi di investimenti. Ecco l'impiego sbagliato delle risorse! Mancano i servizi collettivi, mancano servizi sociali, mancano scuole e strade, i trasporti pubblici saltano in aria nel caos della congestione delle città; comuni e province non fronteggiano esigenze primarie: ma si sono trovati 2.300 miliardi per arrivare a questo risultato. E sembra che il Governo voglia garantire che vi saranno anche per l'avvenire fondi per questo.

Dall'altro lato vi è mancanza di case a costi e fitti accessibili per milioni di famiglie. Questa è la crisi: da un lato, sperpero di risorse in direzione di costruzioni in cui la rendita, la speculazione, altri profitti ed anche manovre per congestionare intorno a certi centri il massimo numero di lavoratori hanno prodotto alti prezzi; dall'altro, rastrellamento di risorse da destinare a investimenti più necessari, per fare case a fitti accessibili e per altre esigenze di edilizia civile.

Se vi sono più di 300 mila alloggi non utilizzati e difficilmente utilizzabili, vi sono almeno (nel corso del dibattito ciò è stato indicato, e le statistiche lo confermano) 4 milioni di famiglie che hanno bisogno di una casa, a prezzo accessibile, in relazione ai redditi, ai salari, agli stipendi, alle pensioni dei cittadini. Cioè: vi è una domanda potenziale di 20 milioni di vani, che può essere soddisfatta solo con un certo tipo di edilizia, e che conviene all'interesse generale del paese e all'economia che sia soddisfatta da un certo tipo di edilizia; ma che non sarà mai soddisfatta se prosegue questa politica, se prosegue il caos che è stato impresso all'attività edilizia negli ultimi anni cosiddetti di sviluppo, e che questo decreto — lo dice apertamente — vuole mantenere, vuole rianimare, vuole istituzionalizzare.

Il nostro è il paese, anche fra quelli della Comunità economica europea, che ha il primato del più basso indice di case a carattere popolare costruite nel 1964 (e anche prima): cioè proprio nel settore in cui vi è maggiore bisogno di case. Noi ci permettiamo questi lussi: abbiamo poche risorse e tanto bisogno di un certo tipo di abitazioni; ma impieghiamo quelle poche risorse per costruire case che non sono adatte, anche al di là di quello che può fare un paese i cui livelli di reddito e le cui risorse siano maggiori (Lussemburgo, Belgio, Olanda, Francia, Germania occidentale). È noto che nel 1964 su 100 alloggi costruiti ne sono stati costruiti col contributo dello Stato cioè con caratteri-

stiche economiche e popolari: 88 in Francia, 63 in Belgio, 55 in Olanda, 40 nella Germania federale, 5 in Italia.

Ora si vuole rianimare l'edilizia privata, e perciò istituzionalizzare questa crisi. A chi ha costruito come ha voluto, dove ha voluto e a prezzi che ha imposto per conseguire alti profitti, per creare con la congestione degli insediamenti un ritmo di incrementi crescente e rapido delle aree circostanti, oggi si dice: se non avete venduto o se non potete vendere, il Governo darà prestiti al 5,50 per cento per i cittadini che li richiederanno, affinché possano essere invogliati a comprare almeno un quarto delle vostre costruzioni invendute e perché voi ne possiate costruire delle altre, mantenendo per domani una situazione simile.

Il 25 per cento destinato alla vendita delle costruzioni fatte è la parte accolta di una richiesta che hanno avanzato la Confindustria e l'Associazione dei costruttori edili, che volevano un po' di più: volevano che la metà almeno degli stanziamenti fosse destinata a questo scopo. Si dice che il Governo abbia resistito, che nel Governo vi siano state forze contrarie a questa richiesta. Ma badate che l'Associazione dei costruttori edili ha detto di accettare solo per il momento. Cioè va bene — hanno detto — tanto per cominciare,

Onorevole Mancini, quando si mette in moto un meccanismo di questo tipo si crea un automatismo, per cui finirà col crederci anche lei, anche lei finirà con l'accettare tutte le loro richieste. Una cosa del genere si è verificata a proposito della cosiddetta fiscalizzazione: 400 miliardi trasferiti da spesa pubblica di urgente carattere sociale, da salari, da pensioni, ai profitti privati; quindi gli imprenditori hanno licenziato gli operai chiedendo persino l'aumento dei sussidi per i licenziamenti. Poi chiedono altro: sgravi fiscali, crediti agevolati e ancora fiscalizzazione dei contributi sociali: una spirale dalla quale non è facile uscire.

La fame di case in Italia è tanta: è una fame lacerante. Forse noi stessi — lo dico per me — manchiamo della sensibilità necessaria, forse non riusciamo a capire fino in fondo questo dramma della società italiana. L'affamato — pensa il Governo — con questo decreto mangerà. Cosa importa se per adire a questi prezzi e a questi costi dovrà sacrificare altri consumi?

Si fa presto a dire: 4 milioni di famiglie senza una casa degna di questo nome, 20 milioni di vani da costruire. Sono dati molto grandi, che si perdono nella statistica dei gran-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

di numeri. Leggiamo e studiamo molte statistiche durante la nostra attività di ricerca e di conoscenza: 4 milioni di famiglie è un numero tra i tanti, nel quadro generale delle statistiche e delle indagini. Eppure esso contiene migliaia di laceranti drammi umani e sociali, di cui abbiamo notizia sui giornali quasi ogni giorno; e a volte crediamo o ci illudiamo che si tratti di casi marginali. Invece sono l'espressione di un grande dramma.

Personalmente credo alle statistiche; ma nello stesso tempo, volendo verificare nella vita reale del paese, nella mia provincia ho voluto fare una ricerca, una stima con i sindacati e con il mio partito. In provincia di Pisa, in 14 comuni fra i più importanti: Volterra, San Miniato, Calci, Vicopisano, Vecchiano, Bientina, Pomarance, Ponsano, Castelfranco, San Giuliano, Pontedera, Santa Croce e Cascina, 14 comuni di una provincia del centro Italia, il fabbisogno di case attualmente esistente è di 8.560 alloggi, per costruire i quali occorrerebbe un investimento, per case popolari a basso costo, di non meno di 50 miliardi. Eppure anche in questi comuni vi sono alloggi invenduti o inaffittati, alloggi però proibiti a ciascuna di quelle 8.560 famiglie che ne hanno bisogno.

Cosa succederà in quei comuni? Cosa succederà a quelle 8 mila e tante famiglie? Qualche casa o qualche decina di case, a prezzi che poi vedremo (saranno senza dubbio alti, se non proibitivi). Tra l'altro, il decreto-legge ha già avuto un suo effetto psicologico (non quello che dite voi della maggioranza): appena pubblicato, i venditori di case disposti a vendere in quella zona, per esempio, per 1 milione e 200 mila lire a vano, hanno detto che ora vendono al prezzo di un milione e 250 mila lire e più. Al cittadino che voleva comprare e che ha domandato di sapere il perché è stato risposto: « Ora c'è la legge... ». Ecco l'effetto psicologico!

In uno di questi comuni, per un bando di assegnazione di 15 alloggi dell'istituto autonomo delle case popolari di Pisa, sono state presentate 560 domande, talune delle quali si ripetevano da dieci anni. Ma anche chi aveva aspettato dieci anni aveva una probabilità molto scarsa di ottenere l'assegnazione. Quindici case assegnate; 545 famiglie aspetteranno ancora di concorrere al prossimo bando, magari fra un paio d'anni, quando le domande non saranno 545, ma certamente di più, per cui la probabilità di ottenere l'assegnazione diminuirà ancora.

Vi sono le cooperative edilizie. In provincia di Pisa vi è una certa aspettativa. La for-

mula di costruzione cooperativa, pur in mezzo a mille difficoltà, ha dato buoni risultati, perché con essa i costi vengono ridotti. Vi sono a Pisa 120 cooperative con 1.700 soci pronte, a costruire 4-5 mila vani. Ma quale risposta date a queste cooperative e alle molte migliaia che vi sono in Italia pronte a costruire, ma costrette ad aspettare?

Qui vorrei prendere dei dati sui quali anche recentemente si soffermò il collega Ripamonti. In Italia vi sono 10 mila cooperative di abitazione. Moltiplicate questo numero per un decina di soci, e vedrete quante case, quanti investimenti ben fatti si potrebbero avere. Si potrebbero investire, e bene, mille miliardi. Da anni queste cooperative aspettano il contributo, ma soprattutto il finanziamento, perché al contributo ci si può anche arrivare, ma ai miliardi di mutui no. Qui opera un'altra scelta, di cui tante volte abbiamo parlato.

Le cooperative edilizie fanno alloggi che costano meno, se passano in proprietà individuale o vengono usufruiti dai soci a fitto relativamente basso. Ma il decreto-legge non si interessa delle cooperative per risolvere la crisi, e si muove in altra direzione.

Questo decreto-legge introduce per la prima volta nella legislazione italiana in materia di edilizia, se non vado errato, un incentivo a favore dell'edilizia costosa, nata dal movente della speculazione, di cui non c'è bisogno, perché c'è abbondanza. Voi sapete che l'apporto dell'edilizia popolare col concorso pubblico sta scomparendo. È stato del 6 per cento nel 1964; sarà ancora minore nel 1965. Questo decreto-legge e questa politica acuiranno la crisi dell'edilizia abitativa e non incrementeranno l'occupazione, che si è detto prelestuosamente di voler aumentare; ma faranno crescere ulteriormente il costo della vita.

Per aumentare l'occupazione occorre fare la scelta che noi abbiamo indicato in questa discussione e in altre occasioni; occorre cioè destinare tutte le risorse possibili del paese all'edilizia economica, la cui domanda potenziale è enorme e che consente occupazione dei lavoratori edili e delle attività collegate; occorre comprimere l'edilizia ad alti costi, la cui domanda è finita, dopo il falso boom, perché si tratta di una edilizia che spreca delle risorse; occorre una riforma urbanistica che intacchi la rendita fondiaria urbana.

Per far questo, occorre opporsi alle richieste dei grandi industriali dell'edilizia, alle richieste della Confindustria, al formarsi di superprofitti in questo e in altri settori. Voi parlate di occupazione dei lavoratori; ma sa-

pete che gli industriali edili non vogliono l'aumento dell'occupazione, ma aiuti per costruire e vendere ad alti prezzi e ad alti profitti. Essi vogliono molti disoccupati edili ai cancelli dei cantieri, per attaccare, come stanno facendo, i salari e i diritti degli operai, per rendere i salari più bassi, pur essendo già fra i più bassi tra tutte le categorie lavoratrici. Oggi, infatti, nei cantieri edili si ricorre senza scrupoli al subappalto, ai cottimi, all'offerta di salari inferiori a quelli contrattuali. Si offre l'occupazione a condizione che si rinunci all'assicurazione obbligatoria. Gli industriali edili vogliono una massa di disoccupati, un esercito di riserva, come si dice, per aumentare i profitti comprimendo i salari e i diritti degli operai.

Ho ascoltato e letto molte dichiarazioni su questo decreto-legge. Ricordo il commento fatto alla televisione da un ministro (non rammento se democristiano o socialista, tanto non fa differenza), il quale ha detto apertamente che questo decreto-legge serve per le imprese ed anche per i lavoratori. Ecco la spiegazione: esso serve per le imprese, per riattivare le fonti di profitto, il meccanismo di accumulazione del profitto; e poi « anche » per i lavoratori. Questo non deve meravigliare, perché discende dall'impostazione globale della politica economica di questo Governo.

Non bisogna dimenticare che, presentando la seconda edizione del Governo di centro-sinistra, il Presidente del Consiglio Moro in quest'aula, nel luglio 1964, pronunciò una frase che testualmente suona così: « Compito di questo Governo è quello di assicurare che i profitti delle imprese non scendano al di sotto dei livelli dell'ultimo decennio, per cui gli incrementi dei salari non potranno essere di grandezza superiore a quel 12 per cento che i nostri tecnici ed esperti hanno stimato non superabile per il 1964 ».

Di qui la politica dei redditi rivolta contro i salari; di qui tutte le altre misure, a cominciare da quell'aumento dell'imposta generale sull'entrata che, anche allora con un decreto-legge, trasferì 220 miliardi all'anno e per due anni, da consumi necessari allo Stato per ritornare ai profitti; di qui i 400 miliardi della fiscalizzazione presi nelle casse dello Stato (si può ben dire così) e trasferiti al settore dei profitti, cioè nei bilanci delle società, dei padroni dell'industria italiana; di qui le misure contro le quali stiamo combattendo e l'amara constatazione di un rappresentante della maggioranza, sia pure dissenziente, l'onorevole Santi, il quale ha affermato di non avere mai visto alcun governo regalare tante centinaia

di miliardi ai padroni, senza alcuna contropartita, come fa questo.

In realtà, questo decreto-legge non serve per i lavoratori impiegati nell'attività edilizia e in quelle ad essa collegate, e nemmeno per quelli che, in quanto cittadini, hanno drammatico e lacerante bisogno di una casa per le loro famiglie, che non assorba tutti i magri redditi che ricavano dal loro lavoro.

È stato dimostrato che una casa minima per una famiglia-tipo comporta un anticipo di 2 milioni o 2 milioni e mezzo in contanti e una rata per 25 anni che può variare da un minimo di 30 mila lire ad un massimo di 45-50 mila lire al mese. A questi prezzi, l'operazione di cui al titolo secondo del decreto-legge, se riuscisse, sarebbe una grande operazione finanziaria, un gigantesco rastrellamento dai salari, dai minori redditi, dalle pensioni, dalla compressione di consumi essenziali, da sacrifici pesanti imposti ai meno abbienti, a favore dei capitani dell'industria edilizia e a vantaggio dell'incetta speculativa delle aree fabbricabili, i cui fautori, mentre combattono — e vittoriosamente — la battaglia contro una democratica legge urbanistica, aspettano tra una deroga e l'altra alla legge n. 167 di poter vedere nascere su queste aree, sì brulle per l'agricoltura, funghi straordinari: case, blocchi di case, e quindi l'aumento vertiginoso della rendita.

Io dico che è difficile che questa operazione riesca — e ci occupiamo di non farla riuscire — perché si tratta di costi insopportabili per la quasi totalità di coloro che non hanno una casa. Del resto, lo ha affermato anche il relatore senatore Zannier al Senato, quando ha dichiarato che « data l'elevata quota di ammortamento i mutui al 5,50 per cento non sono accessibili alle categorie meno abbienti »; e che questa quota « non è prelevabile senza compromettere i più elementari bisogni di vita della maggioranza dei lavoratori ». Quindi un miraggio irrealizzabile, una beffa, oppure il sacrificio di spese essenziali, per una casa! Quindi, a quali lavoratori è mai rivolto questo provvedimento?

Ma, se l'operazione non riesce, mi si potrebbe tacciare di semplicismo e di ingenuità; perché non è necessario fare tanta opposizione, se essa è destinata a non riuscire. Per la buona riuscita è stato però approntato un meccanismo completo. Avete bloccato gli investimenti dell'edilizia popolare, e facendo aumentare la « fame » di case avete cercato di convogliare gli « affamati » verso un tipo di abitazioni più costose, e quindi non popolari. L'affamato — pensate voi — si arrenderà. Ecco

la linea vera contenuta in questo decreto-legge che noi respingiamo ed i cui veri scopi ci proponiamo di spiegare a tutti i cittadini!

Ecco perché, onorevoli colleghi, dicevo poc'anzi che il titolo primo è volantino di cattiva propaganda. Basta porci queste domande: chi farà i mutui per i previsti — si dice — 150 miliardi di investimenti che il titolo primo mobiliterebbe, ammesso che ci siano i contributi? A quali condizioni, a quali costi? In quale arco di tempo? Nel 1966, o in chissà quanti anni, come è avvenuto nel passato per leggi simili?

Conosco un comune (ma chissà quanti ve ne saranno) che aspetta di avere assegnato contributo e mutuo per costruire abitazioni ai sensi della legge n. 408 da alcuni mesi dopo la pubblicazione della legge avvenuta nell'agosto del 1949: sicché da oltre 16 anni è ancora in attesa.

Senza contare, poi, il prezzo delle aree sulle quali si costruirà, a causa delle deroghe e del lento ed estenuante finanziamento delle opere di urbanizzazione della legge n. 167. I dati più recenti dicono che sono state finanziate ai comuni opere per 19 miliardi su un totale di richieste di 70 miliardi, che è ancora una cifra molto bassa.

Con il provvedimento si vuole mobilitare una somma di 150 miliardi per l'edilizia economica e popolare. Tale mobilitazione, onorevole ministro, dimostra a mio avviso una sensibilità sospetta. Perché mobilitare solo questa cifra, quando voi potete trovarne una maggiore per investimenti più immediati? Perché non trovare i fondi relativi ai mille miliardi per i quali esiste già la richiesta da parte degli istituti autonomi delle case popolari, delle cooperative e dei comuni?

Tutto questo è da anni che viene chiesto. Quindi, non vi è bisogno di una legge, ma soltanto di capitali. La verità è che questi capitali non si vogliono trovare; ed intanto si promettono contributi come una speranza per il futuro. E l'onorevole Carra, che ha parlato di un augurio in questo senso, sa bene il fatto suo.

Noi abbiamo avanzato una precisa richiesta sia in Commissione bilancio sia in Commissione finanze e tesoro. Anzi, il collega Ripamonti mi ha detto che la Commissione bilancio stessa all'unanimità ha auspicato che siano finanziate queste richieste precedenti. Vedremo se l'auspicio delle Commissioni troverà accoglimento da parte del Governo.

Abbiamo chiesto che cosa preveda il Governo, che misure abbia preso e quali intenda prendere, quale ascolto in sostanza dia a

quelle richieste che vengono anche dal settore di maggioranza. Silenzio assoluto. Rinnoviamo ora la domanda con un emendamento preciso. Se il Governo non risponderà positivamente, chiediamo che risponda la maggioranza dell'Assemblea con il suo voto. Noi proponiamo che sia indicato nella legge l'ammontare dei fondi (150 milioni) e i tempi di erogazione e gli istituti che li dovranno erogare; perché fuori di questo impegno, onorevole Mancini, la prima parte del disegno di legge non solo è inutile, ma diviene un inganno, uno strumento necessario per coprire la vera sostanza, che è nella seconda parte.

È possibile trovare questi fondi da investire, davanti alla crisi dell'edilizia, davanti alla crescente disoccupazione, nella situazione economica attuale? Noi riconosciamo che non sono pochi questi fondi; i 150 miliardi da mobilitare e quegli altri che vorremmo mobilitare con le altre proposte che facciamo, di trasferire alla prima parte gli impegni disposti con la seconda, perché vogliamo che entrino in questa possibilità anche gran parte di quelle che giacciono da cinque o dieci anni, di istituti pubblici, di cooperative, di comuni. Riconosciamo che non sono pochi; ma appunto perché non sono pochi possono produrre un effetto immediato e rilevante sulla costruzione di case, sull'occupazione, per uscire dalla crisi o per iniziare una politica che ci porti fuori dalla crisi.

Noi rispondiamo che è possibile trovare questi fondi. Attualmente si dice — ed è vero — che vi è una certa liquidità del sistema bancario. Da un rapporto molto elevato fra impieghi e depositi di due anni fa, di circa l'80 per cento, siamo scesi al 70 per cento. In questo divario vi sono più di mille miliardi disponibili; ma ad un costo che, come vedremo, non consente di finanziare l'edilizia popolare. Vi sono istituti che possono finanziare l'edilizia popolare: Cassa depositi e prestiti, il Consorzio di credito per le opere pubbliche, gli istituti di previdenza del Ministero del tesoro. E vi sono anche altri mezzi: obbligazioni, prestiti.

Ma quale è, per esempio, la situazione dell'istituto primario che assolve o dovrebbe assolvere al finanziamento delle opere pubbliche di interesse locale e dell'edilizia economica, cioè la Cassa depositi e prestiti? Il « superdecreto » doveva fare il miracolo della moltiplicazione dei miliardi: non l'ha potuto fare, perché nel 1965, ipotecando molte risorse del 1966, la Cassa erogherà per opere pubbliche non più di 500 miliardi (l'anno scorso erano stati 472). Nel 1966 la Cassa, stante la

politica negativa che continua dal 1953, potrà disporre di 400 miliardi di nuove risorse e si troverà davanti a questo dilemma: finanziare il disavanzo dei comuni e delle province, che in forza di una politica di assedio violento alla finanza comunale e provinciale potrà scendere a 500 miliardi, e non finanziare nemmeno un'opera pubblica, o finanziare opere pubbliche e non ripianare il disavanzo comunale e provinciale.

Ora, noi vi proponiamo di mobilitare queste risorse e questi istituti per finanziare la edilizia popolare e per rimuovere quella politica autolesionista che ha precluso volutamente alla Cassa depositi e prestiti una sua funzione. Alla Cassa depositi e prestiti dal 1953 in poi è stato sottratto un afflusso rilevante di fondi mediante una manovra discriminata del tasso a danno dell'istituto dello Stato e a favore delle banche. Non darò qui alcun dato in più rispetto a quelli che ho altra volta riferito. Ne ho parlato diffusamente durante la discussione del cosiddetto « superdecreto ». Dirò solo che quella manovra ha impedito l'afflusso di risparmio a questo grande istituto — che può concedere prestiti per queste operazioni edilizie a condizioni più vantaggiose di qualsiasi altro istituto — per non meno di mille miliardi: ecco i mille miliardi che sono nel sistema bancario che li erogherà al 7,50 per cento, e che potevano essere erogati al 5,50 per cento su cui il contributo dello Stato poteva operare una riduzione del costo dei mutui tale da renderli accessibili anche ai lavoratori.

Ma la Cassa depositi e prestiti, onorevole Mancini, è servita anche per altre cose al Governo (a questo, nel quale voi siete e a quello al quale avete dato il vostro appoggio esterno): è servita a finanziare l'« Enel », per oltre 200 miliardi. Per l'« Enel » non si è fatto ricorso al mercato finanziario. Per il « piano verde », per le ferrovie si è fatto altrettanto: 850 miliardi di titoli obbligazionari sono ora in proprietà della Cassa depositi e prestiti, che per questa e per altra via è la riserva più semplice, automatica, direi, per le occorrenze di tesoreria.

Va aggiunto che, essendo state bloccate le risorse degli enti locali e risultando inadempiente lo Stato in ordine a impegni anche stabiliti per legge nei riguardi degli enti locali, è aumentato il disavanzo degli enti stessi, che poi in parte è disavanzo dello Stato scaricato sui comuni e sulle province. Questo disavanzo ha gravato sulla Cassa depositi e prestiti e perciò su investimenti tipici di questo istituto come l'edilizia popolare ed altre opere pub-

bliche (scuole, per esempio). Si è ricostituita la liquidità del sistema bancario, ma al prezzo di essiccare le disponibilità di questo grande istituto pubblico e le sue possibilità di funzionare. Ora si vuole attingere dal sistema bancario il denaro — ecco l'operazione — ottenendo gli stessi fondi ad un prezzo più alto, perché i cittadini paghino anche una parte del profitto bancario, e soprattutto lo paghino lo sviluppo del paese. Perché queste manovre contro l'economia italiana chi le paga, se non lo sviluppo economico e il progresso sociale del paese?

Tutto questo perché non avete voluto, né volete ora risolvere con la vostra politica la crisi dell'edilizia, ma la volete mantenere come un aspetto necessario, organico della struttura capitalistica che queste crisi crea per la logica del profitto privato e da queste crisi si propone di trarre altro profitto a carico dei salari, dell'occupazione e — col vostro aiuto — delle casse dello Stato.

Noi vi proponiamo una politica diversa, misure diverse; ma per una politica diversa bisogna respingere o modificare ora, e qui, questo decreto-legge, e in modo radicale. Per questo noi chiediamo che esso sia respinto: perché, se respinto, si può aprire una possibilità ad un intervento profondamente diverso. Lo chiediamo per risparmiare a voi, onorevoli colleghi della maggioranza, la brutta figura di dover formulare auguri che sapete essere a vuoto, ma soprattutto per dare la possibilità anche a voi di intervenire per riformulare, una volta ascoltate le critiche avanzate da noi ma anche da voi, un nuovo provvedimento in modo che esso vada in senso diverso. Perché vogliamo impedirvi di aggiungere male al male, di attuare un intervento sbagliato.

Voi parlate di imprese, di crisi di queste imprese; vi rivolgete ad esse e vi approvano ma aggiungono: bisogna andare più avanti su questa strada. Ma gli interlocutori non devono essere questi, o non devono essere soltanto questi che si muovono per ricavare da un bisogno vitale, da un bisogno di carattere sociale — la casa — soltanto profitti e, lo sappiamo, profitti « salati », come si dice in Toscana.

Gli interlocutori fondamentali sono altri, sono i lavoratori dell'edilizia e delle attività connesse (da quella del legno a quella del prefabbricato); sono i cittadini, i lavoratori, le famiglie che hanno diritto a una casa, non come prodotto finito di una industria che lo lancia sul mercato per conseguire profitti, ma come servizio sociale, con l'impiego di mezzi pubblici, con il controllo e il miglior impiego

delle risorse del paese; sono le piccole e medie imprese; sono le cooperative di lavoro che operano nell'edilizia.

Questi sono gli interlocutori e la forza per una politica democratica nell'edilizia. Ma il Governo non li conosce, il Governo conosce e ascolta le rumorose richieste dei grandi industriali. Voi non date una risposta agli angosciosi e umani problemi, agli appelli, alle richieste, alle lotte degli operai e delle masse popolari per una casa civile a costo non incivile.

Ebbene, onorevoli colleghi, signori del Governo, a queste categorie, a questi lavoratori, a queste famiglie è rivolta questa nostra azione, in questa fase ora e nel paese poi. Voi con questo disegno di legge rispondete « no » alle richieste di una politica che dia una casa a tutti, di una politica che vada in questa direzione. Noi proponiamo una politica diversa per il primato dell'edilizia popolare, che mobiliti tutte le risorse, che impedisca di continuare lo sperpero di enormi capitali o di vederli immobilizzati come ora. Noi proponiamo un'edilizia popolare per i cittadini senza casa, per città moderne, per insediamenti civili e ordinati, che crei occupazione, lavoro e sviluppo di una attività non guidata dalla speculazione, ma dall'esigenza sociale, di dare la casa alle famiglie italiane che è nel contempo una esigenza dell'economia nazionale.

A questi ceti, a questi lavoratori, a queste forze noi ci rivolgiamo e diciamo: se non saltano qui, ora, questa legge e questa politica, una lotta di massa nel paese respinge questa legge e la politica da cui nasce: la politica della compressione della spesa pubblica, dell'attacco ai salari, della difesa del profitto, dell'assedio duro e duraturo contro gli enti locali e contro la loro funzione di enti capillari della democrazia e della spesa pubblica per l'interesse pubblico e faccia saltare il Governo che ne è portatore. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Beragnoli. Ne ha facoltà.

BERAGNOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, consentitemi innanzitutto di rinnovare quella che un mio collega ha già avanzato in sede di Commissione, cioè una pubblica protesta contro l'atteggiamento menzognero di una ben determinata stampa, la stampa di destra, da quando è iniziata la discussione in Commissione lavori pubblici di questo disegno di legge: atteggiamento teso fin dall'ini-

zio a presentare in maniera falsa il comportamento dei deputati comunisti di fronte al disegno di legge medesimo. Si è parlato e si continua a parlare di « ostruzionismo » comunista e si è cercato di accreditare posizioni e richieste che mai nessuno di noi si è sognato di avanzare in Commissione né in quest'aula. Non credo che così facendo si faccia (come spesso questa stampa ama affermare) l'interesse del paese, della democrazia, della verità, dell'esatta informazione.

Ostruzionismo comunista? Signor Presidente, sono due giorni che impieghiamo per discutere un provvedimento di questo genere. La discussione nella Commissione lavori pubblici ha avuto inizio venerdì scorso con una seduta ed è terminata praticamente mercoledì mattina con altre due sedute. Come si può parlare di ostruzionismo comunista quando in Commissione i commissari comunisti che hanno preso la parola sono stati in tutto tre? Quando sul numero degli oratori che finora hanno parlato o sono ancora iscritti a parlare o lo erano è proporzionalmente adeguato il numero di quelli comunisti, considerata la delicatezza della materia, considerato che, nell'opposizione di sinistra, pesa sul gruppo comunista la maggiore responsabilità di compiere un'azione di critica, di stimolo, di proposte costruttive? Come si può parlare dunque di ostruzionismo comunista?

Perciò, signor Presidente, non chiederò a lei di sapere come, soprattutto da un ambiente nel quale la stampa non può sapere che cosa accade, cioè dall'interno delle Commissioni, queste notizie false abbiano preso il via. In fondo, un po' me lo immagino: perché certi giornalisti ricamano sempre. Ma io protesto contro questo sistema e li invito a ricamare un po' meglio, a ricamare (come affermano) dicendo la verità.

Detto questo, entro in argomento. Il provvedimento in esame è a mio giudizio, a nostro giudizio (come del resto i colleghi del mio gruppo hanno cercato finora di dimostrare ampiamente), un'ulteriore prova dell'involuzione moderata, conservatrice, del Governo di centro-sinistra; un'ulteriore dimostrazione del prevalere, dell'affermarsi, del dominare addirittura incostratato, all'interno di esso, della linea moderata imposta dalla democrazia cristiana o, meglio, dal gruppo che comanda e domina all'interno della democrazia cristiana; linea che la destra socialista ha accolto pienamente, che non contrasta nemmeno più e che, anzi, propone all'accoglimento, alla sanzione solenne del prossimo congresso del partito socialista medesimo.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

Il provvedimento in discussione è quindi a mio giudizio una nuova pietra dell'edificio che il centro-sinistra va costruendo, portando avanti una linea le cui scelte chiarissimamente indicano l'intenzione di rimettere in moto lo stesso tipo di sviluppo che ha caratterizzato i 10-11-12 anni precedenti il 1962; tipo di sviluppo che ha creato i presupposti fondamentali dell'attuale crisi generale del settore dell'edilizia, in particolare abitativa; tipo di sviluppo che ha provocato i gravi squilibri settoriali, zonali, sociali; tipo di sviluppo contraddistinto dall'emigrazione attratta e calamitata, incontrollata, dalle aree depresse del centro e del sud Italia verso le aree più sviluppate del nord (a parte l'emigrazione in paesi stranieri), dal decadimento dell'agricoltura, della montagna, delle attività anche industriali e manifatturiere marginali in certe zone depresse; tipo di sviluppo caratterizzato dall'espansione mostruosa dei centri urbani.

Il tutto è avvenuto all'insegna del massimo profitto e con il compiacente aiuto dei governi che hanno diretto il paese in tutti questi anni.

Seguendo la linea dei provvedimenti presi in precedenza da questo Governo, il decreto di cui si chiede la conversione in legge non affronta minimamente i problemi di struttura e le necessarie riforme capaci di eliminare alle radici le cause della crisi, ma al contrario tende a rimettere in moto il meccanismo del profitto privato e della stessa speculazione sulle aree fabbricabili.

Quali sono state infatti le cause fondamentali della crisi edilizia, che da tempo tutti lamentiamo?

Per quanto riguarda queste cause sono più d'accordo con il nostro relatore, onorevole Baroni, che non con il relatore del Senato, senatore Zannier. Fra quelle cause si cita come determinante il blocco dei fitti, quasi ad auspicare che sia liberalizzato il mercato degli alloggi e degli affitti, così come chiede una proposta di legge liberale.

Mi limito a sottolineare due cause fondamentali della crisi. La prima è la crescente speculazione sulle aree fabbricabili, che ne ha fatto salire il prezzo a livelli inverosimili, portando l'incidenza dell'area sul costo globale delle costruzioni a percentuali altissime che hanno impedito di accedere alla proprietà della casa alla maggioranza dei lavoratori a reddito medio e soprattutto a basso reddito. Tutto questo è avvenuto mentre si andavano riducendo a ritmo accelerato (come ha ammesso lo stesso mi-

nistro al Senato) gli investimenti dello Stato per l'edilizia economica e popolare.

La seconda causa della crisi è dovuta all'arretratezza tecnologica e strutturale della nostra industria edilizia, che ha influito sull'aumento dei costi di costruzione verificatosi specialmente nel momento in cui il padronato non ha avuto la forza di continuare a scaricare il peso di questa arretratezza sulle spalle dei lavoratori attraverso la politica dei bassi salari.

Ricordo che anche dai partiti dell'attuale maggioranza si è affermato che uno degli atti qualificanti del Governo di centro-sinistra doveva essere l'approvazione da parte del Parlamento di una moderna legislazione urbanistica che si fondasse su alcuni pilastri fondamentali, atti a bloccare per sempre la speculazione sulle aree e ad eliminare dal costo delle medesime le plusvalenze della rendita speculativa sulle aree urbane. Quei pilastri erano l'esproprio generalizzato da parte dei comuni, il « diritto di superficie », l'indennizzo a prezzo agricolo corretto da un'indennità particolare di posizione per le aree ubicate all'interno o all'immediata periferia.

Tutti ricordano il grande dibattito culturale, politico, economico e sociale svoltosi attorno all'esigenza di una moderna legislazione urbanistica, che ebbe il suo culmine attorno al 1962. Parve allora che anche i partiti dell'attuale maggioranza si rendessero conto di tale esigenza e difatti si delineò una manifestazione e una espressione politica di questa sensibilità, di questo maturare di una coscienza che postulava una moderna legislazione urbanistica come esigenza immediata per il nostro paese.

Espressione del recepimento da parte dei partiti della maggioranza di questa esigenza fu lo schema di disegno di legge Sullo, mai giunto in Parlamento ma predisposto negli ambienti del Ministero dei lavori pubblici e discusso, se non ufficialmente in Consiglio dei ministri, certo negli uffici di palazzo Chigi.

Questa volontà, che aveva cominciato a nascere e a fiorire, fu però ben presto stroncata. La democrazia cristiana dimostrò assai maggiore sensibilità per le richieste degli speculatori e delle grandi compagnie immobiliari che non invece di fronte alle drammatiche necessità dei cittadini alla ricerca di un alloggio decoroso. Già nel corso della campagna elettorale del 1963 il partito di maggioranza relativa sconfessò in maniera clamorosa, oserei dire incredibile, l'autore del

progetto, l'onorevole Sullo, il quale poi, quasi a vendetta di questa sconfessione, scrisse (quando ormai non era più ministro, nemmeno del primo Governo di questa legislatura, quello monocoloro presieduto dall'onorevole Leone) un libro ben noto a tutti i colleghi dal titolo sintomatico, *Lo scandalo urbanistico*.

Da allora le tappe dell'involuzione del centro-sinistra in questo campo sono presenti dinanzi a tutti noi, come è nota l'involuzione in tutti i campi della politica generale di questo Governo. Dall'abbandono del progetto Sullo si è passati al progetto Pieraccini, per certi aspetti più arretrato, sino ad arrivare allo schema che porta il nome dell'attuale titolare del dicastero dei lavori pubblici, ancora più arretrato a quanto risulta, anche se non ha mai varcato la soglia del Consiglio dei ministri, almeno in forma ufficiale, per l'approvazione e la presentazione al Parlamento. Il contenuto di questo schema di disegno di legge è noto da oltre un anno ed è stato respinto dagli urbanisti, dai politici più avanzati, da coloro che non si sono acconciati né si acconciano a sostenere ed appoggiare le richieste dei costruttori edili, della loro associazione nazionale, delle grandi compagnie immobiliari, degli speculatori sulle aree fabbricabili.

Il progetto Mancini, il cui contenuto è stato rivelato dalla stampa un anno fa, ha subito nel frattempo ulteriori rielaborazioni, cosicché sfido ognuno di voi, onorevoli colleghi, a giurare che nella sostanza esso a questa data sia ancora quello allora reso noto e che si assicura sarebbe ormai quasi disincagliato dalle secche in cui l'involuzione del centro-sinistra l'ha fatto incorrere e starebbe per entrare ufficialmente nell'aula del Consiglio dei ministri, per essere poi presentato al Parlamento con la firma del Presidente della Repubblica. Nessuno giurerebbe che ci si sia arrestati al grado di involuzione e di arretratezza raggiunto un anno fa, e tutto fa anzi ritenere che ulteriori passi indietro siano stati fatti e si faranno prima che si possa esaminare il disegno di legge in quest'aula o nell'altro ramo del Parlamento.

Infatti quale significato possono avere le parole pronunciate dal ministro Mancini al Senato, là dove afferma: « Il problema di una nuova legislazione urbanistica deve essere affrontato tenendo conto delle condizioni reali ed anche psicologiche determinate dalla crisi », se non quello, per lo meno, di una prevalente preoccupazione per gli in-

teressi dei costruttori e delle compagnie immobiliari, queste ultime le maggiori artefici del fenomeno speculativo? In definitiva credo che il significato se non è proprio questo sia almeno quello di constatare l'impotenza del Governo di fronte a queste grandi compagnie e a questi speculatori. La conclusione sarebbe quindi che non vi è altro da fare che accedere alle loro richieste.

Né mi si venga a dire che questo è un fare il processo alle intenzioni, poiché quelle parole hanno un significato preciso, sono state pronunciate nel contesto di un discorso inteso a difendere il contenuto del presente decreto-legge che mira soltanto al rilancio delle imprese private, della rendita e del profitto speculativi.

Perché dal 1961 ad oggi vi è stata questa involuzione? Cosa è accaduto, perché almeno nelle parole si mutasse così profondamente indirizzo? E sono elemento a dire « almeno nelle parole ». Sono convinto e noi tutti sappiamo che il mutamento non è avvenuto soltanto nelle parole e nelle dichiarazioni, è avvenuto nella sostanza delle scelte politiche.

Vi è stata tutta una campagna da parte degli speculatori, dei grandi costruttori, delle immobiliari, degli incettatori di aree edificabili, contro la progettata nuova disciplina urbanistica. Constatata la sconfessione dell'onorevole Sullo da parte della democrazia cristiana, visto il cedimento al primo urto, era inevitabile che si continuasse in quell'attacco. È proseguita allora l'offensiva di tutte queste forze contro la legge n. 167; offensiva delle società immobiliari che è stata difesa e ampliata dalle forze politiche di destra ivi comprese quelle che operano e, direi, comandano all'interno della stessa democrazia cristiana.

Così è accaduto al convegno dell'E.U.R. che, invece di procedere ad un esame della legge n. 167 e della nuova legislazione urbanistica democratica e avanzata, con contenuti reali atti a tagliare la speculazione, si è schierato contro tutti quei progetti. Inoltre le forze che mi permettono di definire progressive del centro-sinistra, anche quelle più avanzate, hanno ceduto di fronte a questa offensiva conservatrice. Di qui un progressivo abbandono di ogni serio proposito di riforma urbanistica, di qui la sconfessione dell'onorevole Sullo, di qui il successivo abbandono del progetto Pieraccini, il suo ulteriore svirilizzamento nel progetto Mancini e l'insabbiamento di quest'ultimo, che ora, secon-

do l'onorevole ministro, pare che stia per essere disincagliato.

Di fronte a questa realtà vi sono state le parole, le dichiarazioni, i discorsi, i titoli sui giornali governativi: compreso, mi dispiace dirlo, anche l'*Avanti!*. Eravamo nel corso della campagna elettorale del 1964 e mi ricordo questo titolo sull'*Avanti!*: « La legge urbanistica all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri ». Era un titolo trionfante, quasi ad annunciare la vittoria della delegazione socialista all'interno del Consiglio dei ministri contro le forze conservatrici del centro-sinistra.

BUSETTO. Prima vi era un socialista in quest'aula, ed era il ministro; adesso non vi è nemmeno lui.

BERAGNOLI. Non parlo ai socialisti tanto perché ci ascoltino direttamente; sapranno ciò che ho detto leggendo il *Resoconto sommario* della seduta.

Dicevo che le parole, i discorsi, le dichiarazioni, i titoli, sui giornali, sono pure parole vuote di contenuto se non addirittura beffa per le attese di quanti si aspettavano che qualche cosa in questo campo venisse fatto, che fosse avviata una seria politica della casa. La verità è che una seria riforma urbanistica non si vuole più fare e che la politica del Governo ha fatto ormai la sua scelta anche in questo campo: mantenere inalterato il sistema, farlo uscire dall'attuale strettoia con il classico metodo degli incentivi, delle facilitazioni fiscali, dei contributi diretti ai costruttori, alle compagnie immobiliari; così come fa, o vorrebbe fare, anche questo decreto, rilanciando in sostanza il meccanismo della rendita e del profitto speculativo.

D'altra parte ce lo ha detto il ministro Mancini replicando al Senato al termine della discussione che là si è svolta, quando ha affermato che « la considerazione che ha serenamente guidato l'iniziativa dei pubblici poteri, per ciò che riguarda la nuova legge urbanistica, si riconduce alla necessità di dover reinserire l'avvio di questa riforma in un contesto di provvedimenti e di interventi che risultino in grado di sanare i punti di maggiore debolezza dell'attuale situazione ».

Per uno che non sia esperto, o che non segua — non importa essere esperti — le cose della politica del nostro paese, queste parole potrebbero essere anche un contenitore nel quale mettere contenuti diversi; si potrebbe forse anche pensare, per esempio, che il punto di maggiore debolezza dell'attuale situa-

zione sia la fame di case da parte dei lavoratori. Ma il ministro parlava di questo decreto, replicava a una discussione svoltasi su questo decreto, il quale non è fatto per dare case ai lavoratori, ma per dare altri miliardi ai costruttori e agli speculatori sulle aree fabbricabili.

Del resto, che questa sia la scelta del Governo ce lo dicono le vicende della legge n. 167, e in particolare il provvedimento proposto dal Governo e fatto approvare dalla sua maggioranza parlamentare per adeguare questa legge alla nota sentenza della Corte costituzionale. Anche in quella occasione si è voluto introdurre un meccanismo che, di fatto, rilancia la dinamica della rendita speculativa. Tutti i gruppi politici, tutti gli studiosi, tutti i costituzionalisti, tutti coloro che si sono occupati della sentenza della Corte costituzionale sulla legge n. 167, hanno detto che non era affatto necessario introdurre quel famoso 2 per cento nel meccanismo della legge di Napoli, messo lì a sanare l'incostituzionalità dell'articolo sull'esproprio decretata dalla Corte costituzionale.

Non era affatto necessario, ma questo Governo, nonostante il correttivo (che doveva adeguare il contenuto della legge n. 167 alla sentenza della Corte costituzionale, introdotto nel meccanismo della legge di Napoli, dell'adeguamento al costo della vita in materia di esproprio, ci ha voluto aggiungere anche un ulteriore 2 per cento. Come dimostrò il collega Todros tempo addietro nella discussione avvenuta proprio sul disegno di legge di modifica della legge n. 167, è proprio esso che rimette in moto il meccanismo speculativo, il meccanismo della rendita speculativa.

Ma anche questo decreto è illuminante in proposito. Con esso, e precisamente con le deroghe previste dal secondo e dal terzo comma dell'articolo 2, con le quali si affossa e si distrugge la legge n. 167, si dimostra una volta di più che questa è la scelta.

So che in sede di Comitato dei 9 il ministro ha detto: ma no, guardate che il primo comma afferma la validità della legge n. 167, tornando a ribadire che questa è la precisa volontà del Governo. Onorevoli colleghi, la lingua italiana è una bella lingua, grande, ed io veramente le sono affezionato, anche se non posso certo fare un confronto meditato e ragionato con le altre, visto che di queste ultime ne conosco ben poche e molto male. Però ha un difetto. Mi riferisco a quanto ho detto poco fa. Si dice: allora tutto va bene, questa è la vo-

lontà, però... È quel «però» che sciupa tutto.

L'articolo 2 del decreto-legge reca un primo comma che contiene un'affermazione lapidaria, di principio, per quelli che sono di facile contentatura e ancora credono ciecamente nella volontà riformatrice e progressiva di questo Governo. Ma immediatamente dopo vi sono le deroghe. Vedete, onorevoli colleghi, lasciatemi dire che non è tanto l'articolo in sé e per sé, non sono tanto quei due commi con quelle deroghe precedute da quell'affermazione solenne della validità della legge n. 167 che ci turbano. È che proprio per le vicende di questa legge quei due commi con quelle deroghe, più che avere un valore in sé, sono l'indice di una scelta, di una linea. Nel momento in cui vi sarebbe stato bisogno e vi era da aspettarsi che il Governo desse una mano ai comuni, manifestasse una volontà di rafforzare i contenuti e la portata di questa legge, ecco una deroga, un colpo al contenuto innovatore e progressivo della legge stessa.

L'onorevole ministro ha reagito a queste nostre critiche in Commissione, qui alla Camera, dicendo che sono infondate e ha anche affermato al Senato che è pericoloso forzare l'applicazione della legge n. 167 quando non sussistono ancora le condizioni necessarie per la loro piena operatività; e ha proseguito su questo tono sottolineando il lento avviarsi del meccanismo dell'entrata in funzione dei piani di zona della legge n. 167 a causa del carattere profondamente innovativo della legge medesima e delle difficoltà dei comuni a reperire finanziamenti per le operazioni di esproprio, di urbanizzazione, di cessione dei suoli.

Ebbene, in questo caso come ho avuto già modo di dire in Commissione, non si tratta solo di difficoltà tecniche e finanziarie: si tratta di un problema politico, di una volontà politica — in primo luogo del Governo — di non fare attuare la legge n. 167. Il Governo non ha avuto questa volontà: direi anzi che il decreto-legge nel suo insieme rivela una volontà contraria. Anche a questo proposito sottolineo il contrasto stridente tra la dichiarazione solenne della validità della legge n. 167, ribadita dal ministro, e i fatti. I fatti parlano chiaro. Cosa ha fatto il Governo dal momento in cui la legge n. 167 fu pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale*? Non ne faccio carico all'attuale ministro: allora egli non era al Ministero dei lavori pubblici. Ma proprio per le parole che ha pronunciate il ministro al Senato, per le difficoltà

di entrata in funzione del meccanismo — dato il carattere innovativo della legge e dato che si doveva rompere con una mentalità, con un costume, con un'abitudine — la cosa acquista un importante rilievo. E noi sappiamo quanto, a volte, queste cose costituiscano un ostacolo maggiore persino degli stessi ostacoli materiali e finanziari: la mentalità, la *routine*, il conservatorismo, la paura del nuovo, il misoneismo che alberga in tanti pubblici uffici e anche in talune amministrazioni.

Noi sappiamo quanto valore abbiano queste cose. Ma cosa ha fatto il dicastero dei lavori pubblici? Cosa hanno fatto i ministri dei lavori pubblici dal giorno in cui la *Gazzetta ufficiale* pubblicò la legge n. 167, per dare una mano, per vincere la paura del nuovo, per aiutare a capire il meccanismo profondamente innovatore della legge e la sua portata economica, sociale e politica? Cosa ha fatto? C'è voluto l'avvento del ministro Mancini, dopo lungo tempo dall'approvazione della legge che invece era destinata ad entrare in funzione rapidamente (in essa si stabilivano termini per l'adozione dei piani di zona ai comuni obbligati). C'è voluto l'avvento, ripeto, del ministro Mancini al Ministero dei lavori pubblici e il susseguirsi di ben tre ministri perché si istituisse un ispettorato per l'applicazione della legge n. 167. Ma fino a quel momento non si era fatto proprio nulla. Non mi risulta, ad esempio, che un prefetto su direttiva del Governo o del ministro dei lavori pubblici, o un provveditore alle opere pubbliche o un ingegnere capo del genio civile, abbiano tenuto qualche riunione dei sindaci delle rispettive province per esaminare il problema, per illustrare il meccanismo applicativo, per consigliare, per aiutare. Nulla di tutto questo mi risulta sia stato fatto.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*.
Lo chieda ai suoi colleghi emiliani.

BERAGNOLI. Lo so dai miei colleghi toscani e per essere amministratore pubblico da tanti anni. I fatti sono questi. L'applicazione della legge n. 167 è stata lasciata alla spontaneità.

Onorevole ministro, ella rappresenta qui il Governo e perciò io non posso fare distinzioni fra le responsabilità del suo e degli altri dicasteri. E perciò io denuncio qui quello che hanno fatto le prefetture per ostacolare i comuni, specie quelli non obbligati, nella applicazione della legge n. 167. Questi sono i fatti, non le parole che vengono propagganda-

te alla TV. per i gonzi — mi scusi la parola — che ascoltano. I fatti suonano condannà per l'operato del Governo. Ma vi è di più. Si è parlato giustamente delle drammatiche difficoltà finanziarie dei comuni. Ma allora perché non furono accettate a suo tempo le proposte che ebbi l'onore di avanzare e di sostenere nella Commissione lavori pubblici in sede legislativa, quando si affrontò per la prima volta il problema di una integrazione della legge n. 167 per mettere i comuni in condizione di contrarre i mutui? Perché non si accettò la proposta del mio gruppo di creare un fondo di rotazione di 100-150 miliardi presso la Cassa depositi e prestiti a favore dei comuni per la prima attuazione della legge n. 167? Perché fu respinta, dopo che questa prima proposta non era stata accettata, la subordinata che chiedeva la garanzia dello Stato sui mutui?

Sette od otto mesi dopo, assistendo a una discussione nella Commissione bilancio, ascoltai un'esposizione dell'attuale ministro del bilancio, Pieraccini, sulla situazione economica e sulle misure che si stava preparando per combattere la congiuntura. Allibito, ma in parte soddisfatto, appresi che il ministro del bilancio aveva scoperto una grande cosa: aveva escogitato che per l'attuazione della legge n. 167 lo Stato si era deciso a dare la garanzia ai comuni per contrarre i mutui. Cioè l'onorevole Pieraccini, come ministro del bilancio, accettava la nostra proposta, che 7-8 mesi prima, come ministro dei lavori pubblici, aveva respinto in sede di Commissione con argomenti di natura giuridica e finanziaria.

Ecco i fatti, ecco le responsabilità!

L'altra sera, sia pure in sede privata, l'onorevole ministro Mancini mi ha detto che le cose stanno proprio all'opposto. Ebbene, sono in possesso di dati riguardanti qualche piccolo comune della mia regione, e non soltanto della mia provincia, che dimostrano che il ministro ha torto. Riconosco — lo dico in partenza — che questi dati non sono certo significativi in quanto, ripeto, si riferiscono a piccoli comuni: tuttavia rappresentano un indubbio elemento di prova delle nostre affermazioni. È proprio sicuro il ministro che il ritmo di esame e di accoglimento delle domande di contrazione dei mutui da parte dei comuni per la legge n. 167 sia quello che occorre per accelerare la realizzazione dei piani già deliberati?

Il ministro Mancini afferma infine che le deroghe alla legge n. 167, di cui all'articolo 2 del decreto-legge, sono transitorie. In-

tanto osservo che il decreto-legge non lo dice esplicitamente. Comunque, ferma restando la nostra decisa opposizione a queste deroghe, perché non è stata accettata la richiesta (già avanzata al Senato e da noi qui rinnovata) diretta a far sì che queste deroghe possano essere attuate solo previo parere vincolante delle amministrazioni comunali interessate? Al Senato dopo accanita discussione si è riusciti a strappare di fra i denti del Governo soltanto quel « sentito il sindaco » che in fondo non dice niente, perché il sindaco in materia non ha poteri a norma della legge comunale e provinciale.

In definitiva, questo mi sembra veramente un non senso giuridico e legislativo. La realtà è che con questo provvedimento viene inferto un altro duro colpo alla possibilità di attuare una seria riforma urbanistica atta a colpire le speculazioni e ad assicurare un ordinato assetto dei centri urbani. E si è cominciato proprio tentando di liquidare quella che fu definita un'anticipazione di assetto urbanistico programmato, cioè la legge n. 167.

Il ministro ci ha accusato al Senato di insensibilità, vantando il favorevole accoglimento di questo decreto-legge da parte delle categorie interessate ad avere una casa. Certo, onorevole Mancini, il bisogno di una casa accogliente, moderna, funzionale ed anche esteticamente bella è acutissimo tra i lavoratori, e non soltanto fra i clienti di quelle società immobiliari che costellano i fianchi dei viali o i pendii delle colline o il verde delle nostre città con cartelli del tipo: « Vendesi villa signorile » o « Vendesi appartamento signorile ». Anche fra coloro che non possono e forse non potranno mai aspirare ad avere una di queste case è sentita l'aspirazione ad una casa funzionale ed esteticamente bella. Ma non è certamente con questo decreto-legge o con le altre provvidenze già in atto che questa umanissima aspirazione può essere soddisfatta in un numero ragionevole di anni.

Prima di entrare nel merito, desidero contestare le affermazioni fatte al Senato dal ministro Mancini, allorché ha detto che non è giusta la critica fatta al Governo di avere eccessivamente propagandato il provvedimento. Ma noi, onorevole ministro, non muoviamo un'accusa a lei. Personalmente ho visto l'ineffabile faccia dell'onorevole Emilio Colombo, ministro del tesoro, alla televisione, quando consapevolmente ha magnificato le doti miracolistiche di questo decreto-legge che, secondo lui, sarebbe servito a dare finalmen-

te una casa a tutti. I meno esperti, i meno provveduti hanno avuto l'impressione che il momento fatidico, tanto agognato fosse arrivato. Se lo dice un ministro e per di più il ministro del tesoro, che appartiene alla corrente dorotea della democrazia cristiana — si sono detti — occupandovi un posto di primo piano, vi è da crederci davvero. Così hanno ragionato coloro che da tanti anni sentono il bisogno ed aspirano ad una casa propria; in questo senso gli interessati hanno accolto « favorevolmente » il provvedimento!

Ma tutta questa impressione è durata — mi permetta onorevole ministro di ripetere una espressione già usata in Commissione — quanto il sogno di una notte di mezza estate, anche se si era a settembre già inoltrato. L'illusione è caduta quando gli interessati si sono recati a chiedere informazioni presso gli istituti di credito.

Del resto possiamo immaginare la scena: il lavoratore che si reca lui stesso — oppure manda la moglie o il figlio diciottenne, considerato che ancora le lezioni scolastiche non erano cominciate — presso l'istituto di credito per assumere informazioni al riguardo, e viene così a sapere che per ottenere una casa di quattro stanze deve innanzitutto pagare una somma di poco più di 2 milioni, essendo il costo della casa 8 milioni; inoltre deve pagare una quota mensile di 35-40 mila lire mensili, per l'ammortamento del mutuo contratto, sicché in definitiva il costo dell'appartamento raggiungerà i 13 milioni e mezzo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

BERAGNOLI. Queste non sono cifre che ho fatto io: le ha scritte nella sua relazione al Senato l'onorevole Zannier. Ed alla prima possiamo immaginare segua la seconda scena: quella del lavoratore che manifesta il suo scoramento per le notizie recategli dal figlio, che smentiscono crudamente le affermazioni fatte qualche tempo prima dal ministro Colombo alla televisione.

Come allora potranno contrarre un mutuo — ve lo immaginate, onorevoli colleghi — l'operaio del cotonificio Valle Susa o quello della Fiat che ha subito la riduzione dell'orario di lavoro, o quello delle aziende della mia provincia il cui salario compresi i premi di produzione, strappati attraverso la lotta sindacale, non supera le 80 mila lire mensili? Come faranno a comprare la casa tutti questi lavoratori quando si conosce la situa-

zione economica del paese e soprattutto quando su di essi pesa la spada di Damocle della minaccia di disoccupazione e di licenziamenti?

Come potranno arrischiarsi costoro, che hanno avuto magari la fortuna negli anni del « miracolo » di lavorare in due o in tre nella stessa famiglia e hanno potuto accumulare i 2 milioni che occorrono come anticipazione, con questa prospettiva, a contrarre il mutuo e a dar fondo a questi sudati risparmi, per non smentire le affermazioni del ministro Colombo alla televisione? Protesto contro la mistificazione che si è voluto operare da parte di un uomo responsabile, che per di più vanta una coscienza cristiana. Non si può andare a ingannare così la gente semplice che non sa come stanno le cose, non si può suscitare speranze e poi provocare delle tremende delusioni.

D'altra parte, che questo decreto non sia destinato a dare una casa ai lavoratori lo ha dimostrato il dibattito in questo ramo del Parlamento. In Commissione qualcuno si è arrischiato, sull'onda della volontà di appoggiare e magnificare comunque i provvedimenti del Governo, a dire che il provvedimento era destinato a dare una casa a chi con i propri mezzi non se la può costruire né comprare. Ma s'è fatta piazza pulita subito dopo, nelle prime battute della discussione, ed in quest'aula per la verità non ho più sentito questa affermazione. Il provvedimento, quindi, non serve a fare avere una casa ai lavoratori. La casa potrà averla soltanto un ristretto numero di cittadini appartenenti ai ceti più elevati, i cui risparmi saranno rastrellati a beneficio dei grandi costruttori perché il meccanismo del profitto speculativo sia rimesso in moto.

Ma la gravità delle dichiarazioni del ministro al Senato, e quindi dell'orientamento del Governo, appare ancora più marcata là dove si proclama essere compito dell'esecutivo la difesa assoluta dei cosiddetti imprenditori privati. Ecco i destinatari dei finanziamenti che questo provvedimento prevede!

In proposito l'onorevole ministro ci ha accusato di chiedere una « assoluta indifferenza » da parte del Governo e dei poteri pubblici nei confronti degli imprenditori.

L'accusa, onorevole ministro, è infondata e gratuita. Noi non abbiamo mai chiesto questa indifferenza, anzi reclamiamo un intervento attivo del Governo e dei poteri pubblici nei confronti di tutti i grandi operatori nel campo dell'edilizia e dell'assetto urbanistico.

Le nostre proposte per una vera riforma urbanistica, per una efficace politica della casa ai lavoratori dei ceti più umili, per colpire le speculazioni, per un attivo intervento dell'industria a partecipazione statale nell'edilizia, nel campo del cemento, del prefabbricato, della ricerca scientifica e dell'ammmodernamento strutturale dell'attività edilizia dimostrano esattamente il contrario.

Noi siamo nettamente contrari, però, ad un intervento dei poteri pubblici a favore dei gruppi responsabili delle speculazioni e degli illeciti profitti. Siamo quindi contrari a quella parte del provvedimento che puramente e semplicemente dà un premio a coloro che hanno costruito con criteri speculativi e poi non hanno potuto vendere. Non si può oggi dire che bisogna riservare il 25 per cento dei fondi stanziati alle case invendute perché occorre in questo modo incoraggiare la ripresa degli investimenti, magari sbloccando gli affitti. Una misura di questo genere non risolve nulla, ma rimette in moto l'antico processo che ha portato all'attuale situazione.

Noi non chiediamo certo provvedimenti miracolistici, e siamo ben consapevoli delle difficoltà attuali. Chiediamo solo che in nome di queste difficoltà, onorevole ministro, non si contrabbandino scelte conservatrici e reazionarie; che non si dica: superiamo oggi le difficoltà e poi faremo la riforma urbanistica e una vera politica popolare della casa; o anche: prima vi è da pensare all'occupazione (problema questo, che nemmeno il presente decreto in sostanza avvia a soluzione) e poi faremo la legge urbanistica. Questa è una falsa alternativa. Se veramente si vuole andare avanti per aumentare l'occupazione, occorre creare le condizioni per eliminare lo scandalo dell'incidenza del costo dell'area per ogni vano, costo che oscilla nelle città da un minimo di 500 mila lire fino a un massimo di 3-4 milioni. Questa è la cosa scandalosa che nessun governo di centro-sinistra, di centro o di centro-destra riuscirà mai a far comprendere al cittadino, al lavoratore, il quale si chiede: perché per una stanza, in un agglomerato, in un palazzo, a Milano, a Torino, a Firenze, a Roma, devo spendere da mezzo milione a quattro milioni di lire? Che cosa determina questi costi? Quali sudori, quali intelligenze sono stati profusi in quel terreno perché io lavoratore sia costretto a pagare questa taglia alla rendita fondiaria?

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Non sono d'accordo su questi prezzi, che in ogni

caso scaturiscono dalla legge della domanda e dell'offerta.

BERAGNOLI. Arriverò anche a questo.

Ebbene, la riduzione di questi costi si ottiene in una maniera sola: con la radicale riforma urbanistica che abbia le caratteristiche che ho ricordato all'inizio, e che del resto l'onorevole Sullo propose al Parlamento, al paese, alla democrazia cristiana, anche se non formalmente attraverso un disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri e presentato alla Camera o al Senato.

Un risultato di questo genere si ottiene riducendo i costi di produzione programmata di nuovi quartieri, non già attraverso una costruzione episodica, là dove conviene di più ai padroni del vapore; si ottiene mettendo in condizione i lavoratori di guadagnare di più per avere più mezzi a disposizione al fine di comprarsi o costruirsi una casa.

Non si ottiene dando puramente e semplicemente dei miliardi ai costruttori, alle compagnie immobiliari perché acquistino fiducia, e rimettendo con ciò in moto l'infernale macchina, la disumana logica del massimo profitto. Ma, onorevoli colleghi della maggioranza e del Governo, non vi hanno insegnato nulla gli anni dal 1950 al 1960? Allora si costruì dove e come gli imprenditori, i costruttori vollero. Allora l'occupazione vi era, si cercava il muratore, anche la « mezza mestola », come si dice da noi, con la lanterna (si faceva anzi come Diogene, di giorno, addirittura) e si prendevano dei contadini che abbandonavano i campi promettendo loro che avrebbero avuto anche qualche cosa di più di quello che normalmente prendevano gli altri. Ma il risultato è che le case per i lavoratori non sono state fatte: sono state fatte case signorili, ed ora vi è l'invenduto, per cui i costruttori reclamano i miliardi dello Stato. I compagni socialisti a questo proposito ci dicono che abbiamo ragione ma che non si può fare in altro modo; poi, superate le difficoltà, si cambierà rotta.

Onorevoli colleghi, noi diciamo « no » perché l'esperienza dimostra l'errore profondo di una tale politica, di un tale indirizzo. Per questo noi diciamo « no » a questa politica, la combattiamo decisamente; per questo noi ci colleghiamo e ci collegheremo sempre più nel paese con la lotta delle masse per fare in modo che questa politica venga battuta, il meccanismo della logica del profitto e della speculazione bloccato, e si avvii una politica diversa, veramente democratica e popolare. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. L'XI Commissione (Agricoltura) nella riunione del pomeriggio in sede legislativa ha approvato il seguente disegno di legge:

« Autorizzazione di spesa per l'applicazione delle leggi 21 luglio 1960, n. 739, 14 febbraio 1964, n. 38 e 26 luglio 1965, n. 969, anche a favore delle aziende agricole danneggiate dalle calamità naturali verificatesi posteriormente al 31 agosto 1965 » (2661), *con modificazioni*.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Napolitano. Ne ha facoltà.

NAPOLITANO LUIGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è la prima volta che prendo la parola in quest'aula e non nascondo la mia emozione che ho cercato di vincere per portare qui il mio modesto contributo di principiante: mi auguro però che possa essere considerato valido per l'ulteriore sviluppo del provvedimento che attualmente è in discussione.

La discussione, come sapete, sulla conversione del decreto-legge al Senato della Repubblica alla Commissione lavori pubblici della Camera e in quest'aula, ha mostrato i limiti del decreto-legge e la linea che il Governo di centro-sinistra intende perseguire. Noi vogliamo qui ribadire, come già è stato fatto al Senato nella nostra Commissione lavori pubblici e come altri colleghi hanno già fatto in quest'aula, l'opposizione del nostro gruppo parlamentare al decreto-legge, perché riteniamo che esso non affronti i problemi che la crisi del settore edilizio ha posto in evidenza dopo il famoso *boom* edilizio degli anni 1950-1960.

Alla crisi del settore, alla crescente disoccupazione che costringe migliaia di operai a ricercare la via della emigrazione, a fare ritorno dal nord ai paesi di origine, si risponde con un provvedimento — il decreto-legge n. 1022 — che non affronta alcuno dei problemi, anzi li aggrava, creando una artificiosa illusione in larghi strati dell'opinione pubblica. In questi giorni, nel corso della discussione in seno alla Commissione lavori pubblici, discussione che, credo sia bene ripeterlo, è stata condotta dal nostro gruppo con passione e con responsabilità, da parte della stampa indipendente si è gridato allo scandalo, al sabotaggio per il fatto che i comunisti volevano discutere a fondo il decreto-

legge, per il fatto che prima di dare inizio alla discussione è stato chiesto, come, d'altronde, è stabilito dal regolamento della Camera e ribadito da una circolare del Presidente della Camera stessa, fossero espressi innanzitutto i pareri della Commissione bilancio e della Commissione finanze e tesoro. Si è rimproverato ai comunisti tutto questo, e alla stampa cosiddetta indipendente, di destra, si è unita anche quella — e mi dispiace — del giornale *l'Avanti!*, organo ufficiale del partito socialista italiano.

Noi qui dobbiamo ancora ripetere con forza che se ritardo vi è stato nella conversione del decreto-legge, di ciò è unicamente responsabile il Governo, la maggioranza che lo sostiene. Basta guardare le date per ristabilire la verità. Il decreto-legge porta la data del 6 settembre 1965 e la discussione inizia al Senato il 12 ottobre 1965. Si potrà obiettare che nel periodo indicato il Parlamento era in vacanza. Anche qui però la responsabilità è unicamente vostra, per avere respinto la richiesta avanzata dal nostro gruppo sollecitante l'apertura dei lavori parlamentari con notevole anticipo sulla data con cui hanno avuto inizio i lavori di questa Assemblea.

Alla Camera, come voi sapete, il decreto-legge n. 1022 è stato trasmesso solo il 22 ottobre e la discussione ha potuto avere inizio solo il 24 ottobre perché mancavano i pareri delle Commissioni di cui prima ho detto e nonostante che in anticipo fosse a conoscenza di tutti che i lavori della Camera avrebbero dovuto concludersi entro il 29 ottobre. Pochi giorni di lavoro, quindi, a disposizione delle varie Commissioni e dell'Assemblea.

Diventa colpa, diventa sabotaggio il voler discutere e approfondire una materia così delicata per un settore che più di ogni altro risente della crisi in cui versa il nostro paese? Francamente, diciamo di no. Il Governo e la maggioranza sono i soli responsabili di questo ritardo della conversione in legge del decreto-legge n. 1022.

Ma vorrei innanzitutto richiamare l'attenzione dei colleghi su quello che è stato il comportamento del Governo e della maggioranza in ordine a questo decreto. Per esaminare questo punto cercherò di portare in quest'aula l'opinione, il giudizio di quanti — operai, artigiani, impiegati — si sono espressi sul merito di tutto l'*iter* di questo decreto.

Tutti ricordiamo che nel corso delle vacanze estive, in giornali, interviste, discorsi di ministri e di sottosegretari e di uomini della maggioranza, si parlava d'un provve-

dimento in via di elaborazione per incentivare l'edilizia, presentato da alcuni come il toccasana della crisi che ha investito il settore dell'edilizia. Se ne è parlato al convegno di Bari organizzato dalla democrazia cristiana, indetto per esaminare i problemi della casa, al quale convegno si è data tanta pubblicità. Il cittadino senza casa, l'operaio edile disoccupato attendono con ansia e con speranza il provvedimento; l'operaio edile rinvia la sua decisione se abbandonare il paese per andare a lavorare all'estero o ritornare al paese d'origine; il manovale assicura la moglie e i figli che presto avrà finito d'essere disoccupato, che il Governo di centro-sinistra ha in preparazione un decreto per l'edilizia: ritornerà nuovamente la serenità nella famiglia, la moglie potrà andare a pagare i debiti fatti nel periodo di disoccupazione, il libretto su cui il commerciante annota ogni giorno i debiti di quella famiglia potrà forse essere ritirato e pagato.

Finalmente arriva il decreto. Gli edili ne sentono parlare; il disoccupato non riesce a capirne la portata, in ogni famiglia si discute, si fanno progetti. Alla TV. (l'ha già detto molto efficacemente il compagno Beragnoli) il ministro Colombo illustra il decreto, parla dei 500 miliardi, parla della casa per tutti, si rivolge ai disoccupati: Vedete — dice — il Governo di centro-sinistra pensa a voi. Parla ai senza casa: abbiate fiducia, la casa è a portata di mano! La democrazia cristiana, il partito di maggioranza, fa affiggere manifesti in ogni città d'Italia con lo slogan: « La casa per tutti ». Si crea la grande illusione della casa per tutti, si alimentano le speranze dei disoccupati e delle categorie che ruotano attorno all'edilizia. Ognuno di noi è avvicinato da chi da anni attende una casa, chiede a noi consiglio, chiede a noi il mezzo più celere per ottenere i vantaggi del decreto, per avere la casa al più presto. Il disoccupato chiede quando avranno inizio i lavori perché non ne può più, ha fatto sacrifici, ha fatto debiti, i figli reclamano.

Purtroppo i lavoratori, i disoccupati devono aggiungere alle tante un'altra amara esperienza. Dovranno con ritardo di mesi ritornare sulle proprie decisioni, prendere la via dell'emigrazione, perché il Governo di centro-sinistra li ha illusi, ingannati, pregiudicando oltre misura le loro già misere condizioni di vita! Migliaia sono i lavoratori della mia provincia che, cessato il lavoro nell'edilizia, ogni mattina per recarsi a lavorare in

Francia sono costretti ad alzarsi alle 4 per rientrare alla propria casa non prima delle 21. Sono centinaia i lavoratori meridionali che hanno fatto ritorno ai loro paesi d'origine dopo avere per anni in quella zona, nella riviera ligure da tutti tanto liricamente illustrata, costruito con il loro lavoro benessere e ricchezza per altri, benessere e ricchezza di cui nulla è loro ritornato. È una grave responsabilità che pesa sul Governo di centro-sinistra e sulla maggioranza, che si dimostrano incapaci di affrontare e risolvere i problemi posti dal disordinato e caotico sviluppo edilizio del nostro paese.

Ma che questo decreto-legge non abbia, non dico risolto, ma neppure affrontato i problemi del settore edilizio non è solo il nostro gruppo politico a denunciarlo. Nella discussione svoltasi in Commissione lavori pubblici anche membri della maggioranza hanno formulato osservazioni e critiche da noi condivise. L'onorevole Greggi ha chiaramente affermato che il decreto non risolve il problema della casa. L'onorevole Calvetti ha detto che il decreto ha creato un equivoco nell'opinione pubblica. Il rappresentante del gruppo socialdemocratico ha chiaramente detto che il decreto non è necessario e che è più arretrato della legge n. 408 e della legge Aldisio. L'onorevole Cucchi, del gruppo del partito socialista italiano, ha detto che il decreto risente della fretta con cui è stato elaborato. Tutte affermazioni che arrivano a una sola, logica conclusione: miglioriamo il decreto. Ma si risponde con un « no », che noi speriamo possa modificarsi nel corso della discussione, adducendo a pretesto la mancanza di tempo, quando è noto che il nostro gruppo anche su questo aveva dato precise garanzie e fatto proposte affinché l'iter del decreto potesse essere concluso entro la data stabilita.

Risponde il decreto alla necessità di dare una casa al maggior numero di cittadini e di affrontare la crisi del settore? Il Governo ha scelto con il decreto una via del tutto opposta: non affronta il problema dei costi né il problema delle aree, ma cerca di aiutare i costruttori a costruire ancora agli stessi costi e con le stesse rendite, ossia cerca di rimettere in moto il meccanismo che ha condotto a questa crisi e ha fatto esplodere queste contraddizioni.

Il provvedimento inoltre non tiene conto delle analisi e delle prospettive indicate nello stesso piano Pieraccini. In detto piano si riconosce che il fabbisogno del nostro paese in cinque anni è di 20 milioni di vani, che

tre milioni di famiglie attendono la casa e che per soddisfare queste esigenze era prevista la costruzione di un milione e 750 mila vani all'anno, che in tre anni occorreva costruire 4 milioni 250 mila vani. Con il decreto-legge in discussione si potranno costruire 250 mila vani anziché il milione e 750 mila previsti dal piano Pieraccini e soddisfare le esigenze di 60-70 mila famiglie anziché dei 3 milioni di famiglie che attendono di avere una casa. Né saranno i lavoratori, cioè quelli che più ne sentono la necessità, che potranno accedere alla casa. Saranno i pochi fortunati che potranno disporre del 25 per cento della somma necessaria, che corrisponde circa a due milioni da versare in contanti; mentre per 25 anni saranno pagate 46.597 lire al mese per un'abitazione di 10 milioni. Mi chiedo quale operaio dell'industria o del commercio sarà in grado di disporre di una somma simile. È una domanda che merita risposta dal Governo e dalla maggioranza. I dati a nostra conoscenza ci confermano che nessun operaio potrà accedere a questo tipo di case.

Ma voi non avete nemmeno risolto il problema della disoccupazione, in quanto si calcola che la manodopera che potrà essere occupata nei tre anni si aggirerà dalle 48 alle 60 mila unità. Si tratterà quindi, ad essere ottimisti, di 20 mila occupati all'anno. E voi sapete quanto sia preoccupante la disoccupazione nel settore. Lo stesso relatore senatore Zannier prevede per il prossimo anno una flessione di circa il 45 per cento dell'occupazione operaia del 1963. Forse che con la somma prevista nel decreto-legge non si poteva incidere maggiormente nel settore dell'occupazione?

Noi affermiamo che con le somme che mette in movimento questo decreto-legge si sarebbe potuto dare lavoro a migliaia di lavoratori in un triennio, qualora si fosse seguito un criterio diverso da quello adottato dal Governo. Si tratta di affermare una linea che abbiamo scelto insieme, quella di costruire nell'ambito della legge n. 167, abbassando così il livello della rendita fondiaria. Si tratta di impegnare le somme previste dal decreto a favore delle sole case economiche e popolari, anziché dare 125 miliardi per l'acquisto di case invendute, facendo così un regalo ai costruttori responsabili del caos edilizio del nostro paese e che potranno in tal modo far pagare nuovamente alla collettività le spese della loro speculazione.

L'invenduto supera i 2.700 miliardi e una parte di queste abitazioni sarà svincolata grazie al decreto-legge in esame. Nella sola zona

di Sanremo esistono ben tremila vani inventi, nonostante che nella mia città, da tutti magnificata come la perla del Mediterraneo, vi siano ancora centinaia di famiglie che vivono in coabitazione e in case che non hanno nemmeno i servizi igienici indispensabili.

Per favorire maggiormente i costruttori e per agevolare le loro vendite si è trovato anche il modo di consentire che le abitazioni, oltre ai requisiti previsti dall'articolo 5 della legge 2 luglio 1949, n. 480, possano avere anche un'autorimessa della superficie massima di 25 metri quadrati. Il paese ha bisogno di case e il Governo di centro-sinistra dà i soldi della collettività per costruire autorimesse! Prima che alle autorimesse pensiamo ai vani che occorrono; altrimenti ci si renderà responsabili di un ulteriore insulto a quanti vivono nelle più disperate condizioni di disagio. (*Commenti*).

Sarebbe meglio dare un alloggio decoroso alle famiglie che vivono nei tuguri. Le automobili potranno essere sistemate in un altro momento.

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Portiamo gli italiani a Mosca, dove vivono in media quattro persone per mezza stanza!

NAPOLITANO LUIGI. Siamo parlamentari italiani e dobbiamo pensare a risolvere prima i nostri problemi.

Noi respingiamo quindi il decreto-legge perché esso è disorganico, perché dà la casa a pochi fortunati, perché non affronta il problema della disoccupazione, perché permette agli speculatori sulle aree fabbricabili di ricevere un premio in cambio del caos edilizio che essi hanno prodotto nel nostro paese. Lo respingiamo perché mortifica la battaglia condotta nel Parlamento e nel paese a favore della legge n. 167, perché offende e delude milioni di persone che, illuse dalla propaganda del Governo e della maggioranza, speravano di poter avere la casa e saranno invece costrette a continuare a vivere in locali malsani e in coabitazione. Lo respingiamo perché il provvedimento, anziché mettere in movimento il settore edilizio, lo arresta.

Chi aveva in animo di impegnare i suoi risparmi per procurarsi una casa decente dovrà rinunciare a questo progetto. L'illusione di poter beneficiare del provvedimento lo indurrà ad iniziare una pratica che non potrà giungere a buon fine, essendovi già altri (e voi sapete tutti, onorevoli colleghi, chi sono costoro) che lo hanno preceduto nel presentare domande e per importi superiori alle somme disponibili. Scontenti, disillusi, que-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

sti cittadini attenderanno un altro provvedimento e in questa attesa non daranno più corso al primitivo proposito di acquistare la casa in proprietà.

Respingiamo il provvedimento anche perché esso (come ha riconosciuto dinanzi alla Commissione lavori pubblici il rappresentante del gruppo socialdemocratico) è più arretrato rispetto alla legge n. 408, alla legge Aldisio e alle leggi in materia di intervento dello Stato nel settore dell'edilizia economica e popolare.

Se infatti (questi calcoli sono stati fatti anche al Senato) consideriamo il costo complessivo di un appartamento di cinque vani in una grande città, abbiamo le seguenti somme: se costruiamo con la « Gescal » il costo sarà di 5 milioni e 340 mila lire; se costruiamo con la legge n. 408 (la cosiddetta legge Tupini) il costo sarà di 6 milioni di lire; se costruiamo con la legge n. 715 (nota come legge Aldisio) il costo, sempre per lo stesso appartamento, sarà di 12 milioni 530 mila lire; se la costruiamo a norma del decreto in discussione, si arriva alla cifra di 15 milioni di lire.

A ragione si è detto che il decreto-legge è più arretrato rispetto alle leggi precedenti. Infatti da un costo di 15 milioni di lire del decreto attuale si scende ai 6 milioni di lire della legge n. 408, con la differenza in più di ben 9 milioni.

Ma l'arretramento non è soltanto in questa differenza di costo. Per la prima volta, in forma diretta, ai costruttori sono date somme dello Stato senza chiedere alcuna contropartita, senza alcun controllo, facendo arbitri i costruttori di dare l'appartamento a chi più loro aggrada, a chi sodisferà le maggiori richieste, a chi sodisferà meglio le condizioni che i costruttori riterranno di dover porre.

È la prima volta che un provvedimento dell'edilizia economica e popolare assume un carattere così arretrato rispetto alla precedente legge del 1903 (la cosiddetta legge Luzzatto), al testo unico del 30 novembre 1919, alla stessa legge del 10 marzo 1926, n. 386, che fissava un contributo di 100 milioni, allora, esclusivamente a favore dei comuni e delle province, fino alle leggi dei giorni nostri.

Anziché difendere la legge n. 167, anziché impegnare a costruire entro i piani di questa legge, voi date la facoltà di costruire case in zone non comprese nella legge n. 167. I comuni hanno creduto a questa legge. Lo stesso relatore senatore Zannier ha ricordato

che 92 comuni fra quelli obbligati hanno già i piani adottati o approvati; 628 comuni non obbligati hanno preparato i piani di zona. Questa legge quindi ha dimostrato la sua vitalità, e gli enti locali credono in essa. È il Governo che non ci crede. Il ministro Mancini in una interruzione ha affermato che il Ministero è intervenuto per dare ordine di accelerare le pratiche dei piani di zona dei comuni. Ora il comune della mia Sanremo, comune obbligato, non è riuscito ad iniziare nemmeno la discussione in consiglio comunale; e si tratta di un comune amministrato dal centro-sinistra. Nonostante questa nessuna sollecitazione, né della prefettura né degli uffici del genio civile, è intervenuta per richiamare l'amministrazione comunale a questo impegno di attuazione della legge numero 167.

È proprio il Governo che oggi, nel momento in cui dispone di mezzi di finanziamento, ammette la deroga alla legge n. 167, mortificando in tal modo quanti hanno creduto e credono in essa. Sappiamo tutti quale sia l'incidenza dell'area sul costo delle costruzioni e quindi il vantaggio che deriverebbe al paese se le somme messe in movimento con il decreto fossero utilizzate, come noi chiediamo, entro i piani di zona della legge n. 167 e tutte per l'edilizia popolare.

Quando diciamo: « tutto nella legge numero 167, tutto all'edilizia popolare », indichiamo una alternativa chiara che risponde alle necessità del paese e del settore. Questa alternativa significa più case ai lavoratori, più occupazione nel settore. Anche in base a calcoli approssimativi si può facilmente dimostrare che una siffatta impostazione darebbe più case e maggiore occupazione.

Nel titolo II del decreto sono previsti investimenti per 450 miliardi: di essi, 112 saranno destinati all'inventuto, i rimanenti consentiranno di costruire circa 150 mila vani al prezzo medio di 2 milioni a vano, e di occupare circa (nell'ipotesi più ottimistica) 30-35 mila lavoratori addetti al settore. Con gli stessi 450 miliardi di investimenti si potrebbero costruire circa 370 mila vani, contro i 150 mila suddetti, per il minor costo delle aree, per l'utilizzo del quarto anziché per l'acquisto dell'inventuto, per il minor costo del vano. 370 mila vani contro 150 mila non è poco, in una situazione del settore come quella che si presenta nel nostro paese.

Quanto all'occupazione, si avrebbe un passaggio dai 30-35 mila ad oltre il doppio di occupati. Infatti i 450 miliardi per l'edilizia popolare, resi più produttivi dalla bas-

sa incidenza del costo delle aree, permettono l'occupazione dai 60 ai 70 mila addetti che, aggiunti a quelli occupati a norma del titolo I, portano l'occupazione a circa 100 mila lavoratori, e cioè a una dimensione certamente non risolutiva del problema dell'occupazione (di fronte ai 350 mila disoccupati previsti per il 1966), ma interessante, e di avvio ad una parziale ripresa del settore.

Lo stesso onorevole Sullo ha fatto presente in Commissione bilancio (e l'onorevole Sullo, essendo stato ministro dei lavori pubblici, parla certamente con competenza), che innanzi tutto è necessario finanziare le leggi già varate negli ultimi anni per l'edilizia popolare: « Gescal », la 1460, la 195, le quali non hanno ancora il finanziamento, per cui circa 600 miliardi giacciono inutilizzati. Ad essi si aggiungeranno i 150 miliardi del titolo primo.

Mentre l'indirizzo del Governo è quello di non reperire mezzi urgenti per l'impiego immediato delle somme a disposizione, si dà il via a un meccanismo di finanziamento, nel titolo secondo, attraverso emissione di cartelle da parte di istituti di credito, meccanismo che sarà costoso per la collettività e che permetterà agli speculatori di avere immediati finanziamenti. Case ai più agiati, quindi, mentre gli strati popolari aspettano che la Cassa depositi e prestiti finanzi i contributi concessi agli istituti di credito. Finita l'assegnazione vantaggiosa disposta dal secondo titolo, vedremo se ci saranno ancora possibilità di finanziare comuni, enti e cooperative per le case popolari.

Ecco il perché della nostra richiesta di modifica, ecco la spiegazione della battaglia che conduciamo; ecco il perché degli emendamenti che presentiamo. Si tratta di fare una scelta nell'interesse del paese, nell'interesse dei lavoratori. Ma a questo voi rispondete no; avete scelto la politica richiesta dai costruttori.

Se anziché stabilire deroghe per la costruzione fuori dell'ambito della 167, vi impegnaste a darle applicazione, a resistere agli attacchi della destra, noi potremmo costruire più case, dare maggiore occupazione al nostro paese che tanto ne ha bisogno. Il denaro dello Stato, della collettività ritornerebbe alla collettività sotto forma di un maggior numero di case, di maggiore lavoro. Se, anziché dare miliardi ai costruttori per vendere le case da essi costruite al di fuori di ogni logica, i miliardi fossero destinati alle cooperative e agli altri istituti di cui al titolo I, avremmo più case a minor prezzo, e indur-

remmo in tal modo i costruttori a trovare altre vie alla soluzione dei loro problemi, una via che non sia quella facile del contributo dello Stato.

La collettività ha già dato un alto contributo: non vi era bisogno che le venisse accollato anche quello che voi ci proponete con il decreto in discussione. Ma che questo contributo venga fatto pagare ai lavoratori da un Governo di centro-sinistra, è cosa che profondamente ci amareggia, ci lascia scontenti. Andando alle nostre case, alle nostre province, sentiremo ancora più acuto il dolore, la delusione di quanti attendevano, di quanti speravano. La situazione sarà più drammatica, la disoccupazione più acuta, il bisogno della casa più evidente. Siamo alle soglie dell'inverno in cui più acuti emergono i bisogni e le necessità dei lavoratori. A questo voi rispondete con un netto « no », come alle nostre richieste di emendare il decreto-legge in quelle parti almeno che anche voi considerate manchevoli. Non volete impegnare le somme a favore delle cooperative e degli enti pubblici con maggiore vantaggio per tutti, non volete avere alcuna contropartita del regalo che fate ai costruttori; vi ostinate nelle deroghe della legge 167. Avrete in tal modo sì accontentato i costruttori, gli oppositori alla legge n. 167, ma avrete scontentato tutti gli altri e persino i costruttori perché questi, una volta ammesso il principio, vi chiederanno sempre di più, non accontentandosi di quello che avete dato.

Gli oppositori della legge n. 167 accentueranno le pressioni perché alle deroghe siano aggiunte altre deroghe. Avrete creato illusioni in coloro che hanno necessità della casa, costringendo gli operai disoccupati a riprendere il cammino della speranza in altri paesi per pagare anche là il contributo di sacrificio e di sangue che già così copioso è stato versato dal nostro paese. Non saranno certo le 60 o 70 mila famiglie che potranno essere beneficiarie o i 60 mila operai che occuperete che possono farvi considerare il decreto-legge come qualche cosa di buono. Sarà lo sdegno di quanti, illusi da voi, dovranno accontentarsi di attendere, di quanti — e sono migliaia — non sapranno come dare alle loro famiglie casa e lavoro.

Noi diciamo « no » al decreto in nome dei 3 milioni di famiglie che attendono la casa: operai, contadini, impiegati, artigiani; in nome di migliaia di disoccupati verso i quali dimostrate insensibilità e incapacità a risolvere il problema della disoccupazione. Nel paese si svilupperà più forte la nostra oppo-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

sizione, la nostra lotta per una giusta soluzione del problema della casa, per dare lavoro ai disoccupati. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raucci. Ne ha facoltà.

RAUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, a me pare che il dibattito, se pure condotto ad un ritmo defaticante, ha avuto tra l'altro il merito di mettere in rilievo come l'opposizione a questo decreto-legge non venga soltanto dai settori dell'estrema sinistra. Alcuni dei rappresentanti dei gruppi di maggioranza hanno infatti mosso, a volte timidamente, a volte in maniera esplicita, critiche di fondo al decreto. A mio avviso, questo fatto va sottolineato perché dimostra ampiamente la giustezza della battaglia che il nostro gruppo sta conducendo al fine di modificare sostanzialmente il decreto.

La Camera è partita dall'unanime considerazione che vi è un settore in cui è particolarmente acuta la crisi; e dalla quasi unanime constatazione che si rende necessario l'intervento dei pubblici poteri perché si determini una ripresa del settore. Possiamo anche aggiungere che vi è una larga parte della Camera d'accordo sull'analisi delle cause che hanno determinato questa crisi.

È vero che i rappresentanti dei gruppi di maggioranza hanno preferito non affrontare, nei loro interventi, un discorso sulle cause della crisi nel settore edilizio, ma è anche vero che nella relazione di maggioranza presentata al Senato e nella stessa relazione di maggioranza presentata alla Camera sono indicate alcune cause che noi condividiamo. E d'altra parte non potrebbe essere diversamente, dato che, per la verità, lo schieramento democratico del nostro paese, i settori democratici dello schieramento politico, ad un giudizio sulle conseguenze che un determinato tipo di sviluppo avrebbe provocato come difatti ha provocato, sono giunti ormai da parecchi anni. Desidero ricordare, infatti, agli onorevoli colleghi che vi è stato un momento in cui il discorso sui problemi della politica economica del nostro paese ha assunto un particolare interesse per il fatto che si era stabilito un dialogo fra tutte le forze democratiche di sinistra e si era giunti anche a giudizi sui quali si poteva trovare una base d'incontro e di accordo.

Questa fase ha avuto uno dei suoi momenti culminanti all'atto della presentazione

della « nota aggiuntiva » dell'onorevole La Malfa, in cui venivano indicate alcune strozzature della società italiana, e lo stesso problema dell'edilizia — con gli sviluppi abnormi che aveva avuto il fenomeno grave, acutissimo della speculazione sulle aree fabbricabili — trovava una sua spiegazione nel contesto di un tipo di sviluppo economico generale che si era attuato nel paese.

Perciò si era avviato un discorso sull'esigenza di una politica economica che aggredisse certe strozzature e certe strutture arretrate. Il discorso tra le forze politiche si sviluppò attorno all'individuazione di una linea di politica economica capace di eliminare le strozzature fondamentali del sistema intorno alle riforme da realizzare, agli strumenti, alle forze politiche che potessero garantirne la realizzazione.

Per quanto riguarda particolarmente il settore del quale ora ci occupiamo, vi fu un riconoscimento unanime da parte delle forze politiche democratiche del nostro paese dell'esigenza di eliminare la speculazione sulle aree edificabili, di intervenire con investimenti notevoli nel settore dell'edilizia abitativa pubblica e di rispondere alla domanda di abitazioni che veniva dai settori popolari del nostro paese. Si avviò anche sul terreno legislativo una certa azione. Vorrei ricordare agli onorevoli colleghi che sulla legge urbanistica vi fu in un certo momento un accordo nei settori dello schieramento democratico. (*Interruzione del Relatore di minoranza Guarra*).

Ma, a parte il problema della legge urbanistica, vi è stato un momento in cui il Parlamento è stato interessato ad altre proposte di legge che riguardavano l'istituzione di uno strumento fiscale che aggredisse la speculazione sulle aree fabbricabili. Intendo riferirmi ai provvedimenti riguardanti l'imposta patrimoniale sulle aree fabbricabili e sulle plusvalenze delle aree fabbricabili. Ma eravamo nella fase immediatamente precedente alle elezioni politiche, quando già, anche se non ufficialmente dichiarati, si manifestavano alcuni elementi dei fenomeni di congiuntura sfavorevole, che poi sono apparsi evidenti, e quando incominciava a farsi sentire in misura pesante la direzione moderata e conservatrice all'interno dello schieramento di centro-sinistra.

Noi assistemmo al fenomeno stranissimo di un disegno di legge presentato da un senatore della democrazia cristiana, che era ministro, e sostenuto inizialmente da una larga maggioranza del Parlamento, distrutto

nei suoi contenuti fondamentali dalla maggioranza parlamentare con una posizione esplicitamente assunta dal Governo di centro-sinistra che annullò l'istituzione dell'imposta patrimoniale sulle aree fabbricabili. Era un primo atto che dimostrava come a certe affermazioni cominciassero a non corrispondere i fatti.

È facile per noi rispondere a certe considerazioni della relazione della maggioranza in riferimento alle difficoltà di finanziamento della 167. I colleghi ricorderanno che allora noi combattemmo l'impostazione della maggioranza governativa fino all'ultimo per impedire che venisse attuato il proposito — portato avanti dai liberali e dai democratici cristiani con il sostegno degli altri partiti dello schieramento di centro-sinistra — di non colpire con un provvedimento fiscale le aree edificabili.

Affermammo allora che in tal modo non soltanto si rinunciava a prelevare a favore del pubblico erario quelle rendite di speculazione che erano state accumulate, e a bloccare con lo strumento fiscale il parossistico aumento del valore delle aree, ma si dava un colpo serio alla 167 perché veniva tolto ai comuni lo strumento fondamentale ed essenziale per il finanziamento della stessa legge numero 167.

Era il primo atto di un processo che poi doveva manifestarsi attraverso tutta la linea di politica economica che è stata condotta avanti dal 1963 ad oggi nel nostro paese, una linea di politica economica che rappresenta una rinuncia totale alle vecchie e conclamate posizioni programmatiche e tende a ricostituire il tasso di accumulazione dei profitti privati, il vecchio meccanismo di sviluppo che ha dato luogo a quelle strozzature da tutti lamentate e ha aggravato quegli squilibri che sono alla base della crisi che attraversa tutta la nostra economia.

Comprendiamo perfettamente l'imbarazzo in cui si trova la maggioranza. I colleghi della maggioranza non possono certo negare l'esigenza di una riforma globale nel settore dell'edilizia, e in particolare l'esigenza di una legge urbanistica, quando di questi problemi si è fatto uno dei temi fondamentali del programma del Governo di centro-sinistra.

Se vi è un consenso abbastanza largo circa le cause che hanno determinato la crisi edilizia, se anche dal punto di vista del tipo di intervento si configura nella relazione della maggioranza una impostazione che sottolinea certe esigenze di intervento (legge ur-

banistica e così via), dobbiamo dire che il giudizio cambia e le posizioni si differenziano quando veniamo a discutere in concreto di questo decreto-legge. L'imbarazzo della maggioranza si rivela immediatamente. Cosa hanno detto i colleghi della maggioranza nella loro relazione e negli interventi? Essi dicono che non si deve attribuire a questo decreto una importanza che non ha. Si tratta semplicemente di un provvedimento di carattere congiunturale che si propone obiettivi limitati, che vengono indicati dalla relazione Baroni nella « ripresa dell'attività edilizia o quanto meno in un contenimento della recessione in tale settore, nella ripresa della occupazione operaia o almeno nel contenimento della disoccupazione e nella diffusione della proprietà della casa ». Obiettivi di tipo particolare per determinare un avvio della ripresa, un processo nel quale poi interverranno provvedimenti diretti a modificare certe strutture, provvedimenti sostanziali ed una determinata politica.

Che questi obiettivi siano realizzabili è un fatto sul quale non tutti i rappresentanti della maggioranza — come tenterò di dimostrare successivamente — sono d'accordo; ma certamente è d'accordo l'onorevole Brandi, socialdemocratico, il quale in verità ha fatto un intervento che ha poco guardato al merito, e si è fondato su affermazioni non argomentate e non documentate, per cui l'argomento più valido che ha saputo trovare per giustificare la sua adesione piena, completa ed entusiastica a questo decreto è che, poiché il decreto viene criticato e combattuto da destra e da sinistra, tenuto presente che *in medio stat virtus*, esso si dimostra del tutto valido ed efficiente.

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Allora per far respingere il decreto dovremo dire che siamo favorevoli?

RAUCCI. In verità il suo gruppo, onorevole Guarra, non è contrario alla linea in cui il decreto si colloca. Se l'onorevole Brandi avesse letto, infatti, la relazione di minoranza presentata dall'onorevole Guarra si sarebbe accorto che l'opposizione del Movimento sociale non investe il merito del decreto; il Movimento sociale italiano si limita a dire che esso è insufficiente ma che la linea è quella giusta.

L'onorevole Brandi ha avuto troppa fretta: dopo di lui, infatti, ha preso la parola l'onorevole Marzotto, il quale in maniera esplicita ha dichiarato che la linea del decre-

to è abbastanza giusta e valida. Del resto la posizione dei liberali è molto chiara. L'onorevole Marzotto ha, infatti, testualmente affermato che il Governo, di fronte alla realtà, sembra avere tardive respiscenze, di cui l'attuale provvedimento è espressione. I liberali dicono in sostanza: « Vi state avviando bene » (del resto è il discorso che hanno fatto su tutti i provvedimenti anticongiunturali, su tutta la linea di politica economica del Governo), « date colpi alla legge n. 167, ma non basta rinviare la legge urbanistica; noi possiamo anche credere, perché ce lo dite così nell'orecchio, che la legge urbanistica non la presenterete più, che se sarete costretti a presentarla essa sarà svuotata di ogni contenuto rinnovatore, ma dovete dichiarare che quella linea di intervento nel settore edilizio l'avete abbandonata. Solo così potremo essere completamente d'accordo con voi ».

Questo in sostanza è quanto ha dichiarato l'onorevole Marzotto. Quindi in verità un attacco da destra non vi è stato. Ma poiché l'onorevole Brandi crede veramente (e non so come faccia a crederlo) che gli obiettivi indicati nella relazione di maggioranza possono essere realizzati, si domanda sorpreso: ma come farete, voi comunisti? Vi sentite di assumere di fronte alle masse popolari, di fronte agli edili che dovrebbero trovare occupazione o ai lavoratori che dovrebbero accedere alla proprietà della casa, la responsabilità di combattere questo decreto?

All'onorevole Brandi vorremmo dire alcune cose. Noi siamo i rappresentanti di un partito che conduce le sue battaglie quando sa che esse corrispondono agli interessi dei lavoratori. L'onorevole Brandi deve anche riflettere sulla natura del partito comunista e quindi dell'azione del gruppo parlamentare comunista. Comprendo che egli, militando nel partito socialdemocratico, possa pensare che tutti i parlamentari abbiano la percezione degli orientamenti dell'opinione pubblica semplicemente attraverso la lettura della stampa. Noi comunisti agiamo in modo ben diverso. Noi, prima di discutere qui, abbiamo già discusso con i lavoratori, abbiamo parlato e abbiamo ascoltato. Quando veniamo a discutere qui, le posizioni che noi sosteniamo sono frutto di una elaborazione profondamente democratica, che ci è consentita dal contatto permanente che il nostro partito ha con le masse popolari del nostro paese. Stia tranquillo quindi l'onorevole Brandi che noi sappiamo di rappresentare e di difendere, in questa battaglia come nelle altre, gli inte-

ressi profondi, permanenti delle masse popolari del nostro paese.

Queste cose certamente non le diciamo per convincere i lavoratori: le diciamo perché siamo ancora convinti che possiamo indurre l'onorevole Brandi e i colleghi del suo gruppo, che si dicono così sensibili agli interessi delle masse popolari, a difenderli su queste questioni e a dare un voto conseguente nel momento in cui la nostra azione parlamentare si tradurrà nella battaglia concreta per la modificazione del decreto che abbiamo al nostro esame.

Desidero affrontare appunto per questo motivo il discorso sulla validità, come provvedimento anticongiunturale, di questo decreto. Mi dispiace che l'onorevole Brandi non sia presente: poteva darsi che egli, sollecitato a riflettere, si convincesse. È vero che questo decreto provocherà una ripresa nel settore edilizio e quindi una sia pure contenuta maggior collocazione di operai edili nei posti di lavoro? Io credo che la risposta non possa che essere negativa. Indipendentemente dai problemi della linea, onorevole ministro, della tendenza, degli obiettivi di politica economica generale in cui si inquadra perfettamente questo decreto, proprio sul suo carattere di provvedimento valido per fini anticongiunturali immediati, desidero fare alcune considerazioni.

Cominciamo dal titolo I. I colleghi del mio gruppo hanno già rilevato come non vi sia alcuna garanzia che saranno assicurati i finanziamenti agli istituti chiamati ad intervenire nel settore dell'edilizia popolare. Ma, a parte queste considerazioni, bisogna rilevare che in base al nuovo testo dell'articolo 1, noi ci rivolgiamo altresì agli « enti, istituti e società di cui all'articolo 16 del testo unico dell'edilizia economica e popolare, approvato con regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165, e successive modificazioni ».

Quali sono questi enti e istituti? Non ve li leggo tutti, ma si tratta di enti morali, di istituti di previdenza, si tratta in sostanza di organismi che normalmente investono le loro disponibilità finanziarie nel settore dell'edilizia abitativa. Sicché in definitiva noi incentiviamo investimenti che di fatto si verificano normalmente, nella misura evidentemente in cui vi siano i capitali disponibili: cioè, noi sostituiamo, non aggiungiamo.

Ma il discorso è molto più serio quando ci riferiamo al titolo secondo della legge. A quale tipo di consumatore noi ci rivolgiamo? L'hanno detto bene i colleghi del mio gruppo, ma mi sembra che l'abbiano detto anche

rappresentanti di tutti gli altri gruppi: nessuno ha avuto il coraggio di sostenere che noi ci rivolgiamo al lavoratore che vive a reddito fisso. Noi ci rivolgiamo a un tipo di consumatore che deve avere queste caratteristiche: un forte bisogno di avere l'abitazione (e questo bisogno è generale); la capacità di disporre di somme in contanti di una certa entità.

Limitandoci a considerare gli appartamenti del valore di 10 milioni, il decreto si rivolge ad un consumatore che deve disporre di due milioni e mezzo di lire (è stato detto e ripetuto) per dare l'anticipo, e che deve avere anche la possibilità di pagare mensilmente qualche cosa come 60 mila lire per ammortamento capitale, interessi, ecc. È un consumatore, cioè, che ha bisogno della casa ed è praticamente in condizioni di acquistarla anche attraverso le ordinarie operazioni di credito fondiario.

Nel momento in cui interviene il decreto-legge, che cosa si verifica (questo è un fenomeno che certamente sarà a conoscenza del ministro dei lavori pubblici)? Si verifica una caduta immediata del mercato; ed è ovvio che, dinanzi ad un decreto-legge così decisamente propagandato, dinanzi ai manifesti della democrazia cristiana, e dopo il discorso dell'onorevole Colombo alla televisione, chi vuole comprare la casa sia sollecitato alle più larghe speranze, e se anche ha la capacità di acquistarla alle condizioni ordinarie del credito fondiario, aspetta perché spera nel vantaggio che gli deriva dal provvedimento di credito agevolato: presenta la domanda o si rivolge al costruttore. Si accumulano così tutte le domande che sappiamo (è noto a tutti, infatti, che nelle prime settimane sono state presentate domande per un importo complessivo, secondo l'ultimo dato a nostra disposizione, di 700 miliardi di lire), e si ferma il mercato ordinario. E non è a dire che vi sarà subito una ripresa, perché ci troviamo di fronte a un piano triennale: quelli che hanno presentato la domanda avranno un po' di speranza ancora, forse, di poter ottenere il credito, di poter acquistare l'appartamento attraverso questo decreto-legge: ritarderanno, quindi, l'acquisto. Si convinceranno quando le banche diranno no, non è possibile; quando le loro istanze saranno rigettate. Ma cosa facciamo allora, onorevole ministro? Creiamo un mercato di edilizia agevolata e distruggiamo il mercato che vi è adesso, cioè interveniamo con un prov-

vedimento che è sostitutivo e non aggiuntivo e potremmo avere addirittura una riduzione dell'occupazione operaia. Io non sono molto d'accordo con le posizioni ottimistiche che sono state espresse anche da alcuni colleghi del mio gruppo secondo cui si avrà qualche migliaio di operai edili occupati in più. Io sono convinto che questo non si verificherà.

È solo nostro questo giudizio? Siamo solo noi a sostenere queste posizioni? Abbiamo solo noi queste preoccupazioni? No, sono preoccupazioni del relatore per la maggioranza senatore Zannier, sono preoccupazioni che ha l'onorevole Ripamonti, il quale « auspica che il meccanismo adottato non sia tale da attuare puramente e semplicemente una traslazione delle domande dal campo del credito fondiario normale a quello del credito agevolato; ritiene che in una prima fase di applicazione del provvedimento il sistema di finanziamento possa avere effetti restrittivi sull'offerta ». Sono dichiarazioni dell'onorevole Ripamonti, ma queste preoccupazioni abbiamo avvertito anche negli interventi di altri colleghi della maggioranza.

Come si fa allora, dopo tutto questo, a continuare a dire che il provvedimento esplicherà indubbi effetti anticongiunturali, che provocherà un rilancio dell'attività produttiva del settore? Mi pare che siamo in molti a non essere convinti di questo. Quindi, nemmeno una spiegazione, una giustificazione di questo tipo può avere il decreto. Rimane, invece, il giudizio di fondo che noi diamo: è, in definitiva, il tentativo di rilanciare i superprofitti, le rendite di speculazione dei grandi costruttori, delle grandi società del nostro paese. Se non fosse così, l'intervento del Governo sarebbe stato diretto in ben altra direzione. Se non fosse così, onorevole ministro, se non ci fosse stata alla base questa volontà, molto probabilmente il Governo non avrebbe presentato un decreto-legge, che è uno strumento di ricatto, che imbriglia la maggioranza governativa, come è stato dichiarato non da me, non dall'onorevole Busetto, ma da colleghi della maggioranza. Lo strumento del decreto-legge è stato adoperato, in violazione della norma costituzionale, perché il Governo era convinto che avrebbe trovato nelle Assemblee posizioni unitarie di larga parte del Parlamento dirette a modificare sostanzialmente nella linea il tipo di intervento del potere pubblico nel settore dell'edilizia ove si fosse discusso su un disegno di legge. Se non fosse così, onorevole ministro, le deroghe alla 167 non si spiegherebbero. La mag-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

gioranza giustifica le deroghe con l'affermazione che l'attuazione della « 167 » è in ritardo.

Ritardo? Ma di chi è la colpa? E non c'era possibilità di accelerarne l'attuazione? Che cosa sta facendo il Governo, che cosa ha fatto in questi ultimi mesi il Governo per accelerarla? Il mio comune non è fra quelli obbligati alla predisposizione dei piani di zona, ma da tempo ha fatto il piano, lo ha presentato, lo ha modificato dopo le osservazioni ma, approvato da molti mesi nel nuovo testo, non mi risulta che esso sia stato ancora approvato dagli organi competenti. Da che deriva questo ritardo? Che cosa fa il Governo? E nel momento in cui vuole giungere ad adottare un provvedimento di interventi, di investimenti nel settore dell'edilizia, che cosa ha fatto tempestivamente per accelerare la approvazione dei piani? Tiene conto dei piani che sono già approvati? Come si muove per consentire ai comuni di avere i mezzi per provvedere alle opere di urbanizzazione? Cosa fa il Governo in questa situazione?

Questo è un provvedimento che dà un colpo serio (non dico affossa, onorevole ministro) alla 167, e denuncia una tendenza, una linea involutiva che può trovare anche l'appoggio e il sostegno del Movimento sociale italiano. Che dubbi vi sono? Quando l'onorevole Brandi ha parlato dell'attacco che veniva dalla destra ha dimostrato di non aver letto gli atti del consiglio comunale di Roma. Se li avesse letti, si sarebbe accorto che non viene alcun attacco dalla destra, che c'è un voto contrario annunciato per motivi politici, per sfiducia nella formula del centro-sinistra. Ma per ciò che riguarda il merito del provvedimento il consigliere del M.S.I. al comune di Roma Aureli dichiara che « nel decreto governativo sull'edilizia l'obiettivo di svuotare di ogni contenuto reale la legge n. 167 è talmente evidente che non abbiamo alcuna difficoltà a votare insieme con i consiglieri di centro-sinistra la mozione proposta dalla maggioranza che infatti approva il decreto ».

Ora, onorevole ministro, questa è una dichiarazione abbastanza illuminante dell'atteggiamento delle destre nei confronti di questo provvedimento. Hanno avvertito benissimo di che si tratta, quali obiettivi vuole realizzare.

L'hanno avvertito i colleghi della maggioranza. L'onorevole Ripamonti nel suo intervento ha svolto alcune critiche: contenute, pronunciate fra i denti, nascoste nelle affermazioni di buona volontà per l'avvenire, ma ha fatto delle critiche. E critiche molto serie

e sul merito ha formulato l'onorevole Cetrullo. Ma poi queste critiche, che dimostrano come la maggioranza della Assemblea ha compreso i pericoli di una linea del tipo di quella che si esprime in questo decreto, si concludono con voto a favore del decreto. Perché? Perché il provvedimento imbriglia la maggioranza governativa.

E allora voi vi rendete conto, onorevoli colleghi, che la nostra battaglia non è soltanto una battaglia che portiamo avanti, come è nostro dovere, per denunciare una linea di politica economica profondamente antipopolare, quale è quella espressa anche in questo decreto; non è soltanto una battaglia che serve a chiarire ancor di più all'opinione pubblica il senso e il significato di questo decreto, ma è una battaglia che noi conduciamo anche in difesa del Parlamento, della sua autonomia, dei suoi diritti, della sua sovranità.

Nel momento in cui interveniamo in questo dibattito, esprimiamo la nostra fiducia nel Parlamento.

All'onorevole Ripamonti vorrei dire che un deputato non può limitarsi ad auspicare che avvengano certe cose. Il lavoratore edile può auspicare che il decreto venga modificato in modo che si garantisca un intervento nel settore dell'edilizia abitativa pubblica. Il lavoratore lo auspica e lotta con gli strumenti messi a sua disposizione dalla Costituzione per far trionfare questa sua volontà. Ma nel momento della decisione il lavoratore non ha alcun potere. L'onorevole Ripamonti non può limitarsi ad auspicare, perché egli è qui per decidere, egli è uno che vota. E se è d'accordo con noi sui pericoli che si corrono con questo decreto, vi è la possibilità di eliminare quei pericoli, di emendare il decreto. Ecco dove si affermano l'autonomia e la libertà del Parlamento. Ecco come si difende concretamente il prestigio della nostra Assemblea. Ecco come ci si batte contro il ricatto che viene esercitato dal Governo. La maggioranza viene ingabbiata.

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Ma come si può ingabbiare la maggioranza se non c'è?

RAUCCI. Ma vi sono dei membri della maggioranza, anche della sinistra; e vi è presente in aula l'onorevole Aurelio Curti che li rappresenta tutti.

È ingabbiata la maggioranza? Ebbene, le sbarre di questa gabbia possono crollare se solo si toccano, se coloro che sono convinti come noi che questo decreto deve essere pro-

fondamente modificato faranno il loro dovere di parlamentari modificandolo.

Ecco la fiducia che noi esprimiamo anche ora, nel momento in cui sta per concludersi la discussione generale, nel momento in cui il dibattito si trasferirà sugli articoli, nel momento in cui ciascuno di noi sarà chiamato a decidere sulla base delle proprie convinzioni, sulla base della difesa degli interessi che dice di rappresentare, degli interessi delle masse lavoratrici della nostra nazione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

BUCCIARELLI DUCCI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Todros. Ne ha facoltà.

TODROS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, dopo 48 ore di dibattito sulla conversione in legge del decreto-legge presentato dal Governo, alle 22 e un quarto io penso di non approfittare molto della vostra cortesia, anche perché già in Commissione ho ampiamente svolto, a nome del nostro gruppo, i motivi che determinano la nostra forte opposizione a questo decreto-legge.

Agli interventi ed alle riunioni della Commissione è succeduto il dibattito in aula, durante il quale undici compagni del nostro gruppo hanno affrontato i vasti e complessi problemi che questo decreto-legge pone di fronte al Parlamento nell'attuale delicata situazione del settore edilizio. I nostri compagni hanno dato un giudizio generale e politico delle decisioni del Governo in questo settore, esaminando tutti gli aspetti del provvedimento.

Vi è stato in questi giorni nel paese, sulla stampa, fra i lavoratori e i cittadini un vasto interessamento per l'azione da noi condotta in quest'aula. Siamo stati fatti oggetto di accuse gravi di sabotaggio, di attacco non motivato alla politica del Governo, di tentativo di frenare con l'ostruzionismo il provvedimento al nostro esame. Noi abbiamo reagito tranquilli, continuando il dialogo con i colleghi degli altri gruppi sui vari temi che il provvedimento pone alla nostra attenzione.

Un attacco di questo tipo si è trasformato a mano a mano, a mio avviso, in un convincimento sempre più diffuso circa il fatto che il provvedimento è profondamente sbagliato e segue una linea errata cosicché, invece di conseguire i risultati che vorrebbe proporsi, rischia di aggravare la crisi del settore e di aggiungere altri elementi alla crisi generale

del paese che ha nell'attuale situazione della industria edilizia una delle sue componenti fondamentali.

Il collega Raucci ha espresso poco fa la speranza che, in sede di discussione degli emendamenti, le critiche che anche da parte di parlamentari della maggioranza sono state mosse al provvedimento si traducano in fatti concreti. Si verificherà questo auspicio? Lo vedremo domani. Se non sarà possibile emendare il provvedimento ce ne rammaricheremo, ma ciò non toglierà valore alla battaglia che abbiamo condotto sia in aula sia in Commissione.

L'onorevole Brandi ha portato in questa aula il contenuto di un dibattito avvenuto in sede di Comitato dei 9 con l'onorevole ministro Mancini, deformandone a mio avviso gli aspetti indubbiamente positivi. Ebbene, in quel dibattito abbiamo avvertito la preoccupazione dell'onorevole ministro e constatato quante difficoltà egli incontrasse nel tentativo di persuaderci che le critiche da noi manifestate potessero essere in parte superate da sue esplicite dichiarazioni e dai suoi precisi impegni. Noi consideriamo questo fatto come un risultato positivo dell'azione da noi condotta, pur se non possiamo accontentarci di un ordine del giorno, anche se esso sarà presentato e votato dalla maggioranza, perché siamo di fronte ad una legge la quale, a prescindere dalle intenzioni espresse dal ministro e dalla volontà che egli manifesterà domani in sede di replica, poteva e doveva essere emendata.

Nel corso del dibattito si è determinata una certa confusione, che è mia intenzione dissipare, a causa del tentativo della maggioranza di inquadrare il decreto-legge in obiettivi economici e sociali avanzati, seppur partendo sempre da una serie di premesse critiche.

Nel settore dell'edilizia economica e popolare dalla liberazione ad oggi si sono succeduti nel nostro paese una serie di provvedimenti che hanno di volta in volta affrontato vari problemi e costituito lenti passi in avanti, sebbene sempre con ritardo di alcuni anni, assumendo di volta in volta un contenuto che li differenziava da quelli che li avevano preceduti.

Questo decreto-legge invece non ha contenuti nuovi, ricalca i due filoni fondamentali della legislazione nel campo dell'edilizia economica popolare del dopoguerra: la legge Tupini, la n. 408, e la legge Aldisio, la n. 715.

Mi sia permesso di notare che queste due leggi varate subito dopo la guerra, in un periodo in cui era necessario avviare la rico-

struzione del paese, avevano precisi scopi e intenti che si inserivano nel quadro di un tentativo di ripresa degli investimenti nel settore edilizio sia per compiere la ricostruzione, sia per dare l'avvio all'attività costruttiva del settore che durante il periodo della guerra e in quello precedente si era fermata. Richiamare nel 1965, dopo tutte le trasformazioni che il nostro paese ha subito, i contenuti di quelle due leggi e peggiorarli (come vedremo) nelle loro parti interessanti, indica a nostro avviso una incapacità dell'attuale Governo di avere un quadro preciso della situazione in cui opera, di trovare degli strumenti nuovi, di adeguare la sua azione alle necessità di oggi. Si potrà dire: siamo in un momento particolare e occorre far presto. No, onorevole ministro, da due anni ormai abbiamo affrontato i problemi della crisi del settore edilizio in quest'aula, nelle Commissioni, li ha affrontati certamente il Governo, li abbiamo affrontati nel paese. Voi del Governo avete sempre affermato che stavate studiando gli strumenti nuovi per intervenire e incidere nella crisi.

Al momento della prova siamo di fronte alla utilizzazione di quelle due leggi. Ma quale utilizzazione? Esaminiamo brevemente il titolo II del provvedimento, che si richiama al meccanismo della legge Aldisio. L'onorevole ministro ha detto al Senato che gli attacchi da sinistra deformano i contenuti della legge e non tengono conto degli aspetti nuovi che il Governo ha deciso per gli interventi previsti. Ora, quando parliamo di involuzione in atto, possiamo rapidamente esaminarla facendo tre esempi molto semplici.

Articolo 6 della legge Aldisio: « Il genio civile territorialmente competente, sentito l'istituto mutuante, accerta la possibilità di accoglimento delle domande ». L'ente pubblico dà il contributo; la sua struttura organizzativa controlla. Questa disposizione, in passato, ha dato luogo a inconvenienti? Può anche darsi: si trattava di eliminarli, non di demandare l'accertamento delle possibilità agli istituti di credito i quali nella loro politica generale condurranno un'azione che contrasterà certamente con gli interessi collettivi e generali per cui il pubblico denaro viene speso.

Articolo 10: « Per le aree necessarie alla attuazione della presente legge si applicano le disposizioni degli articoli 21 e 22 della legge n. 408 ». Detti articoli richiamano gli articoli 46 e 47 del testo unico del 1938 sull'edilizia economica e popolare. Secondo detti articoli 46 e 47 si dispone che: « Per le espropria-

zioni e occupazioni temporanee si applicano le disposizioni del 1865; l'indennità di esproprio è fissata nella misura della legge di Napoli ». Quello che noi dopo tanti anni abbiamo considerato come lo strumento nuovo per correggere l'articolo 12 della legge n. 167 dopo la sentenza della Corte costituzionale che lo dichiarava incostituzionale.

Ma, a parte questo richiamo a leggi che ancora vigono e che ci lasciamo dietro, con successive modificazioni, senza sapere elaborare leggi nuove che corrispondano alla realtà in cui viviamo, tutto questo, nel titolo II del decreto-legge al nostro esame, è completamente sparito: di aree non si parla più, se non considerando gli edifici compresi nei piani della n. 167 come criterio preferenziale per l'accoglimento delle domande. Però — ci avverte il ministro — si tratta di un criterio solo preferenziale. Difatti l'onorevole ministro ha dichiarato al Senato, a proposito delle agevolazioni creditizie al settore privato, che esso, di per sé, non è tenuto ad operare nell'ambito dei piani di zona della n. 167.

Un terzo esempio (sono solo esemplificazioni). Per l'impiego dei fondi, l'articolo 12 della legge n. 715 prevedeva la costituzione di una commissione composta da alcuni rappresentanti del Ministero, dai rappresentanti del Consiglio nazionale delle ricerche, dai rappresentanti dell'Istituto nazionale di urbanistica (si vede che quando non ne era presidente l'onorevole Ripamonti, ma l'ingegnere Adriano Olivetti, l'istituto aveva un altro peso, riusciva perfino a far includere suoi rappresentanti nelle commissioni).

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Allora non era politicizzato.

TODROS. Era politicizzato più di adesso. Ora vi è una politica molto incerta nell'Istituto nazionale di urbanistica. Lo abbiamo constatato in occasione del convegno di Trieste. Siamo di fronte ad una forte delusione, da parte delle forze che si interessano dell'urbanistica, soprattutto di quelle progressiste, di quelle socialiste, per l'involuzione che si è registrata in questo campo nel nostro paese negli ultimi anni. Si assiste al tentativo di evadere, attraverso studi e ricerche che non tengono conto della realtà in cui si opera. Questo è un po' il succo del convegno di Trieste.

Tornando alla commissione prevista dall'articolo 12 della legge n. 715, in essa vi erano i rappresentanti degli ingegneri, degli architetti, delle cooperative, degli istituti di cre-

dito. Qui è scomparso tutto: vi è il ministro, secondo una chiarificazione del Senato, che farà la ripartizione territoriale tenendo conto delle esigenze territoriali e poi gli istituti di credito che nell'ambito della ripartizione territoriale e per categorie decideranno a chi assegnare i contributi.

Questo è un primo elemento che voglio indicare. Quando noi tentiamo di interpretare la realtà nuova in cui viviamo — con tutte le trasformazioni che essa ha avuto in quest'ultimo periodo, in questi ultimi anni, negli anni della trasformazione da agricola a industriale del paese — dobbiamo non ripetere, peggiorandoli, l'uso di strumenti che avevamo e che ci siamo trascinati dietro per anni, ma dobbiamo cercare strumenti nuovi se vogliamo essere all'altezza dei tempi.

Comprendo che ella, onorevole Mancini, è da poco al suo dicastero, per cui potrebbe anche dirmi che sta preparando, che sta studiando questi strumenti. Però noi dobbiamo tener conto che prima di lei era titolare del dicastero dei lavori pubblici un suo collega di partito, per cui non possiamo ogni volta contare i mesi della permanenza alla carica di un ministro, in quanto noi giudichiamo l'azione politica del Governo nel suo complesso, a prescindere dalle persone che occupano i vari dicasteri.

Pertanto registriamo un primo grave arretramento rispetto a quelle leggi: vi è arretramento sul metodo democratico, sul controllo, sull'assegnazione dei fondi, sulle decisioni, sul modo degli interventi; vi è una rinuncia ad usare gli strumenti per incidere, anche laddove siamo fuori dell'ambito della legge n. 167, sul prezzo delle aree, sulla loro rendita.

Ma una seconda questione desidero portare avanti: abbiamo sentito alcuni interventi della maggioranza. Stamane un titolo del suo giornale, onorevole ministro, dice: « Per le case e l'occupazione — Il provvedimento rimetterà in moto il mercato senza ripristinare il meccanismo speculativo ».

E poi vi è tutta una serie di disquisizioni su questo, in alcuni interventi c'è il tentativo di dimostrare come questo provvedimento sia inserito nelle previsioni di programmazione. Un provvedimento cioè, dicevano i difensori di maggioranza, che non urta contro l'avvio di una politica di pianificazione, un provvedimento che incide profondamente sulla crisi edilizia.

Tralascio alcuni aspetti del problema che del resto sono stati già affrontati da altri colleghi, però desidero fare alcune conside-

razioni in relazione alla portata di questo provvedimento sullo sviluppo o per lo meno sull'avvio di uno sviluppo pianificato nel paese.

Intanto, tutti hanno riconosciuto, sulla base di dati accettati anche dall'onorevole ministro e citati da alcuni colleghi, che l'intervento pubblico nel nostro paese è andato progressivamente diminuendo. Non cito le cifre che per altro sono note e contenute nei verbali. L'intervento pubblico è andato diminuendo ma esso è sempre stato in questi anni subordinato all'intervento privato. Gli obiettivi dell'intervento pubblico sono derivati dal settore e non sono stati mai veramente incisivi. Tutti i colleghi ricordano (basterebbe consultare gli atti), le leggi a favore dell'occupazione operaia, gli aiuti per l'innesto dell'attività edilizia privata, il soddisfacimento di parte marginale, molte volte sottosettoriale, di domande degli strati più poveri, ma mai un intervento pubblico che proprio dall'esame della situazione del settore e della sua condizione di crisi sia intervenuto profondamente, non legato a questa situazione ma tentando di cominciare a trasformarla.

Questo decreto-legge accentua ed aggrava il carattere subordinato dell'intervento pubblico a quello privato, rinuncia ad una qualsiasi chiarificazione della portata dell'intervento pubblico che sia capace di incidere ed avviare la trasformazione del settore. In realtà si tratta di un intervento diretto ad aiutare la speculazione privata. Questo fa dispiacere e non si vuole dirlo. Ma a me sembra che sia stato abbondantemente dimostrato. E tutto ciò avviene mentre ad una diminuzione e ad una mancata qualificazione dell'intervento pubblico corrisponde un fabbisogno abitativo sempre in incremento, un patrimonio edilizio sempre meno capace di soddisfare le esigenze di una società in trasformazione quale è la nostra, sempre meno capace di tener conto degli spostamenti della popolazione, delle modifiche in atto della struttura della famiglia, dell'incidenza sulla domanda di sostituzione.

Problemi che creano dimensioni nuove, problemi che dovrebbero determinare interventi nuovi e più consoni allo sviluppo in atto. E invece il decreto si muove sulla strada tradizionale peggiorandola. Supera le reali esigenze del momento, va oltre l'ammisibile nell'aiuto all'attività privata. L'onorevole ministro al Senato ha disquisito dicendo che non è possibile distruggere l'attività privata perché essa esiste. Certo, essa esi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

ste ma deve essere incentivata a condursi su di un binario di sviluppo pianificato senza aggravare le cause della crisi.

Però quando facciamo queste considerazioni — e questo è uno dei tanti motivi che ci schierano contro questo decreto — dobbiamo giungere ad una prima conclusione e cioè che ci proponete, tutte le deficienze qualitative e quantitative del tipo di intervento da voi voluto, colpiranno e colpiscono ancora una volta e sempre di più gli strati popolari. Questo caratterizza l'azione, la politica, le scelte di un governo. È inutile qui ritornare a citare le cifre, ma l'onorevole Ripamonti ieri sera osservava che, mentre interveniamo col secondo titolo per assorbire la capacità di risparmio a lungo termine degli istituti di credito, dobbiamo tenere presente — ce lo ricorda anche l'onorevole Sullo nella lettera allegata al parere della Commissione finanze e tesoro — che vi sono centinaia di miliardi inutilizzati per l'edilizia economica e popolare, disposti con leggi precedenti a questa.

Ebbene, un provvedimento serio, concreto, doveva partire dall'immediata eliminazione di tutti gli elementi di ritardo burocratico o di finanziamento, che impediscono l'utilizzazione di 600 miliardi giacenti. Di tanto si è parlato tra « Gescal » e leggi precedenti in atto e futuri finanziamenti, comprendendo anche i 150 miliardi di questo decreto-legge.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Per quanto riguarda l'edilizia abitativa, non vi sono strumenti legislativi inoperanti.

TODROS. La « Gescal » è in ritardo, la legge n. 1460 per il settore delle cooperative è in ritardo e così pure sono in ritardo gli istituti autonomi per le case popolari. Si sta avviando adesso un provvedimento che non poteva accettare di ampliarlo perché doveva entrare in vigore in pochi mesi. Da allora sono passati due anni.

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Una delle cause del ritardo è la legge n. 167, tanto è vero che ora ci si è messi sulla strada delle deroghe a questa legge.

TODROS. Siamo ormai tutti convinti che ciò non è vero in quanto pur con le deroghe « Gescal » e cooperative non si mettono in movimento.

Ma un altro problema non avete affrontato con questo decreto-legge. Esso riguarda un aspetto sul quale penso che anche lei, onorevole ministro, sia d'accordo. L'intervento privato negli ultimi anni non è stato

solo preminente rispetto all'intervento pubblico, ma ha avuto le caratteristiche di un intervento di tipo speculativo, compiuto al di fuori di ogni coordinamento pianificato e programmato delle iniziative. Ciò ha aggravato le deficienze già esistenti nel nostro paese per servizi e infrastrutture, determinando una profonda crisi delle nostre città in contrasto con le aumentate esigenze di una popolazione in trasformazione, mentre contemporaneamente si è verificata la degradazione generale dei patrimoni esistenti sia di servizi sia di abitazioni. Anche questo aspetto incide sulle condizioni degli strati popolari, sul loro salario, sul costo della vita, sul livello dell'elevamento sociale. A questo aspetto sono seguiti elementi che hanno caratterizzato l'intervento privato in una concentrazione non pianificata delle attività produttive di abitazioni in pochi poli di sviluppo, artificialmente creati, che hanno acuito tutti gli squilibri esistenti e fatto entrare in crisi tutte le strutture civili e sociali del paese — e questo ce lo dite anche voi — a cui si aggiungono i costi elevati e sempre crescenti di utilizzazione delle aree metropolitane e il deterioramento del capitale fisso per la produzione, costituito dalle infrastrutture, che incide sull'economia del paese per la sua caduta di efficienza.

Ebbene, un intervento anche di aiuto all'iniziativa privata doveva partire da queste premesse per condizionarlo, doveva tener conto che l'intervento privato nel passato ha determinato queste conseguenze. Di qui la prima considerazione da fare: se l'intervento privato nel passato ha determinato simili danni all'economia del paese, è evidente che occorre indirizzarlo e correggerlo, pur coesistendo con l'intervento pubblico. Invece nel decreto-legge nessun correttivo è disposto, anzi è sancita la concessione del contributo diretto al privato intervento comunque esso si eserciti nel paese.

Infatti, come l'onorevole ministro già sa, si sono messi in moto i mediatori e le grandi società, che hanno presentato domanda agli istituti di credito per ottenere i contributi: voi vi troverete di fronte a queste domande e concederete contributi senza alcuna possibilità di eliminare le cause che hanno determinato la crisi del settore.

Onorevole ministro, quando ella si troverà di fronte ad un istituto di credito che riterà idonea la costruzione che si inserisce nella città, riversando sulla collettività tutti i servizi di cui necessita, darà i contributi? Ella sa che nel nostro paese la banca non indaga

su ciò che esiste al di fuori della casa, nella fattispecie: non le interessano il verde, l'asilo, la fognatura, la pavimentazione stradale, le scuole, le attrezzature sportive, ricreative, sanitarie. Se non esiste la fognatura, ma vi è il pozzo nero, valuterà meno il prezzo dello stabile, ma non dirà mai che lo stabile in questione non può essere preso in considerazione perché riversa sulla collettività, che ha già pesantissimi arretrati non più copribili, tutta la gamma dei servizi e delle infrastrutture necessarie agli abitanti che occupano lo stabile.

Ecco allora che vi muovete sull'identica linea del passato, con la differenza che il privato riceverà un contributo dalla collettività: prima ha avuto le agevolazioni fiscali e tutta una serie di incentivazioni all'investimento speculativo; oggi avrà anche il contributo dello Stato. Ecco perché noi diciamo che questo decreto non corregge per nulla l'intervento speculativo privato del passato. Sarebbe stato pertanto preferibile sancire l'obbligo per il privato di ricorrere alla legge n. 167, dalla differenza di costo la collettività avrebbe potuto trarre i fondi per provvedere alle infrastrutture. Ma il privato non ricorre alla 167.

MANCINI. *Ministro dei lavori pubblici.* Se il prezzo è inferiore, il privato ricorrerà alla 167.

TODROS. No, perché ha da utilizzare milioni di licenze su aree che ha già acquistato a prezzi speculativi. Egli non può lasciare migliaia di miliardi inoperanti, senza realizzare cioè quei guadagni che si è prefisso. Il giorno in cui avrà esaurito quelle licenze, sarà lo stesso mercato a costringerlo a ricorrere alla 167, proprio per quel motivo cui ella ha accennato, cioè per i prezzi più economici dell'esproprio delle aree.

Ella ricorderà le migliaia di licenze di costruzione giacenti allorché ci siamo trovati nella fase di applicazione di taluni provvedimenti. Quanti sono i vani licenziati nella sola città di Roma? A Torino sono 150 mila, per aree che non hanno alcuna urbanizzazione. I comuni, per le loro difficoltà di bilancio, non riescono a provvedere alla urbanizzazione di queste aree ed ora con il provvedimento si danno i contributi ai privati che utilizzano le loro licenze, anche se esse sono fuori della 167.

Questa non è una linea che possiamo seguire: questo è un grave attacco ad ogni tentativo di revisione del tipo di intervento del privato nella città, questo è un assuefarsi al

sistema speculativo in atto, per di più incentivandolo. Ecco perché consideriamo che questo decreto-legge venga in aiuto alla speculazione.

Noi non abbiamo nulla contro gli imprenditori quando sono operatori che operano con un profitto lecito, come diceva l'onorevole Pietro Amendola concludendo il suo discorso ieri. Noi riconosciamo nell'attuale società il profitto di ogni attività produttiva ma non quello perentorio e speculativo o lo scarico sulla città dei danni di uno sviluppo edilizio catotico. Ecco l'altro aspetto di questo provvedimento che noi criticiamo. Esso consiste nell'intervento più vasto così incentivato senza tentare di condizionarlo a chiare scelte di pianificazione territoriale perché esso si traduce in un danno generale alla collettività e all'economia del paese. Del resto mi sembra che anche l'onorevole Ripamonti ieri in sostanza abbia affermato questo ed io concordo con lui. Ma anche quando questi interventi dessero qualche incentivazione all'occupazione — ma l'onorevole Raucci, con il quale concordo, ha dimostrato che non potranno darla perché sostituiranno l'occupazione già in atto —, rimarrebbero sempre altri problemi che peserebbero comunque sulle spalle della collettività.

La verità è che si chiudono gli occhi di fronte alla situazione drammatica in cui si sviluppano le nostre città e per far fronte in periodo congiunturale — si dice — a certe situazioni, di fatto si aggravano nell'immediato e per il futuro le condizioni generali di vita dei lavoratori e nello stesso tempo si utilizza denaro pubblico che in questo momento particolare non è in abbondanza a nostra disposizione.

Anche per questi motivi contrastiamo questo decreto.

Onorevole ministro, ieri sera l'onorevole Cianca ha citato un nome che io farò soltanto alla fine. Mi permetto però di leggerle due righe: « Il disposto toglie ai comuni il potere di inserire gli interventi di edilizia sovvenzionata (e qui aggiungo: pubblica e privata) in un corretto sviluppo delle città, determinato, nelle direzioni ed ubicazioni, dai piani di zona della 167 ed impedisce agli stessi di attuare l'indispensabile ed urgente riqualificazione della propria spesa utilizzando i programmi annuali di attuazione dei piani di zona espressamente previsti dalla n. 167. Sparisce quindi il concetto di programmazione insito nell'attuazione del piano di zona secondo i programmi annuali, che consentono al comune di concentrare gli

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

interventi e di ridurre quindi, in una più organica e coordinata realizzazione, gli oneri ormai insostenibili delle spese di urbanizzazione ».

E un suo collega, un compagno di partito, che disse queste cose quando allora avete proposto la legge n. 721 e cioè le modifiche alla legge per la « Gescal ».

Anche allora si cercava di accelerare i programmi della « Gescal » permettendo ai lavoratori di acquistare alloggi dai privati. E diceva giustamente questo assessore del comune di Roma, Carlo Crescenzi: « Il fine che ci si propone è di intervenire positivamente sul mercato stimolandone la ripresa » (mi sembra di sentire le parole pronunciate da alcuni colleghi della maggioranza oggi: compriamo l'invenduto, diamo l'aiuto ai costruttori in modo da stimolare la ripresa), « ma appare immediatamente evidente che nulla garantisce né autorizza a sperare il conseguimento di questo obiettivo. Infatti il beneficio dell'acquisto andrebbe generalmente a costruttori scadenti, che in buona parte hanno già abbandonato l'attività edilizia. I denari dei lavoratori sarebbero quindi in molti casi dispersi in forme incontrollabili di tesaurizzazione privata ».

E queste parole si potrebbero ripetere, tali e quali, per questo decreto per ciò che concerne la parte che diamo all'invenduto, parte che a giusta ragione Crescenzi definiva di « edilizia scadente ». Noi troviamo sul mercato, a 60-70 mila lire il metro quadro, edilizia privata molto più scadente di quella pubblica, che ha delle finiture appariscenti ma nella sostanza scadente e che non è stata controllata in nessuna fase della sua esecuzione da organi pubblici. E se qualcuno interverrà, sarà solo il perito della banca per stabilire il valore medio a vano, il tipo di pavimento o di intonaco delle pareti, ma è certo che in questa scadente edilizia privata, se ci sarà intervento del pubblico denaro, non c'è stato il controllo delle fasi attraverso le quali essa è passata.

Noi abbiamo presente cosa sta avvenendo alla periferia delle nostre città dove migliaia di cittadini, in buona fede, hanno acquistato da privati in questi ultimi anni alloggi nei quali si sono trovati subito di fronte a gravi spese per la manutenzione, la riparazione, il rifacimento di intere parti. Fatti questi che li hanno indotti a pentirsi dell'incauto acquisto. Qui saremmo di nuovo di fronte a casi numerosi di questo tipo. Perché vogliamo accettare errori fatti dai privati senza alcuna garanzia? Noi avevamo chiesto in Commissio-

ne proprio in subordine ai nostri emendamenti, almeno la garanzia che questi privati reinvestissero nel settore i fondi che avrebbero ricevuto, ma nemmeno questo può essere dato: è difficile — ci è stato detto — trovare il modo di garantire il reinvestimento nel settore.

Tutti questi sono i limiti, collega Brandi, che ci permettono di dire (e lo abbiamo dimostrato con i dati, pedestremente, in tutti questi giorni): potevamo fare una discussione a tavolino, molto più tranquilla, in Commissione, se voi non aveste aprioristicamente messo avanti l'obiettivo di arrivare comunque all'approvazione senza nemmeno accogliere un emendamento; questo è il conto in cui tenete l'apporto della minoranza a dibattiti di questo tipo, Noi ripetiamo che con questo provvedimento non vi sarà massima occupazione, non vi saranno case a basso prezzo, non vi saranno costi sociali minimi dello sviluppo, non vi sarà sviluppo ordinato, non vi è avvio della pianificazione, non vi è inquadramento e avvio della programmazione. Questi sono gli elementi di fondo che ci inducono ad osteggiare il decreto.

Un'ultima questione, onorevole ministro. I colleghi della maggioranza hanno sostenuto (e — questo mi dispiace — lo ha in certa parte sostenuto anche l'onorevole Ripamonti in Commissione) che il decreto non svuota la 167, che noi esageriamo, che sopravvalutiamo questa legge, la sua portata, la sua efficacia, la sua possibilità di intervento. Ella al Senato è stato molto più acuto, ha detto che la 167 incontra difficoltà di avviamento, non deve essere un mito, non deve impedire la realizzazione dei programmi se non è ad un certo livello. Sembrerebbe quasi una posizione di adeguamento ad una realtà, anche se essa trova nelle sue dichiarazioni di nuovo — se pur in modo un po' più debole dell'ultimo suo intervento in sede di modifica dell'articolo 12 della 167 — anche proclamazioni di fiducia nella 167. Noi quando diciamo che si svuota la 167 partiamo da tutta una serie di considerazioni che non si limitano all'esame del modo con il quale interpreteremo l'ultimo comma dell'articolo 2. Noi dobbiamo necessariamente dare un giudizio globale. Abbiamo cominciato ad avere la 167. Abbiamo avuto ritardi enormi per il suo finanziamento. Tuttora vi sono ancora molti comuni che devono avere in base alla 847 il finanziamento del 20 per cento del piano di esproprio e di urbanizzazione delle aree. Diceva il ministro al Senato che su 63 miliardi 19 sono stati concessi.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Sono saliti a 23.

TODROS. Ad ogni seduta della Cassa dépositi e prestiti continuano a salire. Fra l'altro, noi ricordiamo che il Governo si è impegnato a finanziare tutti i piani della 167. L'onorevole ministro Colombo così ha detto in quest'aula.

Ma noi dobbiamo vedere come questa legge, che oggi dichiariamo non essere ancora pronta per recepire attività private e pubbliche, anziché svilupparsi, anziché diventare uno strumento fondamentale, anche se di portata settoriale e limitata, abbia subito un continuo svuotamento, come appare evidente se consideriamo le date e i modi in cui essa si presenta nel febbraio 1963, nella legge 60, quindi nel novembre 1963 nella 1460 e adesso nel decreto-legge 1022. Perché questo? Per quanto riguarda la legge 60, si era al 14 febbraio 1963, mentre la legge n. 167 era dell'aprile 1962: quindi erano passati solo pochi mesi, non vi era stato neppure il tempo di fare i piani. Ora, con l'articolo 25 noi avevamo posto determinate condizioni agli interventi previsti dalla legge. Non potevano andare fuori dei piani di zona: solo nel caso che le aziende concedessero aree a prezzo di favore, le cooperative, e nel caso di alloggi destinati ai lavoratori dipendenti. Non solo, ma l'indennità di esproprio, la pubblica utilità, l'urgenza, la indifferibilità erano proclamate chiaramente in tutta la legge. Nella legge 60 abbiamo cominciato a fare il primo passo indietro, perché ci siamo accorti che la legge 167 non era ancora pronta. Poi, nel 1963, secondo passo: con la legge 1460 abbiamo cominciato a concedere qualche deroga. Nonostante ciò eravamo allora così avanti che all'articolo 9 abbiamo esteso la scelta delle aree per l'utilizzo dei fondi per l'edilizia economica e popolare, oltre che alla legge che stavamo facendo, anche alla 195. Dal 1963 in poi andiamo sempre più indietro.

RIPAMONTI. I rappresentanti dell'I.N.U. sono stati immessi nelle commissioni provinciali.

TODROS. Perfettamente, perché ci richiamavamo alla 408.

È casuale tutto questo, onorevole ministro? È solo una necessità che vi porta a cercare la strada per utilizzare in misura sempre più larga e sempre più rapidamente i fondi? A me sembra di no, perché questa involuzione coincide con un'altra involuzio-

ne, che è collaterale: quella della legge urbanistica.

Di fatto, anche se il Governo non ci ha ancora comunicato il progetto che sta elaborando, già vari colleghi hanno detto che nello stesso programma governativo dalla legge Sullo ad oggi sul problema delle aree vi è un notevole arretramento, con cui coincide questo grosso arretramento sulla 167. Perché tutto il secondo titolo non si concilia con la 167: lo sappiamo benissimo, lo ha detto anche lei al Senato, onorevole ministro (questo per eliminare le illusioni di qualche collega della maggioranza). È evidente, infatti, che i criteri preferenziali per concedere i mutui non varranno, dato che nessun privato — ritengo — chiederà il contributo per aree comprese nei piani di zona redatti in base alla 167, per cui su cento domande non ve ne sarà alcuna di privati che chiedono di andare a costruire nell'ambito della 167, per i famosi motivi che ho detto: che cioè il privato in questo momento tende a liberarsi delle aree comprate in periodo speculativo e delle licenze edilizie ottenute in quel periodo.

Quanto al titolo I, si va avanti a forza di deroghe, prima estese agli enti per agevolare i programmi della « Gescal », poi, con una proposta di legge dell'onorevole Calvetti, alle cooperative; proposta, per altro, fermatasi al Senato. Oggi poi diciamo senz'altro: via la « leggina » Calvetti, essa è troppo limitata perché concede deroghe solo alle cooperative che acquistano entro il maggio 1966 le aree situate al di fuori dei piani di zona della 167.

Questo è anche un colpo a quello che si elabora faticosamente nel Parlamento attraverso un incontro fra maggioranza e minoranza. La « leggina » che l'onorevole Calvetti aveva presentato è stata modificata nella Commissione lavori pubblici. In sede legislativa è stata approvata con un determinato contenuto, cioè con le deroghe solo per le aree acquistate fino a maggio. Qui si elimina ogni limite. Il senatore Zannier nella sua relazione dice che non vi è più bisogno che la legge vada avanti in quanto l'ultimo comma dell'articolo 2 estende le deroghe a tutta l'edilizia economica e popolare e perciò anche alle cooperative. Questo è scavalcare la volontà del Parlamento, non tenerne affatto conto, svuotare di contenuto ore e ore di dibattito in Commissione, demolire i risultati già acquisiti, gli accordi intervenuti fra maggioranza e minoranza. Il Governo in fondo va avanti dicendo: sempre più deroghe estese a sempre maggiori enti. È vero che

il ministro ci assicura che per la « Gescal » cercherà, nei programmi, di far sì che le deroghe per gli enti pubblici siano ridotte al massimo. È un impegno di cui possiamo tenere un certo conto, però, quando si estende con una legge una deroga, generalizzando, l'impegno vale fino ad un certo punto. Vi era bisogno in questa legge di modificare anche altre leggi? Ciò è in contraddizione, onorevole ministro, con quanto ella mi rispondeva assicurandoci che sono già in movimento quasi tutti i fondi per gli istituti, per le cooperative agli effetti delle leggi n. 1460 e n. 60. Se sono in movimento, perché occorrono nuove deroghe alla ricerca e l'uso delle aree per realizzare i programmi?

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Per le cooperative il movimento risulta inferiore. Ci aggiriamo intorno a un 30 per cento.

TODROS. Bastava la deroga per questo 30 per cento fino a maggio. Ed allora perché per questo 30 per cento non si è mandata avanti la « leggina » Calvetti? Perché introdurre una deroga così importante nella legge? Questo è un modo di compiere il rafforzamento della 167?

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. La deroga è per questo 30 per cento.

TODROS. Per questo 30 per cento bastava fare andare avanti al Senato la proposta di legge Calvetti.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. È la stessa cosa.

TODROS. Non è la stessa cosa. Qui si lede un principio, si apre un varco, si apre una via attraverso la quale giorno per giorno passa sempre qualcosa.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Avevate già deciso di farlo. Non è che si faccia una cosa diversa.

TODROS. La maggioranza della Commissione lavori pubblici aveva deciso di consentire la deroga fino a marzo.

ALESSANDRINI, *Presidente della Commissione*. Fino al 31 maggio.

TODROS. Sì, fino al 31 maggio. Ma siamo già a novembre e mancano pochi mesi e qui andiamo incontro a notevoli conseguenze.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Le conseguenze saranno limitate a quelle cooperative più quello che si aggiungerà con questo provvedimento.

TODROS. Quanto alle cooperative, onorevole ministro, non vorrei andare oltre, altrimenti sarei costretto a dire cose che è meglio non dire. Le leggi si fanno per la pressione di pochi o di certe forze e così si raggiungono contenuti modesti che poi si svuotano e le amministrazioni comunali giustamente ci fanno osservare: noi stiamo programmando delle urbanizzazioni, degli espropri, ma a che fine questi espropri? Contributi dello Stato non ne vengono, i privati ricevono i soldi per costruire al di fuori delle previsioni della 167 e le aree che abbiamo bloccato e per le quali stiamo predisponendo i piani di urbanizzazione a chi le diamo? Le lasciamo lì e, lasciandole lì, buttiamo in aria tutti i programmi degli enti locali, distruggendo quel poco di previsione, di pianificazione che nell'ambito del comune si stava facendo.

Per questi motivi, oltre a tutti gli altri, onorevole ministro, noi diciamo che questo decreto-legge rappresenta un passo indietro.

Se parto dalle premesse fatte dall'onorevole Ripamonti ed oggi riconfermate dall'onorevole Raucci, devo dire infine che il titolo II diventa di fatto, nella situazione in cui si determina, un intervento sostitutivo e non aggiuntivo alla domanda esistente. Se tengo conto che per il titolo I non vi sono garanzie di finanziamento e l'onorevole Raffaelli ha dimostrato come sarà difficile un immediato avvio dei tempi attuativi, mi chiedo: perché avete fatto il decreto-legge?

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. E perché ha condotto questa battaglia se è convinto di questo fatto?

TODROS. Per tentare di modificare il decreto.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Ma a quale scopo, se lei dice che non produrrà alcun effetto?

TODROS. Non produrrà effetti sull'occupazione, ma favorirà certi interessi perché corrisponde in parte alle richieste dell'A.N.C.E., cioè delle grandi società immobiliari, degli operatori che hanno provocato nel nostro paese lo sviluppo caotico degli anni passati.

Per questi motivi abbiamo lottato con tutte le nostre forze per modificare questo decreto e domani continueremo a farlo in sede di emendamenti.

Ho detto che non volevo affrontare altri argomenti e perciò mi limito a queste considerazioni che nulla di nuovo aggiungono, ma

completano quanto altri colleghi hanno già detto.

Onorevole ministro, abbiamo preparato questo dibattito con una serie di incontri con la cittadinanza e con gli edili. Abbiamo spiegato il contenuto del decreto-legge, i problemi che esso apre. Continueremo a farlo. Quei cittadini, quegli edili, quei lavoratori certamente premeranno anche su di voi per dimostrarvi che questo provvedimento non soddisfa le loro aspirazioni. Lo faranno in tempo per farvi modificare il provvedimento, lo faranno dopo?

Alcuni colleghi della maggioranza dicevano: è un esperimento. Ebbene, onorevole ministro, se non riusciremo ad emendare il decreto e se perderemo quest'occasione di utilizzazione di qualche cosa nel settore, almeno la nostra battaglia, unita alle critiche anche modeste e riservate che la maggioranza ha fatto, servirà al Governo — speriamo — per non commettere altri errori di questo tipo, per affrontare i problemi del settore con altri strumenti, con altri studi, con altri esami per avviare lo sforzo dello Stato verso la pianificazione e la programmazione cui anche questo settore e soprattutto questo settore aspira. In questo senso siamo convinti della nostra battaglia, perché abbiamo fiducia in queste battaglie! Non l'abbiamo fatto certo per essere attaccati dall'*Avanti!* o dal *Tempo* o per riportare sull'*Unità* i nostri interventi. Abbiamo fiducia che dalla lotta globale che conduciamo nel paese, nei comuni, nel Parlamento, nelle piazze, nelle fabbriche, in mezzo ai lavoratori, qualche cosa nasca che spinga questo Governo a cercare una strada nuova per risolvere i problemi che assillano milioni di lavoratori italiani. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Poiché l'onorevole D'Amato non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgere il suo ordine del giorno.

Poiché l'onorevole Greggi non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgere il suo ordine del giorno.

È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Guarra, relatore di minoranza.

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola a quest'ora e per pochi minuti per mantenere l'impegno assunto con il Presidente della Camera di svolgere stasera la relazione di minoranza. Per noi gli impegni non sono « scorrevoli » come i piani o qualche altra cosa, gli impegni si mantengono ed eccomi pronto a confermare la relazione che ho presentato a nome del gruppo del Movimento sociale italiano ed a replicare brevemente agli interventi in questo dibattito.

Noi riteniamo anzitutto che questo provvedimento non possa risolvere la crisi del settore edilizio. Né si può replicare a questa contestazione, dicendo che il ministro non ha mai voluto dare a questo provvedimento il carattere di provvedimento risolutivo della crisi edilizia. Perché, se questo è vero per quanto riguarda la persona del ministro dei lavori pubblici, non è altrettanto vero per quanto riguarda il Governo nella sua globalità e per quanto riguarda il maggior partito di Governo.

Questo provvedimento — è inutile nascondarlo — è scaturito dalle risoluzioni prese nel convegno sull'edilizia, tenuto dalla democrazia cristiana a Bari, che indicò in una edilizia convenzionata la risoluzione della crisi edilizia. La montagna ha partorito il topolino e dopo il convegno di Bari abbiamo avuto questo decreto-legge.

Noi confermiamo ancora una volta l'opposizione a questa forma di normazione. Credo che vi siano pochi esempi di provvedimenti riguardanti il settore urbanistico che siano stati adottati con decreto-legge.

È vero — come ha detto ieri l'onorevole Lucifredi in una interruzione ad un oratore del gruppo comunista — che la nostra Costituzione, al contrario dello statuto albertino, prevede il decreto-legge. Ma è anche vero che la Costituzione detta i limiti entro i quali il Governo può ricorrervi; e limiti sono quelli dell'urgenza e della necessità riscontrate in casi straordinari.

Ora, io credo innanzitutto che una materia complessa come quella edilizia non possa essere regolata con un provvedimento straordinario ed urgente.

Vi è poi da tener presente il curioso iter di questo decreto-legge. Di esso si è parlato prima ancora che la Camera andasse in vacanza, e cioè nel mese di luglio. L'urgenza e la straordinarietà sono state insomma differite di due mesi. Il Governo si riunisce e dice: fra due mesi sarà necessario ed urgente fare un decreto-legge per l'edilizia!

La questione non può lasciare indifferenti: quando si discute un disegno di legge, senza che vi siano le forche caudine del termine costituzionale dei 60 giorni, il Governo accoglie qualche volta il contributo delle minoranze. Quando invece si legifera con la forma del decreto-legge, non si offende tanto la minoranza, la quale può esprimere la sua opposizione votando contro la conversione, quanto la maggioranza che non può efficacemente contribuire al miglioramento del decreto-legge.

Questo sia detto per la forma. In quanto alla sostanza, dobbiamo rilevare che questa legge è assolutamente insufficiente.

I colleghi del gruppo comunista che si sono succeduti numerosi in questo dibattito hanno indicato alcune delle cause della crisi edilizia. Per la verità essi non sono andati esenti da contraddizioni, come spesso avviene quando numerosi oratori trattano gli stessi temi, sostenendo talora argomentazioni fra loro contrastanti. Fra gli altri l'onorevole Raucci si è riferito poc'anzi alla « nota aggiuntiva » presentata nel 1962 dall'allora ministro del bilancio onorevole La Malfa, che denunciava le distorsioni che si stavano determinando nel settore degli investimenti, mettendo in evidenza il pericolo di un'eccessiva concentrazione di investimenti nell'edilizia, settore ritenuto improduttivo, con conseguente danno per altre attività produttive; ma l'onorevole La Malfa edizione 1964 e 1965 ha sostenuto invece l'opportunità di un prestito nazionale per l'edilizia, ritenendo gli investimenti in questo settore tra i più propulsivi e produttivi per la nostra economia.

RIPAMONTI. Per la verità non erano esattamente queste le tesi dell'onorevole La Malfa.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Quando ha prospettato il lancio di un prestito nazionale, l'onorevole La Malfa non si è riferito certamente all'edilizia privata.

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Sta di fatto che l'una e l'altra tesi sono in contrasto fra loro.

Non commetterò l'errore di difendere qui il cosiddetto miracolo economico anche perché, così facendo, assumerei la responsabilità dello sviluppo caotico delle nostre città e della nostra economia in genere, responsabilità che non mi sento di condividere (come non la condivide il ministro, il cui gruppo politico è al Governo da appena due anni), essendo stato il Movimento sociale italiano all'oppo-

sizione nel periodo del centrismo. Più volte noi denunziammo in passato l'errore che si stava commettendo di concentrare nel triangolo industriale i maggiori investimenti, creando così le premesse della crisi economica. Seguendo quell'indirizzo e trascurando completamente le altre zone del nostro paese si è impedito uno sviluppo organico dell'apparato produttivo e si è dato luogo ad uno sviluppo a compartimenti stagni che non poteva non esplodere ed è in effetti esplosivo in concomitanza con l'avvio del primo tempo dell'esperimento di centro-sinistra.

Il periodo iniziale di questo esperimento è stato caratterizzato, per quanto riguarda il settore edilizio, dall'annuncio della nuova legislazione urbanistica. Si era verificato un fenomeno di congestione del mercato edilizio con la concentrazione degli investimenti su determinati tipi di abitazioni di lusso la cui richiesta aveva ormai raggiunto il punto di saturazione. E anche vero però che attraverso determinati provvedimenti e l'annuncio di altri si è arrestato il meccanismo del mercato. Quel che è più grave, nel momento in cui si assisteva ad una sovrapproduzione di appartamenti di lusso, i pubblici poteri, per effetto di una serie di errori madornali commessi, non hanno operato perché a questa produzione se ne contrapponesse un'altra orientata invece verso le case economiche e popolari. È così avvenuto che l'incidenza delle costruzioni di tipo economico e popolare procedesse in senso inversamente proporzionale rispetto alle costruzioni di case di lusso. Di qui una grave distorsione che noi non abbiamo a suo tempo ommesso di denunciare.

Se questo è per sommi capi il quadro dell'attuale crisi, non mi sembra, onorevole ministro, che le indicazioni fornite dall'estrema sinistra siano le più idonee a risolvere il problema.

Da parte del collega Todros si è rilevato che vi sono state strozzature le quali hanno impedito ad alcune leggi in materia di edilizia economica e popolare, come quella n. 1460, di dare i loro frutti. L'onorevole Todros deve però riconoscere che una delle strozzature è rappresentata proprio dalla legge n. 167, a proposito della quale in altra occasione abbiamo fatto un discorso molto chiaro. Ora, sul piano formale, astratto della legislazione urbanistica, la legge n. 167 è un'ottima legge. Non ci pentiamo di avere dato il contributo del nostro voto alla sua approvazione. Oggi però diciamo che siamo favorevoli a detta legge nella misura in cui vuole raggiungere i suoi scopi di dare un

patrimonio di aree ai comuni, di consentire un ordinato sviluppo delle città e di servire all'edilizia popolare ed economica. Con pari chiarezza ci dichiariamo anche contrari all'attuazione pratica della legge n. 167 (ecco, onorevole Raucci come si spiega il discorso del consigliere comunale di Roma del Movimento sociale italiano, avvocato Aureli) nella misura in cui essa tradisce le sue finalità ma diventa soltanto uno strumento di sovversione per bloccare lo sviluppo dell'edilizia economica e popolare.

I piani demagogici della legge n. 167, la qualificazione nelle assemblee comunali della stessa legge in vista di determinate maggioranze, fanno in modo che contro di essa vi siano opposizioni che in altri momenti non vi sarebbero state, che certamente non vi saranno se questa legge risponderà al suo scopo che è quello dello sviluppo dell'edilizia economica e popolare.

In Italia, purtroppo, gli errori si ripetono a cicli. Un'ottima legge urbanistica, quella del 1942, presentava una grossa lacuna di carattere finanziario. Anche in quella legge vi era la possibilità della costituzione di un patrimonio di aree da parte dei comuni, ma vi è l'impossibilità di farlo per la carenza dello strumento finanziario. Come nel 1942 la Camera dei fasci e delle corporazioni, oggi, a distanza di venti anni, nel 1962 la Camera dei deputati approva una legge urbanistica dimenticandosi ancora una volta che nessuna legge di quel tipo può essere valida quando è carente lo strumento finanziario.

RAUCCI. Avete votato anche voi l'imposta sulle aree fabbricabili.

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Una cosa è la legge sugli incrementi di valore delle aree fabbricabili, altra cosa è la legge n. 167.

Quest'ultima non prevedeva, ripeto, lo strumento finanziario. Voi non vi rendete conto che vi opponete allo sviluppo ordinato delle nostre città, allo sviluppo dell'edilizia economica e popolare quanto più fate leva soltanto sulla legge n. 167, che non deve costituire un feticcio. Se noi veramente dovessimo seguirvi su questo piano, dovremmo concentrare gli sforzi modesti di questo decreto-legge soltanto su due o tre città in tutta Italia. È strano l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Ripamonti e da altri colleghi della maggioranza che chiede l'impegno del Governo a dare la preferenza soltanto alle costruzioni che saranno eseguite nell'ambito della legge n. 167; si creeranno nuovi squi-

libri poiché soltanto pochi comuni hanno pronto questo strumento di applicazione di detta legge.

RIPAMONTI. Non è così. È fatto per evitare che nell'esame delle domande si confondano i comuni in cui vi sono i piani previsti dalla legge, e i comuni in cui non vi sono.

GUARRA, *Relatore di minoranza*. È necessario che questo proposito sia ben chiaro, altrimenti creeremo dei cittadini e dei sudditi; cittadini, coloro che vivono nelle città che hanno applicato il piano della legge n. 167 e potranno addivenire alla concessione del mutuo, sudditi tutti gli altri.

RIPAMONTI. È proprio per evitare quello che ella dice.

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Sia ben chiaro questo proposito: che tutti i cittadini italiani sono uguali dinanzi a questa legge e non soltanto coloro che hanno la fortuna di abitare nelle città che hanno adottato il piano della legge n. 167.

Non so — e mi rivolgo al Presidente della Camera, che è un giurista — quale valore possa avere una indicazione del genere. Nel momento stesso in cui si vota una legge che, a torto o a ragione, dispone certe cose (in questo particolare settore non vogliamo intervenire, perché risponde anche ad una indicazione che noi altre volte abbiamo dato in questa aula), mentre si dispongono deroghe alla n. 167 (non perché si voglia seguire un certo corso, ma perché si vuole restare sul piano della realtà, perché si vuole veramente che i fondi siano utilizzati), in questo stesso momento si vota un ordine del giorno che impegna il Governo su cose che la legge non prevede. Non so se domani gli interpreti della legge dovranno tenere conto del testo legislativo o dell'ordine del giorno.

RIPAMONTI. Si tratta dell'interpretazione dell'ultimo comma dell'articolo 10, che non è chiaro.

GUARRA, *Relatore di minoranza*. Se una legge non è chiara per la maggioranza, figuriamoci per l'opposizione!

Prima di concludere, desidero brevemente indicare ciò che noi crediamo sia utile per la risoluzione della crisi edilizia, della crisi urbanistica, che sono indubbiamente e strettamente collegate nel nostro paese.

Riconosco che certamente le indicazioni che noi diamo non possono essere applicate immediatamente, perché presuppongono un

dibattito, la maturazione di certi problemi in questa Assemblea e fuori di essa. Ma il presupposto dello sviluppo dell'attività edilizia è una chiara legislazione urbanistica. Infatti sia il relatore Zannier al Senato sia l'onorevole Baroni nella sua relazione alla Camera si sono resi conto che sulla crisi dell'edilizia grava come fattore psicologico questo elemento di incertezza del domani, che ha portato ad una stasi nel settore.

Sono propugnatore di una riforma urbanistica che fino ad oggi è lontana dalla soluzione che ella, signor ministro, vuole dare al problema. Forse domani potremo anche incontrarci. L'onorevole Nenni, se non vado errato, diversi anni fa parlava di incontri a mezza strada; allora erano incontri da sinistra verso il centro, potrebbero oggi essere incontri da sinistra verso destra; comunque gli incontri a mezza strada non sono mai impossibili.

Una certezza vi deve essere in questo campo. La peggiore decisione è il non decidere, perché l'incertezza porta con sé tutti i difetti dell'uno e dell'altro sistema. Vedrà allora, signor ministro, che il giorno in cui si tratterà di dettare una sana legislazione urbanistica, non si potrà prescindere — ella che come uomo di governo ha dimostrato una grande aderenza alla realtà del nostro paese e della nostra economia — dalle capacità finanziarie non soltanto dei nostri comuni, ma dello Stato, dalle capacità finanziarie dell'intero sistema economico del nostro paese. Gli oppositori di sinistra risolvono facilmente i problemi comunali indicando nello Stato colui che deve intervenire. Ma noi abbiamo un bilancio statale rigido al 90 per cento; noi abbiamo un sistema economico-finanziario che difficilmente può rispondere alle continue sollecitazioni che gli vengono. Allora bisogna tenere presente questa incapacità finanziaria, il giorno in cui dovremo stabilire un esproprio generalizzato, sia pure esso limitato ad alcune città.

Viceversa la migliore soluzione non può che essere quella del comparto urbanistico, che chiama direttamente i proprietari delle aree interessate allo sviluppo della città a contribuire, con il loro sacrificio, alla creazione delle opere urbanistiche, a pagare essi, ed essi soltanto, il costo delle opere sociali che interessano il comparto stesso.

Abbiamo nelle nostre zone del sud, nel comprensorio dei paesi terremotati del Sannio e dell'Irpinia, ad Ariano Irpino, un esperimento di comparto urbanistico. Gettiamo uno sguardo su quell'esperimento, vediamo se risponde

alle nostre attese, vediamo soprattutto se può essere uno strumento idoneo a risolvere questo dramma urbanistico che noi stiamo vivendo in Italia da alcuni anni.

Abbiamo anche scritto nella relazione di minoranza, e certamente le nostre motivazioni sono differenti da quelle adottate dall'estrema sinistra, che questo decreto ha sollevato una attesa nel paese che non potrà andare che delusa, anche per alcuni errori di impostazione. Meglio sarebbe stato che questi miliardi, questi 600 o 700 miliardi che potranno essere nel corso di tre anni e più messi in movimento dal decreto, fossero andati all'edilizia popolare attraverso le cooperative, attraverso gli istituti autonomi per le case popolari che costituiscono il più fulgido esempio di decentramento amministrativo. Ed è strano questa democrazia che parla di decentramento amministrativo, di autonomie locali, quando in venti anni non è riuscita a dare alcun decentramento mentre gli unici esempi sono quelli che vengono dalla dittatura: gli istituti autonomi per le case popolari e il provveditorato alle opere pubbliche, nel settore dei lavori pubblici, sono gli unici due esempi di decentramento amministrativo e sono retaggio del passato.

La nostra critica al decreto è stata accompagnata da una motivazione del tutto diversa da quella comunista. Noi indichiamo l'edilizia economica e popolare che avrebbe potuto immediatamente mettere in movimento queste disponibilità finanziarie. E la nostra motivazione è del tutto differente da quella comunista, perché abbiamo una concezione della casa ben precisa: per noi il diritto di proprietà della casa non è soltanto un'aspirazione del cittadino, ma deve essere un diritto alla proprietà. La Repubblica italiana sarà tanto più democratica e tanto più sociale quanto più sarà capace di rispondere a queste esigenze del cittadino, al voto ed al diritto della proprietà della casa. Noi riteniamo che la casa rappresenti tutto un insieme di tradizioni, tutto ciò che può rappresentare la nostra civiltà, tutto ciò che tiene legata e nobilita la famiglia. Per i comunisti — l'hanno detto diverse volte, lo dichiararono al convegno dell'I.N.U. a Firenze, lo hanno ripetuto sottovoce in questo dibattito — la casa è soltanto un servizio sociale.

Queste sono le motivazioni che ci differenziano dai comunisti. Il nostro voto contrario alla conversione in legge del decreto mira a richiamare il Governo alla tragica realtà della situazione italiana e ad indurlo ad approntare strumenti legislativi idonei a rimuovere dalle fondamenta la crisi in atto e a risol-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

vere il problema della casa attraverso la collaborazione tra imprenditori, lavoratori e tutte le categorie produttive del settore. (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di sabato 30 ottobre, alle 9,30:

1. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 settembre 1965, n. 1022, recante norme per l'incentivazione dell'attività edilizia (*Approvato dal Senato*) (2701);
— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; De Pasquale; Guarra, *di minoranza*.

2. — Seguito della discussione delle proposte di legge:

FABRI FRANCESCO ed altri: Modifica alle norme relative ai concorsi magistrali ed all'assunzione in ruolo degli insegnanti elementari (426);

DE CAPUA ed altri: Concorsi speciali riservati ad alcune categorie di insegnanti elementari non di ruolo (7);

SAVIO EMANUELA ed altri: Attribuzione di posti di insegnante elementare agli idonei del concorso magistrale autorizzato con ordinanza ministeriale n. 2250/48 del 31 luglio 1961 (22);

QUARANTA e CARIGLIA: Immissione in ruolo degli idonei ed approvati al concorso magistrale bandito con decreto ministeriale 31 luglio 1961, n. 2250/48 (768);

— *Relatori*: Rampa e Buzzi.

3. — Discussione del disegno di legge:

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

4. — Discussione delle proposte di legge:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato

con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

5. — Discussione delle proposte di legge:

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

6. — Discussione delle proposte di legge:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

7. — Discussione delle proposte di legge:

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157);

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili (1265);

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica, ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— *Relatori*: Dal Canton Maria Pia e Sorgi.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

9. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle ore 23,35.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

**INTERROGAZIONI
E INTERPELLANZE ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

SEMERARO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è venuto a conoscenza della deliberazione assunta dagli Organi sociali della Società italiana Autori ed Editori (S.I.A.E.), in conseguenza della quale con decorrenza dal 1° gennaio 1966 la misura dei compensi per diritti di autore per le pubbliche esecuzioni musicali effettuate dai complessi bandistici e corali, sarà aumentata del 25 per cento, con il pretesto del mutato indice del costo della vita.

Per quanto sopra l'interrogante fa presente che da tempo i complessi bandistici e corali avevano invece rilevato l'onerosità dei diritti di autore, soprattutto in considerazione del fatto che le attività di tali complessi, un tempo così fiorenti, versano oggi in condizione di disagio economico ed organizzativo.

Pertanto l'interrogante non ravvisa l'opportunità della deliberazione di cui sopra.

(13599)

SERVELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se, in attuazione delle norme del Mercato comune e delle risultanze emerse nell'indagine della Commissione parlamentare contro i monopoli, sia intendimento del Governo promuovere un riassetto del settore risiero, tenendo conto delle esigenze dei produttori e degli esportatori, grandi e piccoli, e dei compiti finora svolti dall'Ente risi.

(13600)

SERVELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere l'orientamento del Governo sulla revisione chiesta da vaste categorie — e specialmente dai dolciari — della legge 1952, che prevede la riscossione a tariffa delle imposte di consumo.

L'interrogante chiede di sapere se l'esperienza maturata in questi anni non consigli il sistema dell'abbonamento obbligatorio, che appare meno oneroso non solo per gli operatori del settore, ma anche per i dettaglianti e per i comuni interessati.

Il sottoscritto chiede, infine, di sapere se sia allo studio un alleggerimento della pressione fiscale, che, specie per alcune materie di base, grava pesantemente sulla produzione dolciaria.

(13601)

TRIPODI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza degli incidenti avvenuti a Cosenza tra gli studenti dell'istituto per geometri « Pezzullo » e gli agenti di pubblica sicurezza, e quali provvedimenti intendano adottare d'urgenza per ovviare all'insostenibile situazione edilizia del « Pezzullo » medesimo già da più anni ripetutamente denunciati dall'interrogante: mancano aule, banchi, attrezzature tecniche e sportive, impianti igienici, mentre l'edificio, già dichiarato inidoneo dall'ufficio del genio civile, è privo di ogni e qualsiasi garanzia per la popolazione scolastica in esso ospitata.

(13602)

TRIPODI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non intendano intervenire, con l'urgenza che il caso richiede; specie all'inizio dell'imminente inverno, per la sistemazione della strada di accesso dalla statale 19 all'Istituto tecnico agrario di Cosenza, non bitumata e resa impraticabile dalla pioggia per molta parte dell'anno, così da ostacolarne il transito ai malcapitati studenti costretti ad accedervi.

(13603)

TRIPODI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non intendano sollecitamente porre fine alle carenze tecniche, didattiche e igieniche dell'edilizia scolastica di Cosenza di ogni ordine e grado, rimasta invariata sia come complesso di area occupata, sia come impianti, a quella dell'anteguerra mentre la popolazione urbana è aumentata di più che cinque volte.

(13604)

RIGHETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della riforma burocratica.* — Per conoscere se non intendano provvedere, nel quadro del generale riordinamento del trattamento e delle carriere della pubblica amministrazione, ad estendere la disposizione di cui all'articolo 11, primo comma della legge 27 maggio 1959 n. 324 anche al personale già salariato comunque inquadrato nelle categorie impiegatizie di ruolo e non di ruolo.

(13605)

PELLICANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* Per sapere se sia a conoscenza della situazione di estremo disagio esistente nel comune di Troia a causa della deficitaria somministrazione di acqua potabile e dello stato fatiscente della rete idrica.

Quali misure si intendano adottare, anche attraverso opportuni interventi presso l'Ente autonomo per l'acquedotto pugliese gestore

del servizio, affinché sia riportata la normalità nel servizio e siano intraprese con sollecitudine le opere necessarie all'ammodernamento e al rifacimento della rete idrica nel comune di Troia. (13606)

CATELLA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere se non intendano urgentemente intervenire presso l'amministrazione comunale di Alassio al fine di impedire la rapida costruzione di una nuova strada, la quale dovrebbe innestarsi sull'attuale via Dante Alighieri, per raggiungere la via Aurelia regolando in tal modo anche il traffico di transito e per qualsiasi tipo di autoveicolo a mezzo di due strade a senso unico.

A tale proposito l'interrogante fa presente:

1) che l'esecuzione del tratto terminale non ancora esistente nella via Dante-corso Europa, obbligherebbe alla manomissione totale di una delle ultime zone della città di Alassio che conserva quelle caratteristiche paesistiche e turistiche, che rendevano una volta l'intera città una delle più ambite stazioni di soggiorno della riviera di ponente, con la conseguenza di distruggere il patrimonio arboreo di grande bellezza;

2) che la costruzione del collegamento della via Dante-corso Europa con l'Aurelia trasformerebbe tale via, che percorre quartieri residenziali, in una via di enorme traffico con evidenti conseguenze negative per lo sviluppo del turismo nella città;

3) che l'innesto della seconda via di percorrenza generale di traffico nell'Aurelia per le uscite a Levante e a Ponente della città creerebbe anche gravissimi inconvenienti al traffico, pericolosità e difficoltà d'innesto con angoli di 90° difficilmente superabili;

4) che è in corso di realizzazione l'autostrada dei Fiori, la quale risolverebbe, se non immediatamente, quanto meno in un prossimo futuro, i problemi della grande viabilità. (13607)

PELLICANI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali provvidenze siano state elargite o siano allo studio in favore dei bieticoltori pugliesi e di altre regioni meridionali gravemente danneggiati per la siccità che ha colpito le coltivazioni di quelle zone e che costituisce un male endemico e di frequente riproduzione.

Se, in particolare, non reputi di disporre la concessione di contributi ai coltivatori di barbabietole per l'acquisto di impianti mobili di irrigazione, con procedure sollecite in cor-

rispondenza con l'esigenza di assicurare alle colture adeguati strumenti di difesa contro la siccità. (13608)

PELLICANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — in merito al perdurante stato di disagio del personale insegnante delle sopresse scuole marine gestite dall'« Enem », ed in particolare sul fatto che i predetti docenti, pur essendo stati in larga misura immessi negli Istituti professionali di Stato per le attività marine, non sono ancora tutelati da uno adeguato statuto giuridico, nè, dopo circa due anni dalla cessazione del loro servizio all'« Enem », hanno conseguito le indennità di liquidazione loro spettanti e non controverse — quali misure si intendano adottare allo scopo di favorire il processo di stabilizzazione e di definizione del rapporto di servizio per i predetti insegnanti e per indurre l'« Enem » a far fronte alle proprie obbligazioni nei confronti del personale dimesso dall'impiego. (13609)

PELLICANI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere le ragioni per le quali non si è data applicazione al disposto della legge 22 novembre 1961 n. 1282 per la parte riguardante l'emanazione annuale del decreto interministeriale sull'aggiornamento delle piante organiche del personale non insegnante degli Istituti d'istruzione tecnica e professionale e dei convitti annessi.

Se essi siano altresì informati del grave disagio e dell'indecorosa condizione in cui sono costretti i tecnici e gli impiegati dei predetti Istituti a causa dell'inadempienza degli organi ministeriali competenti e dell'ingiusto nocumento arrecato alla scuola e a tante legittime aspettative: quali, infine, saranno le misure dirette a riparare la pluriennale lacuna. (13610)

CALASSO, MONASTERIO, D'IPPOLITO E MATARRESE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non crede di dovere intervenire e disporre che lo I.N.P.S. paghi con tutta urgenza il sussidio straordinario di disoccupazione agli addetti alla lavorazione industriale della foglia del tabacco, previsto dalla legge n. 264 del 29 aprile 1949 e di cui al decreto dell'8 novembre 1964. Tenendo conto che dato l'avvicinarsi della nuova lavorazione, ogni ulteriore ritardo, priverebbe del beneficio numerosissime maestranze interessate. Gli interroganti chiedono inoltre di sapere se non intenda il Mi-

nistro intervenire, anche perché sia emesso al più presto il decreto per la concessione del sussidio per il corrente anno, come chiesto da tempo dalle organizzazioni sui salari della categoria. (13611)

ABATE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare al fine di garantire la stabilità dell'edificio delle scuole elementari « Armando Diaz » in Lecce, via Salvatore Stampacchia.

Si fa presente che, pur essendo in corso sommarie riparazioni, sui bambini incombe un grave pericolo. Agli stessi infatti è ordinato di salire e scendere per le scale ad uno ad uno, di tenersi accostati ai muri perimetrali delle stesse, evitando nel modo più assoluto di portarsi vicino alla ringhiera di ferro.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere se non si ritenga opportuno, in attesa delle complete riparazioni, destinare altro edificio per lo svolgimento delle lezioni e se non si renda necessario ed indilazionabile l'invio di qualche funzionario dei ministeri competenti. (13612)

FINOCCHIARO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia — pubblicata su un giornale di destra, specializzato nella trattazione di questioni agricole — che esisterebbe un accordo di massima fra i quattro partiti al Governo per la creazione di nuovi organismi in agricoltura, le associazioni fra i produttori. (13613)

GREGGI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se, nell'evidente interesse di molti viaggiatori e nell'interesse generale del traffico cittadino, l'amministrazione delle ferrovie dello Stato non ritenga finalmente di accogliere i voti espressi da più parti perché soprattutto i treni più veloci e provenienti da maggiori distanze, facciano fermata anche nelle stazioni secondarie di Roma, ed in particolare nelle stazioni Tiburtina, Tuscolana, e Trastevere, decentrando così, con risparmio notevolissimo di tempo e su un raggio amplissimo, una notevole parte del traffico viaggiatori. (13614)

GREGGI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere per quale ragione all'opportuno raddoppio del binario ed alla sistemazione delle stazioni terminali non abbia corrisposto, dal 1960 ad oggi, un opportuno potenziamento del servizio viag-

giatori tra Roma e Fiumicino, particolarmente in relazione alle esigenze dell'aeroporto ed alla possibilità, attraverso la linea ferroviaria, di una penetrazione rapida e senza vincoli stradali dall'aeroporto stesso fino al centro della città di Roma. (13615)

BASSI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere se, in relazione alla recente autorizzazione di spesa di 75 miliardi per la esecuzione di opere portuali ed all'ordine del giorno a mia firma, accolto in quella sede dal Governo, non intendano inserire, nel programma delle opere da eseguirsi, la urgente escavazione straordinaria del porto di Marsala, specie nella zona prospiciente la banchina Colombo, e la sistemazione anche di un breve tratto di tale banchina sui nuovi fondali, per creare un approdo sicuro ed un ricovero ai numerosi motopescherecci, che in atto intralciano le già insufficienti zone mercantili. I tecnici asseriscono che basterebbe una spesa di 100 milioni per rendere funzionale tale zona del porto di Marsala, che poi sarebbe quella più riparata dai venti di traversia. (13616)

BASSI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere se, in relazione alla recente autorizzazione di spesa di 75 miliardi per la esecuzione di opere portuali ed all'ordine del giorno a mia firma, accolto in quella sede dal Governo, non intendano inserire, nel programma delle opere da eseguirsi, un primo lotto di lavori per la sistemazione del porto di Pantelleria, in considerazione della vitale funzione che esso rappresenta in quella lontana isola, e della modesta spesa con cui si potrebbe iniziare almeno a sgombrarlo dai residui dell'antico porto cartaginese, che ne intralciano e limitano la agibilità. (13617)

BASSI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere se, in relazione alla recente autorizzazione di spesa di 75 miliardi per la esecuzione di opere portuali ed all'ordine del giorno a mia firma, accolto in quella sede dal Governo, non intendano inserire, nel programma delle opere da eseguirsi, la urgente esecuzione di un primo tratto funzionale di almeno cento metri, per la spesa presunta di 200 milioni, della progettata banchina « sanità » nel porto di Trapani. (13618)

BASSI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere se, in relazione alla recente autorizzazione di

spesa di 75 miliardi per la esecuzione di opere portuali ed all'ordine del giorno a mia firma, accolto in quella sede dal Governo, non intendano inserire nel programma delle opere da eseguirsi, la urgente esecuzione del completamento dell'antemurale di protezione del porto canale di Mazara del Vallo, per una spesa presunta di circa 200 milioni.

Trattasi di opera di per se completa e funzionale, a difesa del primo porto peschereccio d'Italia, che attende il suo completamento ormai da moltissimi anni. (13619)

BASSI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere se, in relazione alla recente autorizzazione di spesa di 75 miliardi per la esecuzione di opere portuali ed all'ordine del giorno a mia firma, accolto in quella sede dal Governo, non intendano inserire, nel programma delle spese da eseguirsi, uno stralcio funzionale del piano regolatore del porto di Favignana, la cui esecuzione condiziona ogni possibilità di sviluppo e di vita in quella isola. (13620)

GIRARDIN. — *Ai Ministri dell'industria e commercio, dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per chiedere quali urgenti iniziative intendano prendere per agevolare l'azione che i sindacati dei lavoratori e l'amministrazione comunale interessata stanno conducendo, per evitare le gravi conseguenze che potrebbero derivare dalla chiusura della fornace Meneghini di Piazzola sul Brenta (Padova), che ha già preso il provvedimento di sospensione dei lavoratori.

L'interrogante fa presente che questo pericolo incombente sulla già difficile situazione del comune di Piazzola porterebbe gravi disagi ai lavoratori e all'economia della zona. (13621)

BOVA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se è intendimento istituire in Tropea presso la scuola coordinata per l'industria e l'artigianato un corso femminile per l'anno scolastico 1965-66 onde accogliere le domande giacenti presso la Segreteria della scuola di oltre 30 giovani richiedenti.

Un corso femminile costituisce per Tropea un'assoluta necessità, che potrebbe essere soddisfatta attraverso la suddetta scuola coordinata, e consentirebbe alle giovani donne, che non possono seguire scuole di alto grado, di ottenere una preparazione ed un grado di cultura per affrontare la vita in maniera dignitosa. (13622)

PEZZINO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per conoscere se siano informati delle deplorable e pericolose condizioni igieniche nelle quali sono costretti a lavorare i dipendenti dell'Officina dell'azienda municipale trasporti (A.M.T.) di Catania, i cui locali, in violazione delle norme di cui al regio decreto 14 aprile 1927, n. 530, e successive modificazioni:

1) difettano di adeguata copertura, tanto da consentire il passaggio della pioggia;

2) hanno pareti insufficienti a proteggere gli operai dalle intemperie, specie in inverno;

3) sono privi di servizi igienici adeguati (gabinetti, docce, spogliatoi e mensa);

4) non sono adatti ai lavori di verniciatura delle vetture (che pure vi sono eseguiti) mancando di ventilatori e depuratori atti alla eliminazione dei vapori nocivi.

Poiché non ha avuto finora nessun seguito un intervento dell'ispettorato del lavoro, l'interrogante chiede di conoscere se i Ministri interrogati non ritengano di dover disporre con urgenza l'adozione delle misure indispensabili alla tutela della salute dei lavoratori interessati. (13623)

PELLEGRINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sia a conoscenza delle incredibili condizioni antigiene in cui versano gli uffici tecnici erariali di Trapani a disdoro di essi uffici ed a grave nocumento per la salute degli impiegati, che hanno protestato presso l'ingegnere capo per l'inqualificabile situazione; se non ritenga di intervenire, disponendo l'erogazione delle somme necessarie per il ripristino delle condizioni igieniche dei suddetti uffici. (13624)

BOTTA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se non ritenga opportuno disporre tempestivamente la proroga dell'autorizzazione (scadente il 31 dicembre 1965) all'impiego dei conservanti attualmente ammessi nella fabbricazione di bibite a base di succhi di agrumi e tuttora permessi in tutti gli Stati membri della C.E.E. (13625)

SERVADEI E USVARDI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i risultati conseguiti nel 1965 nell'attività di vigilanza sulle case di cura svolta dagli uffici dei medici provinciali con particolare riguardo:

al grado di efficienza organizzativa ed assistenziale;

al trattamento disciplinare ed economico del personale di assistenza.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

Gli interroganti desiderano inoltre conoscere quale vigilanza sia espletata sulle case di cura private per quanto attiene le attrezzature ed i servizi preposti agli accertamenti diagnostici, specialmente nella fase preparatoria dei degenti nei reparti di chirurgia.

(13626)

FRANCO RAFFAELE, NICOLETTO, BERNETIC MARIA E LIZZERO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se sia a conoscenza della minacciata interruzione del regolare pagamento della già misera pensione ai ciechi civili, poiché sembra che l'Opera nazionale ciechi civili non disponga dei relativi fondi per il pagamento delle ultime mensilità del 1965, e se non ritiene di intervenire con la massima urgenza al fine di assicurare la normalità della erogazione della pensione ed esaminare con urgenza la richiesta, più volte fatta da tutta la categoria, di un adeguato aumento, in considerazione del forte aumento del costo della vita verificatosi negli ultimi tre anni. (13627)

USVARDI. — *Ai Ministri del tesoro e degli affari esteri.* — Per conoscere se non sia possibile definire rapidamente la pratica danni di guerra sui beni immobili. Domanda n. 114230 presentata al ministero del tesoro nel 1949 da Guido Modena da Mantova.

Infatti, nel novembre 1964 l'interessato sollecitava al ministero del tesoro la liquidazione relativa ad un fabbricato da lui consegnato alle truppe di occupazione in Decamerè all'atto del suo rimpatrio, ricevendo invece riscontro dal ministero degli esteri per competenza. Questi con sua lettera del 12 dicembre 1964 invitava i proprietari di case in Decamerè a provvedere alle opere di restauro necessarie in vista degli sviluppi che le autorità etiopiche eritree intendano dare alla città. Dopo varie lettere intercorse con il consolato italiano all'Asmara, e la ambasciata d'Italia ad Addis Abeba, non è stato possibile raggiungere alcuna chiarificazione, anzi in data 1° ottobre 1965 veniva intimata, con aggiunta di relative minacce, l'applicazione di una circolare DG. 15 giugno 1938 della passata amministrazione italiana, che significava il termine perentorio del 16 novembre 1965 per i provvedimenti richiesti.

Avendo l'interessato chiesto nel 1949, al suo rientro in Patria, i danni di guerra, consistenti nel valore del fabbricato di cui sopra, passato al nemico, ha inviato domanda documentata alla direzione generale danni

di guerra; in data 12 marzo 1965 riceveva assicurazione che tali danni sarebbero stati liquidati secondo le norme della legge 27 dicembre 1953, n. 968. Pertanto si chiede:

se le interferenze del ministero degli esteri siano o meno valide, trattandosi di beni giacenti nella ex colonia Eritrea, e se esistano particolari leggi che regolino la materia;

se il ministero degli esteri tiene nel dovuto conto le modalità di consegna della casa alle truppe di occupazione, come risulta dalla documentazione presso il ministero del tesoro e che, a norma dei trattati intercorsi con lo stato abissino, tutti i beni colà abbandonati da cittadini italiani passavano al nemico come bottino di guerra, o comunque risarcimento;

se sia logico o giusto richiedere opere e rifacimenti su fabbricati passati effettivamente in proprietà al demanio dello stato abissino e per esso alle autorità di quel paese — che non hanno mai corrisposto alcun affitto a nessun titolo — forse perché il Modena figura tuttora iscritto nei registri catastali dell'Asmara. (13628)

FIUMANÒ. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere lo stato della pratica relativo alla deviazione dell'acquedotto dello « Stratico », allo scopo di dare l'acqua potabile sufficiente ad approvvigionare le frazioni di Vinco e Pavigliana ed altre del comune di Reggio Calabria.

L'interrogante fa presente che il relativo progetto era stato approvato dal Provveditorato alle opere pubbliche di Catanzaro nel 1964. (13629)

BOTTA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per sopperire alle esigenze dei patronati scolastici, che, in seguito alla cessazione dell'assegnazione dei generi alimentari occorrenti per la refezione scolastica degli alunni poveri da parte dell'Amministrazione aiuti internazionali, non sono più in grado di soddisfare. (13630)

REGGIANI, RIGHETTI E BRANDI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se egli ritenga conforme a legge e ad una corretta pratica amministrativa l'uso invalso di far posto nelle trasmissioni

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

radiotelevisive ad inserti che, più o meno apertamente, costituiscono atti di vera e propria pubblicità espressi a favore di determinate pubblicazioni o spettacoli, specie cinematografici. Ed in particolare per sapere se egli consideri degna di grande attenzione la notizia, assai diffusamente trattata nel telegiornale delle 20,30 di sabato 23 ottobre 1965, relativa alla prima rappresentazione di un film noto, finora, soltanto per la sua clamorosa assenza dalla Mostra cinematografica di Venezia.

E ciò tenendo conto che nel suddetto telegiornale la diffusione di tale notizia seguiva immediatamente a quella, ben più seria ed assai meno sottolineata, consistente nella riproduzione di una solenne attenta e dignitosissima celebrazione dantesca avvenuta nello stesso giorno a Mosca. (13631)

DOSI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere — premesso che, a quanto risulta, il ministero di grazia e giustizia ha recentemente disposto la ricostruzione dei registri dello stato civile, già depositati presso gli archivi dei tribunali, andati distrutti e smarriti: e che l'onere della spesa delle copie, da estrarre dagli originali esistenti presso i comuni, a carico dello Stato ai sensi dell'articolo 37 dell'ordinamento dello stato civile, è di misura assai elevata richiedendo l'assunzione, da parte dei comuni stessi, di apposito personale straordinario — se e quali ostacoli che non siano superabili si oppongano alla adozione di riproduzioni fotostatiche o di microfilmature, le quali consentirebbero ai comuni di redigere, volta per volta, gli originali degli atti e, a fine anno, riprodurre i registri in quattro o cinque giorni, utilizzando gli impiegati in servizio dello stato civile, con il risultato di evitare, per l'erario dello Stato, spese non necessarie. (13632)

FIUMANÒ. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per conoscere lo stato delle pratiche relative alle opere seguenti, fortemente sollecitate da parte dell'amministrazione comunale e della cittadinanza di Gioia Tauro e per le quali è stata presentata la prescritta documentazione per ottenere il finanziamento da parte dello Stato:

edificio scolastico elementare, rione Stazione per l'importo di lire 110 milioni;

edificio scolastico elementare, rione Filicuso per l'importo di lire 38.800.000;

edificio scolastico elementare, contrada Guardiola-Cicerna per l'importo di lire 38 milioni e 800 mila;

edificio scolastico elementare, rione XX Febbraio per l'importo di lire 38.800.000;

scuola materna, rione Marina per l'importo di lire 34.000.000;

scuola materna, rione Stazione per l'importo di lire 34.000.000;

scuola materna, rione Monacelli per l'importo di lire 34.000.000;

scuola materna, rione Tre Palmenti per l'importo di lire 34.000.000;

restauro scuole elementari centro per l'importo di lire 16.700.000;

impianto riscaldamento scuola media e avviamento commerciale per l'importo di lire 12.660.000;

impianto riscaldamento scuole elementari rione Marina per l'importo di lire 10.680.000;

sistemazione cimitero per l'importo di lire 16.000.000;

ampliamento e ammodernamento impianto pubblica illuminazione per l'importo di lire 62.000.000;

completamento lungomare e muro di sostegno via Rimembranze per l'importo di lire 62.000.000;

sistemazione di alcune strade interne per l'importo di lire 200.000.000;

costruzione secondo lotto fognature per l'importo di lire 76.000.000. (13633)

VALIANTE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali difficoltà hanno finora impedito l'esecuzione della legge 10 febbraio 1962, n. 66, relativamente all'assistenza sanitaria in favore dei ciechi civili, e quali provvedimenti intenda adottare per assicurare al più presto alla bisognosa categoria questa indispensabile prestazione. (13634)

PIGNI, ALESSI CATALANO MARIA E ALINI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se, di fronte ai numerosi casi di intossicazione e di avvelenamento avvenuti recentemente, sempre più numerosi, in ospedali, specie psichiatrici, non sarebbe opportuno che il ministero disponesse a mezzo dei laboratori provinciali di igiene e profilassi, dei periodici prelievi dei viveri presso gli ospedali, per accertare la loro rispondenza con i capitoli di appalto. (13635)

REALE GIUSEPPE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere come sarà articolato nel Mezzogiorno il programma

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

aggiuntivo delle aziende a partecipazioni statali per un importo di 100 miliardi, quali aziende ne usufruiranno, dove saranno localizzate le nuove attività; e se, nella ripartizione del programma, troverà considerazione adeguata la situazione economica delle regioni che più risultano depresse come per il mortificante reddito così per la accentuata emorragia di esodo umano. (13636)

FRANCESCHINI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere se non ritengano necessario, stante le disagiatissime condizioni in cui versano quasi tutti i bilanci comunali, di proporre con il dovuto finanziamento il passaggio totale a carico dello Stato di tutto il residuo personale non insegnante della scuola media. (13637)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere la situazione attuale e le prospettive d'una efficace propaganda italiana negli Stati Uniti, specie sul terreno culturale. L'interrogante chiede, in particolare, di sapere come sia organizzato l'Istituto di Cultura di New York, costretto dai mezzi limitati ad un'attività insufficiente rispetto alle possibilità d'espansione che, per esempio, sono state registrate recentemente, in occasione della celebrazione del settimo centenario di Dante Alighieri.
(3143) « SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del commercio con l'estero, per conoscere i risultati delle attività *promotion* all'estero, e in particolare negli Stati Uniti, in rapporto agli stanziamenti finora impegnati.

« L'interrogante chiede, altresì, di sapere se i risultati dell'inchiesta effettuata dagli uffici I.C.E., negli Stati Uniti, sui supermercati d'oltreoceano non consiglino una presenza di prodotti italiani più vasta, non qualificata solo in senso regionalistico su specialità destinate a compratori di origine italiana.
(3144) « SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere l'avviso del Governo in relazione all'imminente scadenza dell'accordo per la protezione delle banane somale ed alla situazione del mercato interno che ha registrato rincari che hanno deluso i consumatori, specie dopo lo scioglimento dell'AMB.
(3145) « SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere se è stato escluso dai contributi statali e se è stato vietato ai minori il film *Comizi d'amore*.

« L'interrogante chiede anche di sapere se films come quello sopra citato, che dalla stessa critica cinematografica ha avuto qualificazioni largamente negative (e valga per tutte una citazione per la quale il film è "una povera cosa, perciò una cosa inutile. Come ha potuto arrivare fino al pubblico delle normali sale cinematografiche? Incoscienza, sfida o dispetto?") soprattutto ora, con la nuova legge del cinema, che dal competente Ministro e dai relatori favorevoli è stata presentata come una legge di rinnovamento culturale e di progresso morale, non dovrebbero

essere riguardati e giudicati con molta severità dagli organi statali competenti per la concessione dei vari benefici di legge.
(3146) « GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri del bilancio e dell'interno, per conoscere in quale modo il Governo intenda affrontare la sempre più grave e drammatica situazione finanziaria, che, soprattutto in questi ultimi anni, è venuta a crearsi nelle amministrazioni degli enti locali, e che è resa particolarmente acuta e pesante dall'altissima percentuale delle spese costituite dalla voce " dipendenti " e dall'altissimo carico derivante in particolare dai crescenti oneri di quasi tutte le aziende municipalizzate.

« In particolare, l'interrogante gradirebbe conoscere se il Governo non intenda porre in modo esplicito il problema della responsabilizzazione non soltanto delle aziende municipali, ma delle stesse amministrazioni elettive, le quali oggi, pure in presenza di più gravosi compiti e talvolta di compiti non strettamente necessari, non hanno dalla legge alcun criterio e vincolo certo come limite alle spese (ed ai debiti).
(3147) « GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e di grazia e giustizia, per conoscere quali urgenti interventi o iniziative essi si ripromettono di esplicitare in ordine ad una più puntuale e corretta interpretazione e applicazione della nuova legge di mezzadria 15 settembre 1964, n. 756.

« E difatti non solo sono noti i diversi punti di vista dei concedenti e dei mezzadri in merito al significato ed agli effetti della norma relativa al riparto dei prodotti: e cioè se debba applicarsi sul lordo, o invece al netto, o se, per il bestiame, valga un criterio diverso per chi l'ha a stima, o invece a conferimento; ma sono anche note le difformi e spesso contrastanti sentenze dei magistrati, che generano talora uno stato di diffusa incertezza, ed anche di malcontento.

« Gli interroganti desiderano inoltre rappresentare il fatto che la legge sui patti agrari, attesa da moltissimi anni dai mezzadri, e sulla quale il Governo proponente ha esplicitato un'azione particolarmente impegnata in Parlamento, rischia di svuotarsi della sua efficacia innovativa e della carica in essa contenuta, se, di fronte agli atti concreti dei concedenti, che ricorrono perfino al sabotaggio

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

economico e produttivo delle loro aziende, pur di abbassare il reddito mezzadrile, ed indurre quindi il mezzadro a disdettarsi, non si ricorre a tempestive ed adeguate misure, che qualifichino la volontà e la linea del Governo.

« Di fronte a tali fatti, si chiede pertanto di conoscere, in termini espliciti, qual'è l'intendimento dei Ministri interrogati, tanto più che la circolare del dicastero dell'agricoltura, diretta agli uffici periferici, sui modi d'intervento previsti dalla legge in questione, per il suo stesso carattere sfumato e di genericità, non è servita ad illuminare, e quindi a stimolare gli ispettorati agrari provinciali nell'espletamento, senza remore e titubanze, dei compiti richiesti.

(3148) « SCRICCIOLO, COLOMBO RENATO, LORETI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è vera l'incredibile notizia che il ministero sarebbe orientato a modificare la legge sulla repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio dei mosti, vini ed aceti, nelle norme che riguardano la bolletta di accompagnamento dello zucchero, che costituisce una conquista dei viticoltori nella lotta contro le sofisticazioni e la cui messa in mora agevolerebbe i sofisticatori, creando vivo allarme nella massa dei produttori e consumatori di vino.

« Se non ritiene che, invece, la legge va modificata nella materia nel senso, più volte richiesto, di istituire la bolletta di accompagnamento dello zucchero fino al dettagliante e per quantitativi di cinque chilogrammi.

(3149) « PELLEGRINO, MAGNO, OGNI-BENE, Bo ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei trasporti e aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se siano al corrente del grave stato di disagio che ha provocato la soppressione della ferrovia Alto Pistoiese, avvenuta tra l'altro attraverso una procedura incomprensibile, in quanto attuata dopo che commissioni e parlamentari, interessatisi per scongiurare il pericolo che si profilava, erano stati sempre rassicurati che nessun provvedimento era in corso, e dopo che persino la Corte dei conti, poco tempo prima dell'attuazione della soppressione, confermava che nessun provvedimento del genere le era pervenuto.

« Gli interroganti precisano che il disagio provocato, oltre a presentarsi per le difficoltà

varie della zona di montagna, che investono particolarmente lavoratori e studenti, specialmente nei periodi invernali, è di estremo rilievo per i licenziamenti che il provvedimento ha provocato e per il particolare momento di crisi in cui versa la zona, dove due importanti complessi industriali, lo S.M.I. e la Cartiera Cini, con complessivi 1700 operai, si trovano uno con i dipendenti in Cassa integrazione, e l'altro con notevole riduzione di orario.

« Gli interroganti chiedono di conoscere come e perché si è provveduto alla soppressione della ferrovia suddetta, se non si ritiene utile e giusto ripristinare il servizio, e comunque chiedono se e quali provvedimenti urgenti si intendono prendere per il mantenimento in servizio di tutto il personale, e per affrontare la grave crisi economica e di lavoro della zona che interessa un così rilevante numero di lavoratori.

(3150) « ROBERTI, GONELLA GIUSEPPE, SANTAGATI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se corrisponde a verità quanto, a proposito di fenomeni collegati alla prostituzione, dichiara un settimanale, secondo il quale per non abbandonare totalmente l'Italia alle sempre più agguerrite e invadenti schiere delle prostitute, la polizia è stata costretta ad eludere e aggirare la legge. Lo ha fatto, nonostante i gravi limiti imposti dalla legge Merlin, come e dove è stato possibile. Durante l'anno 1963 sono state accompagnate agli uffici di pubblica sicurezza " per indagini ", " per accertamenti ", per infrazioni al codice della strada o per altri motivi 19.802 persone, di cui 17.564 donne e 2.238 uomini o individui considerati di sesso maschile all'anagrafe; sono state segnalate ai vari medici provinciali " come sospette di essere affette da malattie veneree " 5.739 persone, di cui 2.203 " uomini ". Nel 1964 le persone accompagnate agli uffici di pubblica sicurezza sono salite a 26.416; sono state segnalate ai medici provinciali 5.219 " sospetti " portatori di contagio. Tutto questo è stato fatto, per chiamare le cose con il loro nome, al di fuori della legge Merlin e spesso contro la legge Merlin.

(3151) « GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere quali provvedimenti urgenti intende adottare onde tranquillizzare il personale

e le popolazioni interessate, giustamente allarmate per i ventilati smantellamenti di tronchi ferroviari gestiti dalle Calabro Lucane, alcuni dei quali in via di attuazione.

« Più specificatamente si chiede se non sia il caso, prima di procedere ad opere di demolizione o ridimensionamento, di dare attuazione alle misure di ammodernamento del materiale, rotabile, ristrutturazione dell'armamento, potenziamento e rinnovamento del parco macchine destinato al servizio di auto-linee, proposte queste contenute nella relazione già presentata dal Commissario governativo.

« Tanto si chiede alla luce della esperienza negativa che le popolazioni ed il personale dipendente interessate hanno fatto all'indomani della disgrazia della Fimarella quando, alla esigenza di intervenire con provvedimenti immediati, si è risposto appesantendo i controlli di gestione i quali hanno determinato alleggerimento delle squadre di manutenzione nei loro organici e col rallentamento delle velocità di percorrenza per cui, e il rischio, e il disagio si sono aggravati.

(3152)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è informato che la direzione dello Stabilimento FIAT di Marina di Pisa ha trasferito gli operai Aldo Andreatti e Alfredo Landi — l'uno candidato, l'altro scrutatore per la lista F.I.O.M.-C.G.I.L. nelle elezioni della commissione interna del 21 ottobre 1965 — senza alcun motivo plausibile, ma facendo capire che il trasferimento era conseguenza della loro partecipazione alla lista F.I.O.M.;

per sapere se è informato che ad altri lavoratori, trasferiti a Marina di Pisa dalla FIAT di Firenze e residenti in quella città, si minaccia un cambio di turno che equivarrebbe al licenziamento non potendo disporre di mezzi di comunicazione corrispondenti all'orario di quei turni;

per sapere quale azione il Ministro voglia prontamente svolgere per impedire questi atti chiaramente punitivi e per far rispettare in quello stabilimento l'esercizio dei diritti sindacali a tutti i lavoratori.

(3153)

« RAFFAELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, per sapere in base a quali considerazioni

lo stabilimento di Torre Annunziata per la produzione di derivati vergella della Deriver ha avuto un mutuo di 2.200 milioni dall'Isveimer invece di utilizzare per gli ammodernamenti apporti di capitali derivanti dalla fusione con la United Steel così come era stato prospettato dal Ministro delle partecipazioni statali per giustificare la presenza del capitale straniero in una iniziativa industriale completamente dell'I.R.I.

« In particolare l'interrogante chiede di conoscere quali sono le previsioni occupazionali indicate dalla società all'Isveimer nella domanda di finanziamento e in che misura la utilizzazione del suddetto capitale pubblico determinerà oltre che la competitività della azienda anche l'aumento delle unità occupate per alleviare la pesante situazione del mercato del lavoro nella città di Torre Annunziata e dintorni.

(3154)

« ABENANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, allo scopo di sapere se sia a conoscenza delle crescenti critiche che vengono rivolte da parte della stampa locale e dell'opinione pubblica interessata della provincia di Reggio Calabria, nei confronti del funzionamento generale dei Consorzi raggruppati di bonifica di Reggio Calabria, dell'atteggiamento del suo presidente ingegner Amendolea e, in particolare, se sia a conoscenza:

a) che l'attuale rappresentante del ministero dell'agricoltura e delle foreste in seno al consiglio è il dottor Vicari, che trovasi in stato di quiescenza da diversi anni e non si comprende a quale titolo ancora rappresenti il ministero dell'agricoltura e delle foreste;

b) che il sistema delle assunzioni del personale non corrisponde a giusti criteri di funzionalità dell'organismo: ultimamente è stato assunto il dottor Spina, senza particolari preferenze e molto probabilmente perché cognato del Direttore generale della Cassa per il mezzogiorno, provocando la protesta dei sindacati, in quanto, tra l'altro, invece di collocarlo al grado iniziale lo si è fatto passare avanti ad altri funzionari di pari titoli, ma già in servizio da anni; sono stati assunti, nel passato anche recente, con criteri paternalistici, clientelari e di corruzione politica, parenti e compaesani dell'ingegner Amendolea e, fra gli altri, l'ex consigliere del gruppo consiliare comunista del comune di Polistena (dove l'ingegner Amendolea era sindaco qualche mese fa), signor Baglio Giuseppe, dopo averlo fatto dimettere dal sud-

detto gruppo, impedendo così la formazione dell'amministrazione comunale;

c) che tutte le operazioni di progettazione e di appalto delle opere dei consorzi raggruppati sono nelle mani di alcuni impiegati, *factotum* dell'attuale presidenza e direzione;

d) che il presidente ingegner Amendola, che è contemporaneamente presidente del Consorzio di bonifica di Rosarno, malgrado il diverso parere del consiglio dei presidenti dei Consorzi raggruppati, non ha convocato la prescritta assemblea, entro i termini per il rinnovo delle cariche del suddetto consorzio di bonifica di Rosarno.

« L'interrogante chiede, inoltre, di sapere quali provvedimenti intenda adottare per riportare a normale e corretto funzionamento i Consorzi raggruppati di bonifica di Reggio Calabria, previo accertamento delle responsabilità.

(3155)

« FIUMANÒ ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi che hanno indotto la presidenza della Croce rossa italiana a concludere le trattative con le organizzazioni sindacali sul nuovo regolamento organico del personale, escludendo il sindacato della C.I.S.L. dalla trattativa stessa.

« Gli interpellanti chiedono, inoltre, di sapere quale fondamento abbiano le voci largamente diffuse negli ambienti della Croce rossa italiana ed in base alle quali si tenderebbe, con norme particolari introdotte nel suddetto regolamento, a favorire la sostituzione dell'attuale direttore generale della Croce rossa italiana, onorevole Carlo Ricca, per far posto a persona più gradita e vicina agli ambienti del P.S.I.U.P.

(610)

« STORTI, ARMATO, SCALIA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'industria e del commercio, in ordine alle strutture dei servizi elettrici in Sicilia, con particolare riferimento agli impegni assunti dal Governo alla Camera il 6 febbraio 1964 ed alla decisione del Consiglio di Stato n. 544 del settembre 1965, con la quale si annulla il decreto ministeriale di trasferimento all'E.N.El. dell'Ente siciliano di elettricità.

(611)

« FAILLA, MACALUSO, SPECIALE ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere come intenda il Governo tener conto dell'appello lanciato da Sua Santità Paolo VI con il suo recente discorso all'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

« Gli interpellanti hanno rilevato, in particolare, che nel discorso del Sommo Pontefice: viene riaffermata la validità dell'O.N.U. come " via obbligata della civiltà moderna e della pace mondiale " ed è espressa l'esigenza di un perfezionamento ed adeguamento dell'Organizzazione alle necessità del mondo attuale;

viene affermato che " bisogna " pensare in maniera nuova la convivenza dell'umanità " e che quindi è necessario giungere con gradualità all'instaurazione di un'autorità mondiale capace di agire con efficacia sul piano giuridico e politico;

viene rinnovato l'appello, già oggetto di favorevoli considerazioni, rivolto a Bombay a tutte le nazioni, per una devoluzione a vantaggio dei paesi in via di sviluppo di una parte almeno delle economie che si possono realizzare con la riduzione degli armamenti.

« Gli interpellanti chiedono di sapere se il Governo intenda intraprendere iniziative particolari per:

rafforzare e sviluppare ulteriormente la Organizzazione delle Nazioni Unite e le istituzioni collegate, in vista dell'instaurazione di un'autorità mondiale, che sia in grado progressivamente di svolgere tra tutti i popoli un ruolo di promozione della pace, della giustizia e del progresso;

dare luogo alle prime misure atte a rendere disponibili i mezzi finanziari per i paesi in via di sviluppo attraverso il Fondo speciale delle Nazioni Unite;

equiparare alla ferma di leva il servizio di assistenza tecnica ai paesi in via di sviluppo, facilitando il reclutamento dei giovani attraverso un organismo pubblico da costituire a tal fine.

(612) « BUTTÈ, COLOMBO VITTORINO, DOSSETTI, BORRA, BISANTIS, NANNINI, DALL'ARMELLINA, ALBA, BIANCHI FORTUNATO, IMPERIALE, GERBINO, MENGOZZI, COLLEONI, BERSANI, ISGRÒ, SABATINI, BIASUTTI, GALLI, BORGHESI, GIRARDIN, MARCHIANI, BIAGGI NULLO, AMATUCCI, ROSATI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Mi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1965

nistro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritengano opportuno intervenire presso la R.A.I.-TV. allo scopo di ottenere che le maggiori vicende sindacali del nostro paese ricevano una più ampia ed organica trattazione in sede di trasmissioni radiofoniche e televisive.

« In particolare gli interpellanti chiedono di sapere se:

a) i diversi notiziari radiofonici e televisivi non debbano prestare una maggiore attenzione a fatti sindacali che per la loro importanza interessano vaste categorie di cittadini e di lavoratori;

b) la rubrica televisiva destinata ai lavoratori non debba superare il carattere limitato e circoscritto ai soli avvenimenti di carattere assistenziale per altro assai spesso di marginale importanza;

c) la trattazione di argomenti di specifico e prevalente interesse sindacale quali il rapporto sindacato-partiti debba essere affidata solo ad esponenti di partito e non anche invece a sindacalisti delle diverse centrali sindacali;

d) il dibattito sui più importanti problemi sindacali del paese non debba formare oggetto di apposite tribune sindacali radiofoniche e televisive.

(613) « SCALIA, COLLEONI, CENGARLE, SINESIO, ARMATO, BORRA, SABATINI, BIAGGI NULLO, GITTI, CANESTRARI, GIRARDIN, CAVALLARI NERINO, TOROS, BUZZI, CERUTI CARLO, BIANCHI GERARDO, COLASANTO, MAROTTA VINCENZO, CAIAZZA ».